

MISTERI
ITALIANI
NEWTON

GIANMICHELE LISAI

SARDEGNA ESOTERICA

**IL VOLTO MISTERICO
DI UN'ISOLA ANCESTRALE,
SOSPESA TRA SACRO E PROFANO**

e
SAGGISTICA
NEWTON



176

Prima edizione ebook: ottobre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5909-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Gianmichele Lisai

Sardegna esoterica

Il volto misterico di un'isola
ancestrale, sospesa tra sacro e profano



Newton Compton editori

A mia madre e mia sorella.

L'esoterismo è l'aspetto spirituale del Mondo, inaccessibile all'intelligenza cerebrale.

René Adolphe Schwaller de Lubicz

Introduzione

Definire cosa sia l'esoterismo è pressoché impossibile. Negli anni, gli studiosi hanno proposto varie interpretazioni nel vano tentativo di fissare il contenuto di tale disciplina.

Volendo limitare il senso del termine, esso si riferirebbe a riti, cerimonie e dottrine i cui segreti sono conoscenza di pochi eletti.

L'alchimista René Adolphe Schwaller de Lubicz, invece, diede dell'esoterismo una definizione che ne allarga l'orizzonte a un generico "aspetto spirituale del mondo", incomprensibile a livello logico e intellettuale.

Il libro che state leggendo parte da questa definizione, proponendo un percorso in parte storico in parte tematico.

Per quanto riguarda la Sardegna, tutto ha inizio con l'Età della pietra, non intesa semplicemente nel suo comune senso cronologico, ma in uno più specifico legato a questa materia prima, poiché proprio nel monumentalismo prenuragico e nuragico risiedono molti misteri dell'isola, e il popolo che ha costruito quei monumenti ha depositato una sorta di germe culturale ancora oggi vivo e determinante per il folklore locale.

Volendo cercare una metafora sarda, potremmo chiamare questo germe *madrighe* – così è detto nella regione il lievito madre da cui nasce il pane –, una *madrighe* lievitata in varie forme rituali – siano esse di carattere sacro o profano – e depositata, in origine, con la prima pietra posta dagli abitanti della regione.

Non si può infatti parlare dei rituali della Sardegna senza partire dalla cultura megalitica locale, una delle più antiche e importanti del mondo.

Già prima dei nuraghi, l'isola era disseminata di spettacolari costruzioni di basalto e di granito come circoli megalitici, dolmen e *allès couvertes*, o ancora di monoliti come menhir e betili, edificati in aree affascinanti e ricche di mistero, legate alla sfera sacra, principalmente al culto della Grande madre e del dio Toro.

Muovendo proprio da questo punto, da un'ideologica "pietra originaria", il testo si articola in dodici capitoli.

Nel primo si parla di misteri prenuragici e di monumenti esoterici, a partire dalle *Domus de Janas*, tombe ipogee scavate nella roccia di cui ancora oggi si ignorano le tecniche di costruzione, mentre per quanto riguarda i rituali che vi venivano celebrati si possono fare solo delle

supposizioni.

Stesso discorso per l'altare preistorico di *Monte d'Accoddi*, l'unica ziqqurat del Mediterraneo occidentale.

Il secondo capitolo, analogamente, descrive i misteri nuragici e i monumenti esoterici del periodo.

Le torri di pietra della Sardegna, quanto a enigmi e maestosità, sono assimilabili alle piramidi dell'antico Egitto, ma anche le tombe dei giganti e i pozzi sacri, edi-

fici quasi unici nel loro genere, custodiscono segreti legati alla loro struttura e alla loro funzione cerimoniale.

Si hanno poche certezze perfino sulle civiltà che avrebbero costruito simili opere di architettura preistorica.

Il terzo capitolo, in continuità tematica e cronologica con i precedenti, analizza altri due monumenti.

Il tempio di *Antas* – prima punico e poi romano – ci conduce alla scoperta della più grande divinità nella storia della regione, ovvero il *Sardus pater* da cui deriva il nome dell'isola.

L'altare rupestre di Santo Stefano, invece, si presenta al lettore con i suoi simboli indecifrabili, sulla cui provenienza e sul cui significato gli studiosi faticano perfino a formulare delle ipotesi.

Nel quarto capitolo ci spostiamo al periodo medievale, quando in Sardegna, come in altre parti del mondo, giunsero i templari, e lasciarono tracce del loro passaggio nelle chiese locali, alcune occupate all'occorrenza, altre edificate dall'ordine stesso. Così come ha lasciato segni tangibili l'inquisizione spagnola, oggetto del quinto capitolo. D'altra parte, l'isola, al "tempo delle streghe", era sotto il dominio catalano-aragonese.

Tra i personaggi messi al rogo scopriremo Sigismondo Arquer, una sorta di Giordano Bruno sardo poco raccontato dalle pagine della storia ufficiale ma che è stato senza dubbio uno dei più grandi intellettuali della sua epoca.

"Fuori dal tempo" è invece il sesto capitolo, in cui si raccontano luoghi magici e demoniaci, resi leggenda dalle loro caratteristiche oscure, da fenomeni inspiegabili o dalla presenza di entità soprannaturali.

Luoghi che in passato sono stati teatro di eventi macabri, la cui eco è giunta ai nostri giorni tradotta in racconti mitici ma impregnati di verità, li troviamo invece nella parte successiva, dedicata ai sacrifici umani.

L'ottavo capitolo si occupa ancora di qualcosa di magico e demoniaco, ma in questo caso si tratta di creature: diavoli, fate e folletti, che sull'isola assumono caratteristiche molto particolari, ma anche insetti del mito

locale e altri esseri “speciali”.

Non possono mancare, in un libro del genere, le entità spiritiche: come le anime penitenti, che non avendo completato il loro trapasso, nel corso della notte si muovono in mezzo a noi, anche senza manifestarsi.

La decima parte, per certi aspetti anch'essa fuori dal tempo, si concentra sui riti ancestrali.

Alcuni, come quelli legati alla morte e all'eutanasia di derivazione nuragica, si sono ormai estinti, ma si ritiene fossero diffusi fino al secolo scorso. Altri sono sopravvissuti fino ai giorni nostri, mescolandosi a elementi cristiani.

Lo stesso discorso vale per le pratiche della medicina popolare, di cui si parla nell'undicesimo capitolo, una dottrina in parte empirica, in parte caratterizzata da formule magiche, preghiere, scongiuri e amuleti.

Chiude il libro un argomento di stretta attualità, ovvero il fenomeno del satanismo, piuttosto diffuso in Sardegna, dove operano ancora numerosi preti esorcisti.

Tutti questi argomenti, in varia misura, sono collegati da un filo comune: quella *madrighe* “nuragica” di cui si accennava all'inizio, ossia “l'aspetto spirituale” della Sardegna, che nessuna forma di intelletto potrà mai cogliere per intero.

I. Misteri e monumenti prenuragici



Questo capitolo, dedicato ai misteri prenuragici e ai monumenti esoterici, a sua volta è suddiviso in due argomenti: le *Domus de Janas* e l'altare preistorico di *Monte d'Accoddi*.

Le prime sono tombe ipogee scavate nella pietra.

Si partirà dalle curiosità legate al loro nome, derivato da leggende e racconti popolari che hanno come protagoniste le fate dell'immaginario sardo. Se ne analizzerà poi la struttura in generale, la loro distribuzione sul territorio dell'isola e si cercherà di capire la natura dei riti che in esse venivano celebrati, a quali divinità erano legate e che significato avevano. Poi si esamineranno, nello specifico, i due complessi principali tra i tanti presenti sull'isola, ossia le necropoli di *Anghelu Ruju* e di *Sant'Andrea Priu*, e si vedrà come, nel tempo, queste strutture siano state riadattate ai riti cristiani che hanno soppiantato, ma solo in parte, gli antichi culti pagani. Ci si soffermerà inoltre su un importante reperto archeologico rinvenuto in una terza necropoli del genere, quella di *Su Crucifissu Mannu*, cioè un teschio trapanato, testimonianza stupefacente di come già al tempo venissero praticati dei veri e propri interventi chirurgici a cranio

aperto.

Il secondo monumento, invece, è l'unica ziqqurat fino a oggi scoperta in Europa.

Si partirà esaminando l'importante contesto archeologico in cui sorge, indicativo di come quella zona fosse considerata sacra già in tempi antichissimi, poi si racconterà in breve il modo insolito in cui la piramide è stata portata alla luce, grazie all'intuizione dell'ex presidente della Repubblica Antonio Segni.

Anche in questo caso si esaminerà la struttura dell'edificio e dei monumenti sorti intorno a esso, indicativi di un grado di sacralità che pone *Monte d'Accoddi* come il tempio sardo più importante del suo tempo e forse di tutta la storia sarda. Un tempio dove si offrivano sacrifici agli dèi, un tempio dalle origini misteriose sulle quali si sono fatte numerose ipotesi, alcune delle quali molto suggestive. Le analizzeremo tutte, dopo aver confrontato la ziqqurat sarda con gli altri monumenti del genere sparsi nel resto del pianeta e forse tutti opera, come sostiene qualcuno, di differenti popoli con un'origine comune.



Un gruppo di menhir. *Da Voyage en Sardaigne* di A. La Marmora, 1840.

Riti
funebri
dei
templi
scavati
nella

pietra

Sono chiamate *Domus de Janas*, ovvero “case di fate”, perché secondo la leggenda vi dimorano delle piccole creature femminili, descritte a volte come graziose e gentili altre come vendicative e dispettose.

A vederle dall'esterno, queste “case” sono facilmente riconoscibili: appaiono come un buco nella roccia, una porta sempre aperta oltre la quale le donnine magiche passerebbero il tempo a filare stoffe preziosissime con telai d'oro, accumulando tesori immensi.

Al di là delle leggende, queste insolite costruzioni ancora oggi sono in gran parte avvolte dal mistero.

Le *Domus de Janas* sono distribuite sull'intero territorio dell'isola. Ne sono state rinvenute circa duemilatrecento. Ma nonostante il gran numero di monumenti a disposizione dei ricercatori e nonostante anni di studi, sembra ancora impossibile stabilire come venissero “costruite”. Stiamo parlando, infatti, di edifici prenuragici scavati nella roccia ed esclusi i massi calcarei, relativamente facili da lavorare, è complicato dare una spiegazione di come un popolo risalente a un periodo compreso tra il IV e il III millennio a.C. fosse in grado di perforare una materia dura come il granito, creando delle vere e proprie camere – grotte artificiali di forma quadrata, rettangolare o circolare – all'interno della pietra. Molte di queste camere sono singole, ma in casi di strutture più complesse si trovano edifici a più vani, anche di grandi dimensioni, collegati da corridoi interni come a formare delle sorte di “appartamenti”.

Sulla funzione delle *Domus de Janas* ci sono pochi dubbi: gli studiosi ritengono che fossero delle tombe ipogee di epoca neolitica, talvolta accorpate in vere e proprie necropoli che potevano contare fino a quaranta sepolcri. Stabilire con precisione quali rituali fossero celebrati per l'occasione non è possibile, ma si ipotizzano cerimonie esoteriche, che mescolavano religione e magia, legate al culto del dio Toro e della dea Madre. Sulle pareti, nei pavimenti e anche nei soffitti, spesso compaiono infatti raffigurazioni di queste divinità, scolpite in rilievo, incise o dipinte.

Della Grande madre, o *Mater mediterranea*, sappiamo che era la massima entità femminile dell'isola, e che tale è rimasta fino alla cristianizzazione quando, in parte, il suo significato è stato cannibalizzato dalla figura della Vergine, nel cui culto, come in quello di molti santi, si sono trasferiti numerosi tratti degli antichi rituali pagani. Simbolo indiscusso di fertilità, la dea Madre si lega alla natura, ai boschi, alle piogge ma, soprattutto, alle fonti d'acqua. Essa rappresentava una sorta di madre primordiale, generativa, come la terra in cui si pianta il seme secco,

metafora del defunto pronto a rinascere in nuovo germoglio. Le molte raffigurazioni di questa divinità che, come abbiamo detto, sono state trovate all'interno delle *Domus de Janas*, farebbero ipotizzare che tali strutture riproducessero, in un certo senso, l'utero. In numerosi sepolcri, infatti, sono stati rinvenuti scheletri disposti come se la salma, a suo tempo, fosse stata adagiata in posizione fetale, con le braccia e le gambe raccolte all'altezza del petto. È possibile quindi che il rito di inumazione inscenasse una sorta di ritorno alle origini: la roccia scavata, come il ventre materno, accoglieva il corpo del figlio deceduto, per propiziare la rinascita nell'aldilà. In sostanza, si alimentava il continuo ciclo morte-rinascita, determinante per una cultura agro-pastorale come è sempre stata quella sarda.

L'altra divinità raffigurata sotto forma di protomi stilizzate, come abbiamo detto, era il dio Toro, compagno della Grande madre, anch'esso simbolo di fertilità e di forza, il cui compito era forse quello di vegliare sul defunto e proteggerlo.

Oltre alle rappresentazioni della dea Madre e del dio Toro, in numerose tombe sono state rinvenute illustrazioni geometriche, ma anche di tetti o di altri elementi architettonici, come se questi luoghi richiassero le abitazioni in uso alle popolazioni del tempo, talvolta ricalcando il più fedelmente possibile le capanne circolari e rettangolari, tramite la riproduzione delle coperture di legno, delle travi a raggiera, delle colonne interne, e di altri elementi di arredo. Esse quindi, in quanto luogo deputato alla prosecuzione dell'esistenza dopo la morte, creavano un ideale *continuum* con le abitazioni dei vivi. Si pensa infatti che la cerimonia funebre prevedesse il trasferimento del defunto da una "casa", quella terrena, all'altra, quella ultraterrena riservata all'anima per l'eternità.

La salma, molto probabilmente, veniva tinta con l'ocra rossa, così come le pareti interne del sepolcro, e con le spoglie erano riposti gli oggetti che avevano accompagnato il defunto quando era in vita. In molte tombe, infatti, sono stati ritrovati monili, come frecce di ossidiana e coltelli, ma anche manufatti come collanine, braccialetti e anelli. Oltre agli oggetti, veniva forse lasciato anche del cibo, da consumare nel corso del lungo viaggio verso la terra dei morti.

Secondo un'altra ipotesi, il rito non avveniva in questi termini, e la *Domus* funzionava soltanto come ossario. Ovvero, il defunto veniva lasciato all'aperto, sotto il sole, per essere scarnificato dai rapaci e da altri animali, e solo una volta reso scheletro era riposto all'interno della tomba.

Non è da escludere, inoltre, che alcune stanze fossero utilizzate come santuari destinati a riti – il cui elemento centrale era probabilmente il

fuoco – in cui si rievocavano gli antenati e si veneravano le divinità preposte alla sorveglianza del defunto.

Tale pratica sarebbe stata diffusa in tutto il territorio dell'isola e comune alle varie tribù che al tempo abitavano le diverse zone della Sardegna. Per quanto vada precisato, infatti, che simili tombe ipogeiche si trovano anche in altre aree del Mediterraneo, solo in Sardegna hanno una diffusione così capillare: un edificio ogni chilometro quadrato e, come si può immaginare, non tutte le tombe sono state scoperte e censite.

Tra i complessi di questo tipo più importanti dell'isola ricordiamo le necropoli di *Anghelu Ruju* e di *Sant'Andrea Priu*.

La prima è la più grande necropoli del genere rinvenuta in Sardegna, e si trova nell'entroterra di Alghero, presso la località denominata *Li Piani*. Il sito è stato scoperto per caso – come accade quasi sempre – nel 1903, quando durante dei lavori di estrazione presso una cava due operai trovarono un cranio e un vaso provenienti da quella che sarebbe in seguito stata identificata come la tomba i, ovvero la prima delle 38 tombe il cui censimento, avviato da Antonio Taramelli nel 1904, fu terminato soltanto nel 1967 da Ercole Contu.

La necropoli si divide in due parti: una che comprende sette *Domus*, scavate in un affioramento roccioso pianeggiante, e l'altra che comprende 31 ipogei, scavati in una collinetta di arenaria.

La distribuzione delle celle riproduceva forse quella delle capanne del villaggio circostante, i cui resti, purtroppo, non sono stati rinvenuti, e anche la loro struttura interna quasi certamente riproduceva lo spazio delle abitazioni: tutte le *Domus* di *Anghelu Ruju*, tranne la numero XXVI, sono composte da più vani, alcune sono di perimetro tondeggiate, altre quasi rettangolari, e molte presentano dei gradini all'ingresso.

Non v'è dubbio alcuno che questo fosse un luogo di culto nel quale la prima camera e la seconda, di dimensioni superiori, avevano forse la funzione di tempio in cui venivano celebrate le cerimonie magico-religiose di carattere funerario. Gli altri vani, invece, erano quasi certamente destinati alle sole inumazioni e alcuni di questi sono stati scavati a più riprese, per aggiungere i sepolcri necessari nel corso del tempo.

Numerosi vani presentano cavità, destinate forse alle offerte e ai resti del pasto funebre o del cibo che avrebbe dovuto accompagnare il defunto nel suo lungo viaggio verso il mondo ultraterreno, o ancora utilizzate per riporvi statuette votive e altri amuleti. Alcune pareti erano poi decorate con l'ocra rossa, il colore del sangue, ritenuto forse il colore della rinascita, e in molte camere della necropoli sono presenti false porte che

imitano quelle delle abitazioni dei viventi, o simbolicamente quelle che conducono il defunto nell'aldilà. Sono state poi rinvenute molte incisioni magico-rituali di figure geometriche e sacre, come le classiche protomi taurine – stilizzazione della divinità deputata a vegliare sull'anima della persona scomparsa – e statuette votive della dea Madre.

Anghelu Rujù sembra risalire al Neolitico recente (3200-2800 a.C.), ma è stata riutilizzata spesso nel corso del tempo, sia in epoca prenuragica – per essere adattata in vista di nuove tumulazioni – sia in epoca nuragica, sia in seguito, ed è stata inoltre devastata da cacciatori di tesori, i quali, tuttavia, non devono aver trovato nulla di più che qualche cocciò di vasellame. È perciò complicato riuscire a ricostruire quanto avveniva in quel luogo nel momento in cui si officiava il rito, fosse esso una vera e propria cerimonia di inumazione o una semplice deposizione delle ossa del defunto (o dei defunti) precedentemente scarnificato.

Gli studiosi, tuttavia, hanno fatto delle ipotesi: si pensa che per l'occasione venissero consumati pasti in onore dei morti, come conchiglie sacre, i cui resti sono stati ritrovati in numerose tombe; la presenza di alcuni vasi presso gli ingressi potrebbe indicare che gli adepti erano soliti depositare periodicamente offerte di cibo; accanto al corpo si usava poi deporre dell'ocra rossa, utilizzata probabilmente anche per dipingere il cadavere.

Per quanto riguarda i reperti ossei, gli scheletri molto spesso sono stati trovati riposti in posizione supina, non fetale, e per ogni *Domus* sono stati rinvenuti da un minimo di due a più di trenta individui, alcuni dei quali sarebbero stati addirittura parzialmente cremati. La stessa media di corpi che avrebbe potuto custodire ognuna delle camere dell'altro magnifico complesso sardo di tombe ipogee, ovvero la necropoli di *Sant'Andrea Priu*.

Questa struttura, risalente al Neolitico finale (3500-2.900 a.C.), si trova nella piana di Santa Lucia, territorio comunale di Bonorva, ed è interamente scavata in un costone di trachite.

Sugli “arredi” e sulla funzione dell'edificio non c'è molto da aggiungere rispetto a quanto detto fin ora in merito alle *Domus de Janas*: anche in questo caso le celle riproducevano le abitazioni dei vivi per mezzo delle solite “imitazioni” architettoniche, anche qui erano state incise le solite figure sacre, anche qui sono stati rinvenuti i consueti resti di vasellame e di idoli femminili stilizzati e, si ipotizza, anche qui venivano celebrati i medesimi riti magico-religiosi comuni a tutte le tribù della regione. Ma ciò che ci interessa di *Sant'Andrea Priu*, in merito all'argomento di questo libro, è il riutilizzo che si è fatto nel tempo di una parte del monumento,

trasformata, come si evince dal nome stesso, da tempio pagano a chiesa cristiana. Questa parte è la tomba più spettacolare della necropoli, ovvero la tomba I, detta anche “del capo” per via delle sue dimensioni. Composta da ben diciotto vani, tre più grandi collocati centralmente e quindici più piccoli che circondano i principali, questa tomba spettacolare si estende per ben duecentocinquanta metri quadrati. La magnificenza della struttura non sfuggì ai romani prima e ai bizantini poi, che la trasformarono in un più “moderno” luogo di culto, ovvero una chiesa rupestre che fu consacrata – o forse riconsacrata – dal vescovo di Sorres Guantino di Farfara nel 1313. A questa data risalirebbe anche la denominazione sacra del complesso.

L’edificio religioso fu “allestito” nei tre vani maggiori: il primo aveva la funzione di vestibolo, il secondo di sala per i fedeli e il terzo di presbiterio, e si tratterebbe di uno dei primi esempi di “chiesa” risalente al periodo delle persecuzioni.

Le pareti interne, un tempo dipinte di ocre rosse, con la riconversione del tempio furono affrescate. Così alle protomi taurine si sono sostituite scene sacre raffiguranti Gesù, e la Vergine ha preso il posto della dea Madre. Alcune iscrizioni medievali attesterebbero inoltre un uso della chiesa anche in tempi successivi. In uno di questi periodi, nel punto in cui era stato posizionato l’altare, fu aperto un pozzo luce che doveva creare un effetto molto suggestivo nel corso delle funzioni, illuminando il sacerdote – di una luce simboleggiante il divino – mentre i fedeli assistevano nell’ombra alla cerimonia.

Un altro monumento molto particolare del complesso di *Sant’Andrea Priu* è situato all’esterno, sulla stessa parete rocciosa che ospita le *Domus de Janas*. Viene chiamato il “campanile”, quindi è identificato da molti con un simbolo cristiano, ma si tratta in realtà di un monolito in trachite lavorato al fine di riprodurre un grosso bue, simbolo religioso dei popoli prenuragici. Per questo chi preferisce darle una denominazione pagana lo chiama “Toro sacro”. E tale è: un toro sacro a cui, forse dolosamente, è stata tagliata la testa.

Sant’Andrea Priu, come abbiamo detto, costituisce con la necropoli di *Anghelu Ruju* uno dei due complessi di tombe ipogee più importanti della Sardegna. Ma nel territorio dell’isola ci sono altre *Domus de Janas* di grande rilevanza, per motivi diversi. Tra queste, certamente, quella di *Su Crucifissu Mannu*, situata nella piana della Nurra, lungo la strada che collega Sassari a Porto Torres – luogo a cui torneremo nel prossimo capitolo in merito alla presenza di quello che è forse il monumento più spettacolare della Sardegna. In questo complesso, scavato in un banco di

rocce calcaree che comprende circa ventidue sepolcri e che sembra risalire a un periodo compreso tra il IV e il III millennio a.C., sono stati rinvenuti dei reperti molto importanti, che ci danno una chiara indicazione di quanto fosse evoluto il popolo che al tempo abitava la Sardegna. Nelle tombe I e XVI dell'edificio erano sepolti due scheletri con il cranio trapanato: inequivocabile testimonianza di antichi riti, officiati si pensa da sciamani, guaritori, stregoni o sacerdotesse, che mescolavano le arti magiche con una sorprendente conoscenza anatomica e chirurgica.

Come hanno accertato gli studiosi, infatti, simili trapanazioni avvenivano su pazienti vivi, per ragioni terapeutiche sconosciute ma facilmente ipotizzabili: attacchi epilettici, emicranie, tumori o ematomi. Manifestazioni fisiche di qualcosa di oscuro che doveva essere curato tramite rituali esoterici ed esorcismi volti a liberare il corpo posseduto dagli spiriti maligni.

Tali riti, probabilmente, si tramandavano di generazione in generazione, dallo sciamano padre al proprio figlio o dalla sacerdotessa alla propria discepola.

I crani rinvenuti nella necropoli di *Su Crucifissu Mannu* presentano entrambi due trapanazioni. Quello della tomba I mostra segni di cicatrizzazione soltanto in uno dei fori, questo significa che il paziente sarebbe sopravvissuto al primo intervento, ma non al secondo eseguito circa un anno dopo. Quello della tomba XVI, invece, presenta segni di cicatrizzazione in entrambi i fori. Il paziente sarebbe quindi sopravvissuto a entrambi gli interventi subiti.

Come il foro fosse praticato è difficile da determinare con certezza, si pensa tuttavia che il guaritore-chirurgo scarnificasse con una pietra ruvida la parte di cute interessata e, in seguito, erodesse l'osso fino a raggiungere la materia cerebrale. In altri casi, invece, veniva asportata una rondella d'osso cranico, presumibilmente con strumenti in ossidiana (o in bronzo in epoche più recenti), che in seguito all'intervento veniva risaldata. Ciò è dimostrato dal ritrovamento di uno scheletro femminile nella valle di Lanaittu, nel territorio di Dorgali. La donna, ribattezzata *Sisaia* – nome che indicherebbe il suo essere un'antichissima antenata dei sardi (*Bisaia*, in sardo, significa "bisnonna") –, era stata sepolta in una grotta, su un letto di frasche, insieme ad alcuni oggetti di uso quotidiano, pochi ma tipici del corredo funebre femminile. Analizzando il cranio di *Sisaia*, si è scoperto il rinnesto di una rondella d'osso precedentemente asportata dalla calotta cranica. Un'operazione perfettamente riuscita, le cui cause ci sono ignote, ma alla quale la paziente sarebbe sopravvissuta. Sembra sorprendente, eppure è stato ritrovato perfino il cranio di un individuo sopravvissuto a

ben tre trapanazioni, e deceduto nel corso della quarta, in quanto solo quest'ultima non presentava la formazione del callo osseo di cicatrizzazione. Davvero impressionante se si pensa agli scarsi strumenti con cui queste operazioni venivano eseguite.

La pratica, peraltro, pare fosse largamente diffusa in Sardegna. Se ne ha testimonianza in vari reperti ossei provenienti da grotte o da *Domus de Janas* di diverse zone dell'isola: un cranio trapanato è stato rinvenuto a Siddi, nella *Domus de Janas* di *Scaba 'e Arriu*, risalente a un periodo compreso tra Neolitico ed Età del rame, un altro a Taulera, nel territorio di Alghero, un altro ancora, ma di epoca nuragica, nella *Grutta de is Bittulleris*, a Seulo.

Tutte testimonianze dell'esistenza di stregoni o di sacerdotesse, operanti già nelle culture prenuragiche, che avevano grandi conoscenze in campo medico e anatomico, dal momento che non solo riuscivano a tagliare, estrarre e reimpiantare rondelle ossee, ma come abili chirurghi riuscivano a non recidere i vasi sanguigni o altre delicate parti del cranio, intervenendo sulla materia cerebrale senza causare – almeno in molti casi, come appurato – la morte del paziente.

Una prova, insomma, di come questo popolo fosse progredito non solo “scientificamente”, ma anche spiritualmente, come dimostrano proprio le *Domus de Janas*, mausolei legati a riti complessi e quasi religiosi, seppur primitivi e fortemente influenzati da elementi magici.

I misteri dell'unica piramide del Mediterraneo occidentale

La piana della Nurra, lungo la strada che collega Sassari a Porto Torres, è una zona ricca di monumenti risalenti al periodo nuragico e soprattutto – per quanto ci interessa in questo capitolo – prenuragico.

Oltre a numerose torri di pietra (costruite in epoche successive) e ai dolmen e ai menhir di *Frades Muros*, nell'area sorgono infatti varie necropoli e *Domus de Janas* datate al Neolitico recente (4000-3200 a.C. circa), tra le quali *Li Lioni*, *Su Crucifissu Mannu*, *Ponte Secco*,

Sant’Ambrogio, Marinaru, Su Jau, Spina Santa e Monte d’Accoddi. Di quest’ultima struttura, quella che ci interessa, risaltano due tombe in particolare: la I e la IV. La prima, detta anche “del capo”, è formata da nove vani che circondano una camera centrale più ampia, dotata di due pilastri e di una falsa porta il cui scopo dovrebbe essere quello di imitare le abitazioni dei vivi, nell’ottica dei rituali descritti nel capitolo precedente. L’edificio presenta poi decorazioni stilizzate, incisioni di protomi taurine e altri simboli sacri.

La tomba IV, detta anche “dei Tavoli d’offerta”, presenta una cella principale circondata da tredici vani disposti su due piani. Anche qui sono presenti i soliti pilastri imitativi delle case dei vivi e varie incisioni. Il nome attribuito alla tomba deriverebbe dalla presenza di alcuni banconi che erano utilizzati, si pensa, per riporvi i corpi dei defunti.

In altre tombe della necropoli, di minor impatto architettonico, sono state rinvenute delle statuette votive raffiguranti la dea Madre, frammenti di vasi e di ceramiche, più le solite incisioni stilizzate.

In questo contesto archeologico, ricco di monumenti che testimoniano la presenza dell’uomo nella zona fin dall’epoca prenuragica, proprio a poca distanza dalle *Domus de Janas* appena descritte, fino agli Cinquanta sorgeva una piccola collina di detriti, di origine ignota ma chiaramente artificiale, denominata *Monte d’Accoddi*. Anche questo nome bizzarro, proprio come la collinetta, è ancora oggi di origine sconosciuta. Stando allo studio delle mappe antiche, questa formazione un tempo era chiamata *Monte de Code*, dove *code* significherebbe “pietre”. Questa teoria troverebbe riscontro nella traduzione in spagnolo di una carta medievale in cui la collinetta è chiamata *Monton de la Piedra*. Un toponimo certamente adeguato all’impatto visivo offerto da quel cumulo di pietre e di terra.

Nei primi anni Cinquanta, Antonio Segni, appassionato di archeologia, che conosceva la zona interessata fin da quando era ragazzino, si era persuaso che quella montagnola celasse un’importante scoperta, cosicché la segnalò all’archeologo Giovanni Lilliu, ma gli studiosi, al tempo, erano tutti concordi nel ritenere *Monte d’Accoddi* uno dei tanti nuraghi in rovina della zona (se ne contavano una decina nelle immediate vicinanze). Antonio Segni, per nulla convinto da una simile ipotesi, ottenne un finanziamento per poter iniziare gli scavi dell’area. Poiché Giovanni Lilliu, l’archeologo più in vista dell’isola, al tempo era impegnato assiduamente negli scavi che avevano riportato in luce la reggia nuragica di Barumini, quelli di *Monte d’Accoddi* furono affidati al giovane collega Ercole Contu, anch’egli sardo, che al tempo lavorava per la

sovrintendenza di Bologna.

Contu tornò in “patria” con la stessa convinzione di altri colleghi, cioè di trovare sotto la montagnola l’ennesimo nuraghe, ma il cantiere aperto nel 1952 dimostrò che gli esperti si sbagliavano. Ciò che si nascondeva sotto il cumulo di detriti di *Monte d’Accoddi* era un monumento stupefacente, edificato circa milleseicento anni prima dei nuraghi. Una piramide a gradoni, costruita con massi calcarei, di forma troncopiramidale e costituita da tre piani, che misura circa trentotto metri per trenta e che si raggiunge tramite una rampa lunga oltre quaranta metri e larga fino a più di tredici nel punto in cui si congiunge al primo gradone. Da questo punto, un’altra rampa più corta porta alla terrazza, sulla quale era posta una capanna (di cui oggi rimangono pochi resti) tinta con l’ocra rossa e, si pensa, destinata ai rituali, ragione per cui è stata nominata “il tempio rosso”.

Secondo gli studiosi, l’altare preistorico di *Monte d’Accoddi*, sarebbe stato edificato in varie epoche: il primo gradone e il relativo villaggio circostante sarebbero da collocare in un periodo compreso tra il 4000 e il 3200 a.C., la seconda terrazza, l’altare, “il tempio rosso” e il villaggio più recente risalirebbero invece a un periodo compreso fra il 3200 e il 2700 a.C.

Intorno all’edificio, compromesso nel tempo – oltre che dall’erosione naturale – da vari utilizzi impropri, come quello di trincea durante la seconda guerra mondiale, sono stati rinvenuti altri monumenti degni di interesse. Vicino alla rampa d’accesso, è possibile vedere una tavola di pietra, quasi certamente destinata ai sacrifici, come testimonierebbero i numerosi resti di ossa animali ritrovati nei pressi, insieme a utensili, impiegati probabilmente in riti magici e propiziatori. La tavola presenta anche dei fori, utilizzati forse per fissare la vittima sacrificale, animale o umana che fosse. Sempre vicino alla rampa, si trova una seconda tavola più piccola, anche questa, verosimilmente, destinata a sacrifici. Più distanziato si erge un menhir di quasi quattro metri e mezzo d’altezza, che si pensa risalga a un periodo precedente al completamento della struttura: un simbolo che dimostrerebbe quindi come *Monte d’Accoddi* sia sempre stato considerato un luogo sacro dalle genti che abitavano la zona. A conferma di ciò, più distanti dal precedente e meno imponenti, sono infissi nel terreno altri due menhir, uno bianco di circa un metro e novanta e uno rossastro di due metri e trenta centimetri, forse raffigurazioni delle divinità di entrambi i sessi.

Ma il monumento più particolare tra quelli trovati nei pressi dell’altare preistorico è una pietra sferica, alta poco meno di un metro e con una

circonferenza di quasi cinque metri. Una pietra certamente sacra anche questa ma sul cui significato gli studiosi ancora si interrogano: secondo alcuni equivarrebbe all'*omphalos* di Delfi, e magari anch'essa nel corso dei rituali veniva coperta con una rete intrisa di sangue animale, secondo altri, molto più semplicemente, rappresenterebbe il sole, mentre una seconda pietra sacra rinvenuta a poca distanza e di dimensioni più modeste potrebbe rappresentare la luna.

Nei vari piani della ziqqurat sono state rinvenute tre stele in pietra calcarea che presentano differenti disegni: spirali nella prima, una figura femminile stilizzata nella seconda e varie incisioni parallele e perpendicolari, di difficile codificazione, nella terza stele, di forma ellittica. Quest'ultima si pensa fosse la lapide di sepoltura di un bambino di circa sei anni del quale è stato ritrovato soltanto il teschio, che presentava delle malformazioni ed era coperto da un vaso che ne riprendeva la forma. Questa sepoltura, legata certamente a qualche rito misterioso, forse al sacrificio umano di un bambino nato deforme, non era certamente legata alla costruzione del tempio né a riti che riguardavano l'altare preistorico poiché nel periodo della morte del bambino l'edificio era già stato abbandonato da tempo.

Oltre ai monumenti di carattere sacro, a vari rinvenimenti di oggetti in terracotta, statuette di pietra con raffigurazioni femminili di tipo "cicladico" e cinque grosse giare utilizzate, si ipotizza, per conservare le riserve di cibo, sono stati scoperti anche i resti di un villaggio di capanne, le cui strutture orbitavano intorno alla rampa senza mai addossarvisi. Erano di modeste dimensioni, formate da una base muraria sulla quale si edificava il resto della struttura, probabilmente composta fino al tetto di canne o di frasche. Tra queste spicca quella che è stata definita "dello stregone" o "della sacerdotessa". Una struttura composta da ben cinque ambienti, ma andata distrutta in seguito a un incendio, forse doloso. Tale capanna deve il suo nome alla presenza di oggetti ritenuti dagli studiosi amuleti destinati a riti esoterici: una statuette votiva della dea Madre, una punta di corno bovino e delle conchiglie marine – considerate resti di pasti sacri – riposte all'interno di una brocca. E poi moltissimi vasi, delle macine in pietra, punte di freccia e altri utensili.

Si pensa fosse di proprietà del villaggio anche una roccia posta a circa quattrocento metri di distanza dall'altare preistorico, che presenta un grosso buco artificiale utilizzato forse per conservare una parte delle scorte di cibo.

Da quanto si è detto è facile ipotizzare quindi che l'altare preistorico di *Monte d'Accoddi* fosse il luogo sacro di questo villaggio organizzato. Ma

si pensa addirittura – date le spettacolari caratteristiche del monumento, senza confronti nel resto della Sardegna e in tutto il Mediterraneo occidentale – che il tempio attirasse fedeli da tutta l’isola.

Nonostante fin qui si sia parlato genericamente di piramide a gradoni evitando raffronti diretti con analoghe strutture edificate da altri popoli, dalla descrizione risulta chiaro che ci troviamo davanti a un monumento che ricorda le *mastabe* egizie, ovvero le progenitrici architettoniche delle piramidi, ma che differisce da queste per la presenza della rampa d’accesso. Le *mastabe*, infatti, erano delle tombe “semplici”. Stando sempre in Egitto, rampe assimilabili a quelle del monumento sardo si trovano nei più complessi e maestosi mausolei di Mentuhotep e Hatshepsut a Deir el-Bahari. Ma il vero termine di paragone della “piramide” sarda sarebbero le ziqqurat mesopotamiche, in particolare quella di Anu, nell’antica città sumera di Uruk. Secondo alcuni studiosi anche il periodo di edificazione dovrebbe coincidere e si potrebbe ipotizzare un utilizzo simile anche dal punto di vista cerimoniale, ovvero per i riti propiziatori per la fecondità della terra, legati alla caccia e ai raccolti dei campi, come è tipico delle culture agro-pastorali devote a entità pagane. In questo caso, la rampa non solo eleverebbe l’uomo verso il divino ma, soprattutto, avvicinerrebbe la terra al cielo, per l’unione simbolica di due elementi fondamentali alla vita della comunità: il cielo che dà la pioggia e nutre la terra che produce i frutti per il raccolto.

Ancora più suggestivo è il confronto tra *Monte d’Accoddi* e un altro altare descritto nella Bibbia: quello che Dio, durante l’esodo, chiede a Mosè di costruire: «Un altare di terra e, sopra, offrirai i tuoi olocausti e i tuoi sacrifici di comunione, le tue pecore e i tuoi buoi [...] un altare di pietra, non lo costruirai con pietra tagliata, perché alzando la tua lama su di essa tu la renderesti profana».

Sembra proprio la descrizione del monumento sardo, e d’altra parte non è da escludere nemmeno che, proprio come nelle indicazioni divine date a Mosè, anche a *Monte d’Accoddi* le bestie, prima di essere sacrificate, fossero condotte tramite la rampa sulla cima rettangolare, e uccise nel “tempio rosso”.

Tra così tante ipotesi, così poche certezze e tutte queste analogie – che potrebbero includere anche i più recenti altari a gradoni di Maya, Aztechi e altre civiltà precolombiane – l’unica cosa di cui possiamo sentirci quasi sicuri è che la ziqqurat sarda sia stata per lungo tempo un importante luogo di culto. Ma l’assenza di altri esempi del genere sull’isola, e nel resto del Mediterraneo occidentale, pone grandi interrogativi e si presta a ipotesi alternative sulla misteriosa provenienza del monumento,

soprattutto se si considera che gli unici esempi di strutture simile arrivano da così lontano. Non a caso, molti studiosi ritengono fosse stato edificato da un popolo giunto dalla Mesopotamia, che dopo aver costruito quel primo edificio sarebbe stato parzialmente sterminato da uno tsunami: per chi fa coincidere Atlantide con la Sardegna, sarebbe questa la famosa inondazione che sommerse l'isola mitica descritta da Platone. Per via del tragico evento appena descritto, quindi, il monumento di *Monte d'Accoddi* sarebbe stato il primo e unico edificato da queste genti.

Intorno a questa ipotesi è nata anche una leggenda.

Uruk, un principe-sacerdote mesopotamico, giunto casualmente sull'isola, decise di stabilirsi nel luogo in cui oggi sono visibili i resti dell'edificio. Fece quindi costruire il villaggio e predispose la costruzione del tempio in onore della Luna, contrariamente all'usanza del suo popolo che era solito dedicare simili monumenti al Sole. Una notte, Uruk incontrò una donna bellissima che gli chiese di mostrarle il tempio, ma il principe le rispose che ciò non sarebbe stato possibile finché non avessero terminato di costruirlo. Da quella prima notte in poi, la donna fece visita al principe ogni giorno, rinnovando sempre la sua richiesta, che Uruk non accolse mai. L'ultima notte, la donna si fece portatrice di un'oscura profezia con la quale annunciava che il villaggio e il tempio sarebbero stati distrutti e sotterrati da una terribile tempesta di sabbia. Quella donna altri non era che l'incarnazione della luna e la tempesta che scatenò coprì tutto, formando proprio la montagnola conosciuta dalle genti sarde, nei secoli, come "collina di pietre" che avrebbe nascosto la ziqqurat fino agli anni Cinquanta del Novecento, quando Ercole Contu iniziò gli scavi che la riportarono alla luce.

Ma proprio per Ercole Contu – il primo archeologo che seguì gli scavi del monumento e che all'altare preistorico di *Monte d'Accoddi* ha dedicato numerosi studi e un intero saggio – la provenienza mesopotamica dell'edificio sarebbe assolutamente da escludere: certe analogie architettoniche, secondo l'esperto, sarebbero sì frutto di qualcosa di magnifico, di un vero e proprio miracolo anzi, ma il miracolo consisterebbe nella straordinaria coincidenza che portò popoli così distanti nel tempo e nello spazio a produrre monumenti tanto simili tra loro.

Quella della provenienza mesopotamica non è tuttavia l'ipotesi più arditata. Ci sono studiosi che inserirebbero la ziqqurat sarda tra i monumenti costruiti, in un passato lontano, da qualche civiltà aliena, che era ovviamente percepita dagli abitanti del luogo come una manifestazione della divinità. In sostanza, proprio ciò che alcuni studiosi ipotizzano in merito alle piramidi egizie e ad altri incredibili edifici molto

distanti, geograficamente almeno, dalla Sardegna. *Monte d'Accoddi* sarebbe stata quindi un punto di riferimento sulla terra per l'atterraggio di astronavi aliene, o più semplicemente un osservatorio astronomico.

Quest'ultima ipotesi, volendo, prescinderebbe dalla teoria aliena, in quanto l'edificio potrebbe essere anche il prodotto di un raffinato calcolo astronomico operato dall'architetto che la progettò. Nel caso specifico, si pensa che anticamente l'altare preistorico di *Monte d'Accoddi* riprendesse con le sue simmetrie il disegno della Croce del Sud. Ma la corrispondenza con la costellazione oggi si sarebbe perduta perché rispetto a cinquemila anni fa è cambiato l'orientamento dell'asse terrestre.

II. Misteri e monumenti nuragici



Questo secondo capitolo si concentra sull'epoca nuragica, partendo dalle famose torri di pietra simbolo del popolo sardo, la cui funzione e le cui tecniche costruttive ancora oggi sono un mistero.

Si vedrà come i nuraghi non fossero delle semplici torri ma spesso avessero delle strutture ben più complesse, paragonabili a quelle dei castelli.

Si confronteranno le varie tipologie di edifici e per ogni tipologia si descriveranno quelli più importanti dell'isola.

Si cercherà di capire a cosa servissero e di offrire una panoramica delle varie teorie.

Erano templi sacri in cui si celebravano riti d'incubazione?

Erano fortezze militari?

Erano osservatori astronomici orientati seguendo gli schemi delle costellazioni?

Altri edifici del periodo ugualmente enigmatici sono le tombe dei giganti e i pozzi sacri.

I primi, probabilmente, erano dedicati al dio Toro e sarebbero stati costruiti in corrispondenza di flussi energetici e curativi.

I secondi, invece, si pensa sorgessero in onore alla dea Madre e al culto delle acque, e come i nuraghi anche questi sarebbero orientati astronomicamente, sulla base di un calcolo legato ai solstizi.

Si cercherà poi di analizzare la civiltà sarda del tempo, la cui origine è ignota.

Alcuni studiosi farebbero discendere i popoli che anticamente abitavano l'isola da una stirpe mesopotamica, così come quella egizia con la quale ci sarebbe una stretta parentela.

Si tratterebbe di una progenie di marinai-guerrieri di cui proprio gli egizi darebbero testimonianza. Ma non solo, a dimostrare come questo popolo progredito ed esperto di navigazione operasse in tutto il bacino del Mediterraneo e oltre, ci sarebbero tracce architettoniche disseminate in varie parti del mondo.

Cercheremo perciò di dare una risposta su come sia possibile che esista un villaggio nuragico in Terra santa o che ne esista uno perfino nello Zimbabwe, e ancora come si spieghi la presenza di un pozzo sacro – tipica architettura nuragica – nella valle del Nilo.



Un nuraghe, incisione. *Da Voyage en Sardaigne* di A. La Marmora, 1840.

Rituali
ed
enigmi
del
megalitismo
nuragico

Il nuraghe, monumento di pietra che, quanto a dimensioni e stato di conservazione, non ha eguali nel Mediterraneo occidentale, è senza dubbio uno degli emblemi del popolo sardo. Sull'isola, l'incidenza di queste strutture è di una ogni tre chilometri quadrati. Se ne trovano in collina, in pianura e perfino in prossimità della costa. Sono tra i sette e gli ottomila i nuraghi rinvenuti nella regione e si ipotizza che, anticamente, il territorio fosse disseminato di oltre ventimila torri, di varie dimensioni e complessità architettoniche.

Già nella primavera del 1549, il diciannovenne Sigismondo Arquer descriveva i nuraghi nel suo *Sardiniae brevis historia et descriptio*. Lo studioso, in sintesi, documentava che nell'isola si ergevano numerose rovine di antiche torri di pietra, dalla forma circolare che si restringe verso la vetta, costruite con massi robustissimi, dotate di un piccolo ingresso e di una scala interna che porta alla sommità.

Simili a fortezze, già al tempo erano chiamate *nuraghos*. Il loro nome deriverebbe forse da quello di Norace, eroe della mitologia sarda che, giunto sull'isola alla guida degli Iberi, avrebbe fondato Nora, città mitica tradizionalmente considerata la più antica della Sardegna.

Un'altra ipotesi, di più recente concezione (Giovanni Spano nel XIX secolo), sull'origine del nome di queste architetture straordinarie, rimanderebbe alla radice fenicia *nur*, che significa "fuoco", a indicare quindi una "dimora del fuoco" o "tempio del fuoco", in relazione a presunti riti legati a questo elemento.

Oggi, la teoria maggiormente condivisa attribuisce a quella stessa radice il bivalente significato di "mucchio" e di "cavità", che conterrebbe in sé la descrizione minima del nuraghe: un cumulo di pietre con uno spazio interno a forma di cupola. Ma quello etimologico è solo uno dei misteri da sciogliere intorno a questi monumenti. Oltre a non avere alcuna certezza sull'origine del loro nome, infatti, gli studiosi ormai da secoli si affannano nel tentativo di stabilirne le tecniche costruttive e la funzione.

Come faceva, per esempio, un popolo così antico a portare massi così grandi a dieci, venti addirittura trenta metri d'altezza? E poi, erano fortezze militari? Templi? Osservatori astronomici?

Prima di provare a dare una risposta a queste domande, è doveroso descrivere in breve come erano strutturati questi magnifici edifici, come si sono evoluti nelle varie epoche nuragiche, e riportare alcuni dei (tanti, troppi per descriverli tutti) monumenti principali delle varie tipologie.

I primi edifici, detti "protonuraghi", risalgono all'Età del bronzo iniziale (XV-XIV secolo a.C.) e hanno piante di forme irregolari, costituite da massi molto rozzi. Internamente non presentano la camera circolare tipica

di epoche successive, bensì un corridoio. Per questa ragione sono definiti anche “nuraghi a corridoio”. Un ottimo esempio di questa tipologia è il nuraghe *Brunku Madugui*, nel territorio di Gesturi. Si tratta di un edificio dal perimetro irregolare, costituito da grossi massi di basalto scarsamente rifiniti. All'interno presenta una scala che conduce a due camere, una delle quali conserva ancora bene il tratto di corridoio. I primi studi effettuati sui reperti degli scavi collocherebbero questo nuraghe intorno al 1829 a.C., ma di recente si è proposta una diversa datazione (1400-1300 a.C.) che potrebbe metterne in discussione l'attuale interpretazione architettonica. Un altro ottimo esempio di protonuraghe è *Sa Korona*, di forma ellittica, situato nel campidano, nei pressi di Villagrecia. Questa struttura ha un diametro esterno che oscilla tra i dieci e i dodici metri e ha l'aspetto di una grossa capanna. Si pensa possa risalire addirittura all'Età del rame (2000 a.C.).

Risalente invece al periodo di transizione dai protonuraghi ai successivi monotorre, è il nuraghe *Orgono* di Ghilarza, un edificio di tipo misto ottenuto da una vecchia struttura a corridoio modificata e resa più “moderna”. Esso è stato realizzato infatti in fasi diverse e con diverse tecniche di costruzione. La base è formata da grossi massi tagliati rozzamente, mentre per la sommità, che risale a un periodo successivo, sono state utilizzate pietre più piccole e meglio rifinite. Ma la vera curiosità di questo nuraghe è la presenza di una grande nicchia nelle mura esterne che non comunica con la lunga camera interna e sulla cui funzione gli esperti non sono in grado di fornire una spiegazione precisa.

Nel periodo successivo a quello che ha visto sorgere i nuraghi nelle loro forme primordiali, ovvero nell'Età del bronzo medio (1500-1200 a.C.), si diffusero i monumenti cosiddetti a *tholos*, composti da un'unica torre, dotati di un ingresso architravato e un corridoio disseminato di nicchie che conduceva all'ampia camera circolare. Tra i nuraghi di questa tipologia quello meglio conservato è il *Succuronis*. Situato nel territorio di Macomer, in una zona ricca di strutture simili, è uno dei monumenti più noti dell'isola. La torre, dalla classica forma troncoconica, è regolare e massiccia. Ha un diametro di circa quattordici metri e raggiunge un'altezza massima che supera gli undici. Le mura, costituite da blocchi di notevoli dimensioni, hanno uno spessore medio di quattro metri e mezzo alla base, e diventano progressivamente più sottili all'aumentare dell'altezza. La camera principale presenta tre nicchie e una scala d'accesso interna, non interamente accessibile. Sono riconoscibili anche tracce di una cella superiore che però purtroppo è andata distrutta. Non altrettanto ben conservato, ma comunque importante, è il nuraghe

Erismanzanu, nei pressi della foresta di Burgos. Al di là dell'aspetto puramente architettonico, questo monumento è reso unico dall'imponente leccio che ingravida la torre e svetta all'esterno coprendo parte delle mura.

Un'evoluzione della tipologia a *tholos* è il nuraghe detto "a tancato" che vede, in aggiunta alla prima, anche una seconda torre. Tra queste due si trova spesso un pozzo, confinato da un cortile condiviso. Un nuraghe "a tancato" piuttosto noto è il *Santa Barbara*, di Villanova Truschedu, in provincia di Oristano, nel quale si ritiene che la torre più piccola fosse utilizzata come fucina per fondere il bronzo. Un altro raro esempio di questa tipologia è il nuraghe *Còvunu*, le cui torri, costruite in momenti diversi, un tempo erano collegate da due muraglie che delimitavano il cortile interno. La progressiva aggiunta di torri nello sviluppo di tali monumenti ha portato infine, nella prima Età del ferro (900-600 a.C.), a strutture nuragiche "polilobate", massima espressione conosciuta di queste antiche costruzioni. Esse consistevano in un agglomerato di più torri che, nel caso dei complessi maggiori, erano unite tra loro da bastioni e formavano delle vere e proprie regge, intorno alle quali poteva svilupparsi il villaggio di capanne. La più importante fra le numerose strutture polilobate è la reggia di Barumini – riportata in luce da Giovanni Lilliu (archeologo baruminese) – dichiarata dall'UNESCO, nel 1997, patrimonio mondiale dell'umanità. Conosciuta come *Su Nuraxi* (il nuraghe), è il più grande complesso della Sardegna finora rinvenuto. Realizzato in differenti periodi storici, si presenta come un'ampia fortezza quadrilobata che cinge l'imponente torre centrale e che è circondata a sua volta da un villaggio di capanne costruito all'esterno delle possenti mura. Un altro importante monumento del genere è il nuraghe *Santu Antine*, nel territorio di Torralba, non a caso definito *Sa domo 'e su Re*, ovvero "la casa del re". Si pensa che in origine raggiungesse un'altezza di oltre ventiquattro metri. La torre centrale è quella più antica: intorno a questa, circa due o tre secoli dopo, ne sono state erette altre tre. Trilobato come il *Santu Antine* è anche il nuraghe *Losa*, situato nel comune di Abbasanta. Questo edificio era al centro di un grande villaggio di capanne protetto interamente da una cinta muraria. Un altro monumento che merita senza dubbio di essere menzionato è il nuraghe *Arrubiu*, situato nel territorio di Orroli, in provincia di Cagliari, e formato da ben cinque torri – unico caso in tutta l'isola – collegate da spessi bastioni e a loro volta circondate da una seconda muraglia, che unisce sette torri minori. Una terza cinta muraria, ancora più esterna, presenta altre cinque torri e racchiude un perimetro totale di circa tremila metri quadri, oltre il quale si sviluppava il

villaggio di capanne.

Questi sono solo alcuni dei moltissimi nuraghi distribuiti, in modo omogeneo, sull'intero territorio dell'isola: circa uno ogni tre chilometri quadrati e posti tutti in contatto tramite una catena di collegamenti visivi. Considerandone quindi la diffusione capillare, e ipotizzando che un tempo fossero almeno il doppio (forse perfino il triplo), risulta verosimile l'ipotesi che funzionassero come torri di avvistamento. Come dicevamo, la radice *nur* sarebbe legata al fuoco, e non si può escludere che le comunicazioni da un nuraghe all'altro avvenissero proprio tramite segnali di fumo. La forma troncoconica, infatti, conferisce all'edificio una caratteristica piuttosto particolare: se si accende un fuoco all'interno del nuraghe, le pareti, come una canna fumaria, attirano le polveri di combustione verso il soffitto. Un fenomeno che si può verificare empiricamente posizionandosi al centro della camera e bruciando un foglio di giornale: il foglio verrà risucchiato verso l'alto dalla gigantesca cappa megalitica, come succede al fumo di un camino.

In quest'ottica, il nuraghe avrebbe avuto quindi una funzione militare, sarebbe servito in sostanza per controllare il territorio da nord a sud, da est a ovest, e poterlo così difendere. È la definizione generica offerta anche dal dizionario e radicata nell'immaginario collettivo, per cui ci troveremmo di fronte a un semplice "fortilizio".

Per anni così si è creduto, ma è davvero difficile accettare che monumenti così complessi e articolati avessero un solo scopo nella vita della civiltà che al tempo popolava la Sardegna. Di recente, infatti, la teoria è stata parzialmente messa in discussione, anche grazie a nuovi rinvenimenti di reperti che deporrebbero a favore dell'ipotesi "sacra", in cui si vedrebbe il nuraghe come un tempio religioso destinato (ancora una volta) al culto dei morti. Lo stesso nome dell'ultimo nuraghe descritto, ovvero *Losa*, in spagnolo significa "sepolcro", ma ce ne sono altri ancora più evocativi, sopravvissuti alla cristianizzazione dell'isola: *Sa Tumba* ("la tomba", nome dato a vari nuraghi di zone diverse), *Su Musuleu* ("il mausoleo", a San Nicolò Gerrei), *Mortos* ("morto", a Ghilarza), *De is Animas* ("delle anime", a Santadi) e *Mercurio*, ad Ardara, che deriverebbe dal nome del celebre dio messaggero, ma deputato anche ad accompagnare nell'Ade le anime dei defunti.

Giovanni Lilliu, l'archeologo sardo di fama internazionale recentemente scomparso, considerato il massimo esperto in materia, era giunto alla conclusione che i nuraghi fossero, nella loro forma più semplice, torri di avvistamento e nelle loro forme più complesse dei veri e propri castelli.

Tra i principali sostenitori della tesi che attribuisce a questi monumenti

una funzione esclusivamente religiosa troviamo invece il professor Massimo Pittau, autorevole linguista e studioso della cultura sarda e protosarda, che ha scritto numerosi articoli e saggi sull'argomento.

L'ipotesi di Massimo Pittau troverebbe riscontro in alcuni testi classici in cui si fa riferimento a riti di incubazione praticati in Sardegna, che avevano scopo terapeutico e seguivano precise cerimonie magico-religiose. A dare testimonianza di questi riti sarebbe stato Aristotele, il quale, secondo quanto riportato da Tertulliano (che ne dava una lettura demoniaca) e da altri autori antichi, avrebbe descritto dei templi in cui erano deposte le salme degli eroi nuragici, che avevano il potere di curare le allucinazioni, le turbe psichiche e le possessioni del maligno manifestate tramite attacchi epilettici.

Questi eroi sarebbero stati i Tespiadi, figli di Eracle, inviati dall'eroe greco in Sardegna sotto la guida di Iolao per colonizzare l'isola. Tale teoria si radica nel mito secondo il quale le salme dei Tespiadi restavano integre anche dopo la morte. Pare infatti che il corpo dell'eroe coinvolto nel rito apparisse in condizioni perfette, e che fosse quindi imbalsamato e custodito in un luogo chiuso e dotato delle caratteristiche necessarie per proteggere la salma. Queste caratteristiche, tra i monumenti sardi dell'epoca, le avrebbe soltanto il nuraghe.

Alcuni studiosi ritengono tuttavia che i luoghi deputati ai riti di incubazione fossero le tombe dei giganti, sulle quali è necessario aprire una piccola parentesi per confutare tale tesi.

Il loro nome potrebbe trarre in inganno. Non deriva infatti dalle dimensioni dell'edificio (tutto sommato modeste e già per questa caratteristica inadatte ai riti di incubazione), bensì dal fatto che al loro interno sono stati scoperti moltissimi reperti ossei, considerati nelle leggende popolari i resti di banchetti di grossi orchi. Non a caso l'altro nome con cui questi monumenti sono conosciuti sull'isola è *Sa Domu 'e s'Orcu* ("casa dell'orco").

La loro struttura è molto particolare: sono formati da una camera che si estende in lunghezza per una misura che in certi casi può raggiungere fino a quindici metri. Nei monumenti più imponenti l'altezza di questo corridoio può arrivare fino a due metri. Simili corridoi, in certi casi, erano ricavati da strutture preesistenti, come dolmen o *allées couvertes* modificate all'occorrenza. La facciata è solitamente costituita da una grossa stele di pietra, grezza o finemente lavorata, dotata di una piccola apertura e che in alcuni monumenti può raggiungere fino a quattro metri di altezza. Ai lati della stele, o dell'apertura nel caso di tombe dei giganti prive di stele (ovvero quelle del meridione), si estendono due bracci

semicircolari, formati da lastroni conficcati nel terreno, che sembrano riprodurre la forma delle corna del toro. Secondo alcuni studiosi il disegno dell'architettura sarebbe dedicato proprio all'animale, che in quell'epoca, come dimostrato dai ritrovamenti di statuette votive raffiguranti il dio Toro, veniva venerato. Altri studiosi, anche se una minoranza, ritengono invece che i bracci semicircolari riproducano le gambe di una partoriente, quindi un simbolo di fertilità, di rinascita, di prosecuzione della vita dopo la morte, da ricondurre all'altra grande divinità del tempo, ossia la dea Madre, anch'essa ampiamente stilizzata in statuette di varia natura.

Sulla funzione funeraria di questi edifici vi sono pochi dubbi, poiché al loro interno, durante gli scavi effettuati nel corso degli anni, sono stati ritrovati, come abbiamo detto, molti reperti ossei umani. Tuttavia, l'apertura presente sulla facciata delle tombe dei giganti è troppo modesta per consentire il passaggio di un corpo umano (altra caratteristica in contrasto con l'ipotesi che le incubazioni avvenissero in questi luoghi), per questo si presume che fosse utilizzata per introdurre solo le ossa dei defunti, i cui cadaveri venivano forse scarnificati in precedenza, come si usava, al tempo, in altri luoghi dell'Europa occidentale. La pratica di scarnificazione consisteva nel lasciare la carcassa all'aperto affinché fosse spolpata da avvoltoi come il grifone – grosso rapace ormai in via di estinzione di cui, per quanto riguarda il territorio italiano, oggi sopravvivono soltanto trenta esemplari proprio in Sardegna, tra Alghero e Bosa. Ma al tempo, di questi uccelli, erano presenti sull'isola grandi colonie. L'ipotesi, per quanto riguarda nello specifico i rituali sardi, troverebbe una parziale conferma nell'analisi di alcuni reperti ossei, che presenterebbero tracce non solo di scarnificazioni naturali, ma anche di scarnificazioni ottenute per combustione. È possibile, quindi, che le salme fossero esposte per giorni su lastroni fissi nel terreno, o lasciate sulle rocce il tempo necessario per essere ridotte alle sole ossa. Un rito crudo solo in apparenza ma in realtà figlio di una logica indiscutibile, che aveva un senso sia dal punto di vista igienico, sia da quello dell'ottimizzazione degli spazi.

Le tombe dei giganti, insomma, più che delle tombe collettive, si pensa fossero degli ossari collocati a una certa distanza dai villaggi, e in grado di contenere i resti di oltre duecento corpi. Quindi non certo delle tombe-mausoleo preposte al contenimento delle salme imbalsamate di eroi nuragici come quelle utilizzate nei riti descritti da Aristotele. Ma al di là della loro funzione rituale-funeraria in epoche antiche, secondo alcuni studiosi anche le tombe dei giganti sarebbero state luoghi, per certi aspetti, magici, e costruiti sulla base di una sorta di mappa esoterica in

corrispondenza dei punti in cui si concentrano maggiormente i flussi energetici, cioè quelle correnti invisibili che vengono rilasciate dalla terra e che l'uomo, in una specie di processo osmotico, è in grado di assorbire. I bracci semicircolari della tomba sarebbero disposti proprio in coincidenza delle linee energetiche, così da catturarne il flusso per immagazzinarlo nelle lastre di pietra. Queste, attraverso tale fenomeno, acquisirebbero delle proprietà "curative": in determinate condizioni, insomma, sarebbe sufficiente porre il proprio corpo in contatto con la stele, o in prossimità di essa, per trarre beneficio. Non è escluso perciò che in passato, presso le tombe dei giganti, fossero praticati riti (anche se diversi da quello di incubazione) al fine di guarire malattie fisiche e infermità mentali o di resuscitare i defunti, i cui corpi, una volta distesi a contatto con la pietra della stele e dei bracci esterni, venivano "riempiti" della nuova forza trasmessa loro dal dio Toro, o della nuova vita insufflata loro dalla dea Madre. Anche questi edifici sono distribuiti in tutto il territorio dell'isola, sul quale se ne contano più di trecento. Due tombe ben conservate e particolarmente rappresentative sono quelle di *Li Lolghi* e *Coddu Vecchju*, in Gallura, nella zona di Capichera, nota soprattutto per la produzione di uno dei migliori vermentini della regione. Per chi volesse verificare la teoria dei flussi energetici, sono facili da raggiungere: si trovano infatti lungo la statale che collega Arzachena a Calangianus.

La struttura di *Li Lolghi*, come molte altre, è stata utilizzata in più epoche. Fu costruita partendo da un dolmen eretto, si ipotizza, intorno al 1800 a.C. e al quale in epoca nuragica fu collegato il corridoio, lungo poco meno di dieci metri. La parte frontale della struttura è formata da sette lastre (ma è possibile che in origine fossero almeno il doppio), al cui centro si erge, per quasi quattro metri, una stele larga alla base circa due metri e mezzo. Anche la tomba di *Coddu Vecchju* fu costruita a partire da un dolmen che, riutilizzato una prima volta nel 1800 a.C., fu definitivamente trasformato dai nuragici circa due secoli dopo. Questi vi aggiunsero una stele, che con quasi quattro metri e mezzo d'altezza è la più alta tra quelle finora scoperte. Costituita da due blocchi incastrati tra loro, ha una base larga circa centonovanta centimetri ed è molto ben rifinita. I nuragici aggiunsero inoltre alla struttura originaria una piccola anticamera e ricostruirono tutta la fasciatura esterna del corridoio. La tomba di *Coddu Vecchju* è forse quella meglio conservata dell'intera isola.

Luoghi magici, quindi, esoterici, anche le tombe dei giganti, ma inadatte per forma e tecniche costruttive a ospitare una salma imbalsamata che fosse ben visibile sia dal punto di vista del malato, sia da quello dell'officiante. Inoltre, come si è detto, questo tipo di monumento era più

probabilmente un semplice ossario, non una tomba vera e propria. Tornando quindi al punto di partenza, l'unico edificio con caratteristiche compatibili a quelle necessarie per i riti di incubazione descritti da Aristotele era il nuraghe.

Venendo alla sostanza del rito, il paziente affetto da allucinazioni, turbe psichiche e attacchi epilettici, era introdotto nel nuraghe e, subito dopo essere stato posizionato accanto alla salma dell'eroe che vi era deposto, cadeva in un sonno profondo, lungo cinque giorni. Una condizione simile non poteva che essere indotta – tramite la somministrazione di estratti di funghi o di erbe soporifere – da stregoni, sciamani o sacerdotesse nuragiche che mescolavano l'empirismo della farmacopea e la magia, la medicina e la divinazione, le antiche dottrine segrete e il potere di mediare tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Costoro, probabilmente, erano i custodi del tempio-mausoleo e alloggiavano vicino a esso, così da poter vigilare sul paziente e tenerne vivo il sonno con nuove somministrazioni della sostanza soporifera a ogni accenno di risveglio. Una pratica che non dovrebbe stupire se si pensa che anche cure contemporanee trattano alcuni disturbi della psiche con la terapia del sonno. E probabilmente, proprio come accade al giorno d'oggi, già all'epoca era praticata anche qualche forma di ipnosi, che aveva lo scopo di far regredire l'individuo allo stadio fetale, al fine di purificarlo e liberarlo dalle sue ossessioni. Infatti, come testimonia sempre Aristotele, il paziente sottoposto al rito, al suo risveglio non ricordava più nulla di quanto accaduto e la sua mente era come rigenerata e libera dagli "spiriti maligni".

Testimonianze di simili pratiche ipnotiche potrebbero ritrovarsi in certa iconografia e letteratura del tempo. Lo scrittore romano Solino, per esempio, parlando della Sardegna cita delle donne dotate di una doppia pupilla che avevano il potere di immobilizzare con lo sguardo.

Tracce dei riti di incubazione, invece, si trovano sull'isola anche in consuetudini più recenti, come quella di dormire nei santuari descritta da Sigismondo Arquer – il "grande eretico" a cui questo libro più avanti dedica un intero capitolo – il quale, nel XVI secolo, raccontava di pastori e contadini che terminata la festa in onore del santo si trattenevano nel tempio a ballare, cantare e fare sacrifici animali. Un rituale in tutta evidenza pagano, ma trasferito in un contesto sacro: caratteristica assai diffusa nel panorama spirituale dell'isola.

Sono numerose, infatti, le tradizioni profane "sopravvissute" al cristianesimo o che in esso si sono impiantate, e quasi sempre perdurano nell'inconsapevolezza di chi le pratica. Per lungo tempo in Sardegna si è conservata perfino l'abitudine di andare a dormire presso i nuraghi, anche

quando ormai i riti di incubazione, nella loro concezione preistorica, non erano più praticati e le salme degli eroi erano state rimosse dal potere cristiano. E ugualmente si usava andare a dormire dentro le chiese dedicate ai santi protettori della comunità, dove le reliquie sacre sostituivano concettualmente quelle dell'eroe nuragico.

Un'usanza simile resiste ancora nel "nuragico" sud della vicina Corsica dove, la notte tra l'8 e il 9 settembre, nel santuario di San Martino a Sartene, vengono lasciate dormire le persone affette da qualche problema psichico.

Rimanendo in Sardegna, a memoria del fatto che in epoca nuragica, forse, certi rituali erano affidati a officianti di sesso femminile, ci sono ancora oggi numerose donne che praticano la medicina popolare, mescolando conoscenze empiriche e magia, proprio come gli sciamani di un tempo. In alcuni paesi, queste guaritrici, prima di praticare il rito sul malato, attendono che muoia qualcuno, come se fosse necessaria la presenza di un defunto sul quale trasferire il disturbo che affligge il paziente. In pratica, là dove il disturbo si fa coincidere con la possessione di una spirito maligno, come nei casi di attacchi epilettici, siamo di fronte a una cerimonia di tipo esorcistico, nella quale vive l'eco dell'antica usanza di deporre il malato nel nuraghe accanto alla salma imbalsamata. In alcuni paesi della Sardegna, fino agli anni Cinquanta, il malato affetto dal "morbo sacro" (così l'epilessia era definita dagli antichi) veniva proprio introdotto nella camera mortuaria dove la donna che eseguiva il rito, dopo aver fatto uscire tutti i presenti dalla stanza e aver recitato le formule magico-religiose, lo metteva in contatto diretto con il defunto, sul quale, anche in questo caso, veniva trasferito il male.

Un'usanza barbaricina era invece quella di rotolarsi per tre volte davanti al cimitero (o per tre volte davanti a tre chiese diverse), in caso si fosse preso un grande spavento dovuto alla visione dello spirito di una persona morta in modo violento. Anche questa pratica potrebbe derivare dal rito nuragico, in cui il malato prima di essere sottoposto alla terapia del sonno doveva fare il giro delle tre torri della zona. Si pensa, infatti, che i nuraghi siano disposti a gruppi di tre e che da ogni torre se ne vedano altre due.

Il tre, quindi, numero magico e cerimoniale. Così, come oggi si fa il giro intorno al fuoco per i riti di Sant'Antonio, un tempo forse il malato venerava la salma dell'eroe, posta accanto a un grande fuoco, girandoci intorno per tre volte e recitando le parole magiche. Come abbiamo detto, d'altra parte, la radice fenicia *nur* della parola nuraghe significa proprio "fuoco", a indicare in questo caso il "tempio del fuoco", ovvero l'elemento utilizzato in Sardegna anche per riti più moderni, di carattere

esorcistico, come il ballo dell'Argia di cui parleremo più avanti.

Un altro aspetto interessante dei nuraghi, in merito a quanto detto finora, è che come molti templi di carattere sacro dell'epoca avevano l'ingresso orientato verso il sole. I vecchi pastori usavano dire che quando le bestie muoiono *conca a sole*, ovvero "con la testa rivolta verso il sole", non vengono attaccate dagli animali e dagli insetti che si nutrono di cadaveri. Ma se la bestia muore con la testa rivolta a un altro lato, la carcassa sarà subito attaccata da mosche e rapaci. Quest'antica credenza fa supporre che le salme deposte all'interno dei nuraghi fossero rivolte con la testa verso l'apertura della torre, ovvero verso il sole, al fine di non essere aggredite da bestie ed insetti e conservarsi così nel migliore dei modi.

Può risultare strano, stando a ciò che si è detto finora, che al contrario di quanto avvenuto per le *Domus de Janas* e per le tombe dei giganti, nei nuraghi non siano stati trovati i resti ossei di simili sepolture. Una spiegazione potrebbe trovarsi nella progressiva cristianizzazione dell'isola e in una bolla papale del VII secolo firmata dal pontefice Gregorio Magno, il quale, rivolgendosi ai missionari impegnati nell'opera di evangelizzazione dell'isola, disponeva che non fossero distrutti i templi, ma convertiti dal culto dei demoni a quello di Dio, mentre le reliquie e gli idoli pagani in essi custoditi, quelli sì, erano da distruggere.

Ma è possibile anche che i corpi deposti nei nuraghi non siano stati rinvenuti per un altro motivo: ovvero che i nuraghi, pur essendo templi, forse non vennero edificati per il culto dei morti, bensì per quello del cielo.

Un'altra ipotesi, sorta negli anni Ottanta, vedrebbe infatti questi monumenti, e anche altre strutture nuragiche, come osservatori astronomici disposti secondo criteri solari, lunari e astrali ben definiti.

Gli ingressi di molte torri sarebbero rivolti agli azimut di alba e tramonto di stelle particolarmente luminose come Sirio – della costellazione del Cane maggiore – e Rigel – della costellazione di Orione; altri seguirebbero valori angolari coordinati, al tempo in cui furono costruiti, con i punti di alba e tramonto delle costellazioni della Croce del Sud e del Centauro. Tali corrispondenze oggi si sarebbero perdute perché è cambiato l'orientamento dell'asse terrestre e le due costellazioni, da quelle latitudini, non sono più visibili. Si pensa per altro che proprio la Croce del Sud e il Centauro fossero ritenute assai importanti dalle civiltà che al tempo vivevano nel Mediterraneo, poiché queste due costellazioni sarebbero state la sede delle divinità curative, venerate plausibilmente anche dalle popolazioni nuragiche.

Le torri angolari dei nuraghi polilobati, poi, sembrano tutte orientate

verso i punti di alba e tramonto del sole e della luna nei solstizi d'inverno e d'estate. Il 21 dicembre, per esempio, durante il solstizio d'inverno, se ci si posiziona dietro la torre nord del nuraghe *Santu Antine*, in linea con l'asse est-nord, si vedrà il sole sorgere dietro la torre est. Nel nuraghe *Losa*, invece, le torri est-nord ed est-sud sono perfettamente orientate in direzione delle albe e dei tramonti di entrambi i solstizi, un dettaglio che rende il monumento unico in tutta Europa. *Su Nuraxi* segue un criterio astronomico molto più particolare: le torri angolari sud-est e ovest-nord sono orientate in modo che le loro tangenti, se proseguite idealmente, si incontrino dove la luna, ogni diciotto anni e mezzo, tramonta al lunistizio maggiore meridionale.

I nuraghi *Alga*, di Abbasanta, e *Briola* di Aidomaggiore, hanno invece un'altra singolare caratteristica: ogni 8 giugno, precisamente alle ore undici, il sole penetra nella stanza circolare illuminando una delle nicchie presenti alle pareti, nella quale un tempo era riposta forse una salma, o nella quale forse si posizionava il sacerdote per essere investito della luce sacra.

Anche gli altari costruiti in prossimità dei villaggi rispetterebbero precisi criteri astronomici, ovvero sarebbero orientati verso il sorgere del sole nel solstizio estivo. Così come i pozzi sacri, altri monumenti di grande valore nella cultura megalitica sarda, dedicati al culto delle acque e della luna perché costruiti nei pressi di fonti e sorgenti. La loro struttura è molto particolare: visti dall'alto sembrano riprodurre il disegno di una serratura. Sono composti da un atrio, spesso recintato con grosse pietre, e da un ingresso la cui gradinata conduce a un ampio spazio sotterraneo che termina in uno specchio d'acqua. Ne esistono di due tipi: quelli a *tholos*, di perimetro circolare, che potremmo definire, con una semplificazione, come dei nuraghi interrati; e quelli megaron, di forma rettangolare, che in alcuni casi sono dotati di più stanze. I pozzi sacri scoperti finora in Sardegna sono circa quaranta. I più antichi risalgono al XIV-XIII secolo a.C. e sono strutturalmente simili ai nuraghi, ovvero lavorati con grosse pietre tagliate rozzamente, mentre quelli costruiti in epoche più recenti, tra il XII e l'XI secolo a.C. sono più rifiniti, composti da pietre ben lavorate, con cupole eleganti e facciate scolpite con bassorilievi, decorazioni e disegni.

Come per i nuraghi, anche in questo caso la loro funzione reale resta in parte un mistero da sciogliere. Gli studiosi sono tuttavia propensi a considerarli edifici religiosi intorno ai quali, in determinati periodi dell'anno, si riunivano i fedeli. Secondo alcuni ricercatori erano luoghi di culto dedicati della dea Madre e alla sua manifestazione fisica, ovvero la

luna, secondo altri erano dedicati alla somma divinità maschile della cultura nuragica successiva al dio Toro, ovvero il *Sardus Pater*. Ma il vero enigma di queste complesse architetture, ancora una volta, risiede nel loro modo di “affacciarsi al firmamento”: sarebbero anch’esse frutto di un raffinato calcolo teso a determinarne l’orientamento astronomico, in modo tale che la scalinata che conduce nella stanza sotterranea, in specifici periodi dell’anno, venga illuminata fino al fondo dove la luna in certi casi, e il sole in altri, si specchiano nell’acqua.

Così, in certi pozzi, ogni diciotto anni e mezzo la luna, al momento della sua massima declinazione, si specchierebbe nell’acqua sul fondo della stanza sotterranea, in altri, durante gli equinozi di primavera e d’autunno, a specchiarsi sarebbe il sole, in altri ancora sole e luna si rifletterebbero in corrispondenza dei solstizi d’inverno e d’estate.

Il primo caso è quello del pozzo di Santa Cristina, il più noto, suggestivo, misterioso, affascinante e meglio conservato degli oltre quaranta edifici simili rinvenuti nell’isola. La sua struttura tronco-conica lo fa apparire come un nuraghe sotterraneo, costruito con pietre di basalto finemente lavorate. Vi si accede tramite una scalinata, composta da venticinque gradini, che durante gli equinozi viene illuminata fino al fondo dove, a circa sei metri e mezzo di profondità, si vede l’acqua brillare.

Questo magnifico pozzo sacro è stato scoperto nel XIX secolo, in località Paulilatino, nei pressi di Oristano, ed è un posto che ancora oggi sembra magico, intorno al quale, come accade per tutti i luoghi considerati tali, sono sorte numerose leggende. Si dice per esempio che al suo interno dimorasse la Pazzia, una specie di sibilla con poteri profetici che gli abitanti della zona consultavano come oracolo. La risposta seguiva un preciso rituale: la sibilla prendeva un vasetto di terra e ci infilava un dito, quando lo estraeva, se era macchiato di rosso indicava un presagio positivo, se era macchiato di nero indicava un presagio negativo.

La caratteristica della scalinata che in certi periodi dell’anno viene illuminata per intero dalla luna o dal sole, fino all’acqua del pozzo, sembra comune a tutti i monumenti di questo tipo presenti sull’isola. *Fontana Coperta* di Ballao e *Su Puzzu* di Orroli, per esempio, registrerebbero il fenomeno della riflessione solare al solstizio estivo, così come accadrebbe in quello che è considerato il secondo pozzo della Sardegna – dopo quello di Santa Cristina – per importanza e stato di conservazione, ovvero il tempio nuragico di Santa Vittoria, situato a circa quattro chilometri di distanza dal paese di Serri, costruito con massi di basalto nero, ai quali dovevano aggiungersi, in passato, i massi bianchi della cupola. È profondo circa tre metri e ha una pianta che vista dall’alto

appare come il gigantesco buco della serratura tipico delle strutture del genere.

Il fine di tali opere di ingegneria megalitica-astronomica sarebbe stato quello di controllare lo scorrere del tempo, quindi prova di una grande conoscenza del firmamento, non certo completa come quella odierna, ma sicuramente, se l'ipotesi corrispondesse al vero, indicativa dell'evolutive idea di cosmo dei nuragici.

Tra le ipotesi non manca poi la solita teoria aliena della civiltà giunta sulla terra da un altro pianeta, in un tempo lontano e percepita come manifestazione del divino dalle popolazioni locali, che avrebbe edificato i nuraghi e gli altri monumenti al fine di avere dei punti di riferimento per l'atterraggio delle astronavi.

Al di là di ardite ipotesi come quest'ultima, è probabile che simili edifici, così articolati, imponenti e spettacolari, avessero effettivamente più di una funzione e che il nuraghe, o il complesso nuragico, in certi casi fosse un fortilizio militare, in altri il castello o la dimora del capo tribù, in altri la sede in cui si riunivano i saggi o i sacerdoti, in altri ancora il luogo di culto.

Culto dei morti o culto del cielo, forse non lo scopriremo mai.

D'altra parte, ancora oggi, non siamo nemmeno in grado di stabilire con certezza come i nuraghi fossero costruiti; come fosse possibile, insomma, che in un tempo così remoto una civiltà potesse portare massi tanto grandi fino a più di venti metri di altezza ed erigere torri così maestose.

Una civiltà dalle origini sconosciute

Nel capitolo dedicato alla ziqqurat di *Monte d'Accoddi*, si è accennato alla presunta origine mesopotamica dei sardi, almeno di quelli che avrebbero sviluppato la magnifica civiltà di cui leggerete a breve.

Tale teoria vedrebbe inoltre una discendenza comune tra sardi ed egizi: un ceppo della citata stirpe mesopotamica si sarebbe insediato in Sardegna, l'altro nella valle del Nilo.

Il progresso del ceppo giunto sull'isola, nella fase iniziale del suo sviluppo, sarebbe stato frenato dal famoso tsunami che sommerse parte della Sardegna, ma in seguito i due popoli "imparentati", sviluppate le

rispettive civiltà, sarebbero entrati di nuovo in contatto.

Chi fossero gli egizi è cosa nota: le genti del Nilo hanno lasciato ai posteri infinite tracce documentarie. Il popolo sardo a essi contemporaneo, invece, non ha lasciato scritti di rilievo che ci permettano di ricostruirne, con certezza, né l'origine né l'identità.

Il narratore e poeta logudorese Francesco Masala scriveva che i vinti non lasciano archivi, perché questi vengono distrutti dai vincitori. Forse per questo motivo, dal misterioso popolo non sono a noi pervenute tracce scritte di rilievo, ma a darci testimonianza della loro esistenza sarebbero stati proprio gli egizi.

Antiche iscrizioni egizie riporterebbero che due grandi faraoni, ovvero Akenaton e Ramses II, si trovarono a fronteggiare le continue incursioni di un popolo di proto-pirati. Un popolo di marinai-guerrieri abili, temibili e organizzatissimi, al punto che lo stesso Ramses II, dopo averli respinti con molta fatica, trovò con loro un accordo pacifico e, riconoscendone il valore militare, selezionò alcuni di questi guerrieri affinché costituissero un corpo scelto per la propria guardia personale. A essi è stato dato anche un nome: Shardana. Si ritiene facessero parte dei Popoli del mare, una sorta di coalizione di naviganti-guerrieri che operò nel Mediterraneo tra il XIII e il XII secolo a.C.

Secondo molti studiosi questo popolo di marinai-guerrieri proveniva dalla Sardegna: alcuni ritengono fossero proprio i nuragici, cioè coloro che avevano eretto le imponenti torri di pietra; altri, invece, sostengono che gli Shardana sarebbero arrivati in un secondo momento, sovrapponendosi alla civiltà indigena e, forse, causandone una parziale estinzione. Stando a quest'ultima ipotesi, chi ha costruito le torri e chi produceva le celebri statuette in bronzo sarebbero due popoli diversi: indigeno il primo e conquistatore venuto dal mare il secondo, che dopo aver occupato i nuraghi li avrebbe riempiti delle famose sculture tipiche della propria arte, molte delle quali riprodurrebbero proprio le navi da guerra da loro utilizzate. Queste navi, per forma e caratteristiche, trovano riscontro in altre iscrizioni e affreschi egizi, come hanno riscontro anche descrizioni di armamenti e di abiti da guerra rinvenuti in Sardegna.

Sempre gli egizi definirono gli Shardana come “il popolo delle isole che stanno in mezzo al grande verde”. Poiché “il grande verde” non poteva essere altro che il Mediterraneo, il campo si restringerebbe alle seguenti ipotesi: Cipro, Creta, Sicilia, Sardegna, Corsica e Baleari. Partendo da questo presupposto si potrebbe facilmente individuare proprio la Sardegna quale patria d'origine del misterioso Popolo del mare. Ma non solo, a dimostrare ciò, secondo alcuni studiosi, sarebbe la presenza di monumenti

di chiara matrice sarda in altre parti del mondo, una testimonianza di come questo popolo di navigatori, tenendo la Sardegna come base, operasse in tutto il bacino del Mediterraneo e oltre.

Un primo esempio di quanto appena sostenuto sarebbe dato dal sito archeologico di el-Ahwat, nei pressi della città di Haifa, in Israele, riportato alla luce nel 1992 dallo studioso Adam Zertal. Si tratta di un villaggio fortificato esteso per circa tre ettari, protetto da mura dello spessore di sei-sette metri e caratterizzato dalla presenza di strutture in pietra che possiedono numerose analogie con le torri nuragiche. In seguito agli scavi effettuati, all'analisi dei reperti rinvenuti, alle testimonianze tramandateci dagli egizi e dai testi sacri, Zertal avrebbe tratto la conclusione che el-Ahwat fosse un villaggio costruito dai guerrieri Shardana provenienti dalla Sardegna, poiché architetture simili, all'epoca, si trovavano solo sull'isola. Ma lo studioso – che colloca il complesso in un periodo compreso tra la tarda Età del bronzo la prima Età del ferro – non si limita soltanto ad attribuire la paternità della cittadella di el-Ahwat agli Shardana-nuragici; con la sua teoria si spinge ben oltre: essi, infatti, in quanto mercenari al servizio dell'Egitto, sarebbero giunti in Israele con il compito di controllare quella zona strategica per conto del faraone. All'interno della cinta muraria l'archeologo sionista avrebbe individuato anche la residenza del capo, identificato in Sisara, un personaggio biblico che condusse numerose guerre in Terra Santa, seminando il terrore tra i popoli che vi abitavano. Secondo i testi sacri il condottiero sardo fu ucciso, durante la battaglia di Meghiddo, da Giaele, una donna a lui molto vicina che scelse di tradirlo proprio nel giorno di quella storica disfatta. L'ipotesi dell'archeologo israeliano ha scatenato in Sardegna un dibattito acceso: alcuni studiosi locali l'hanno accolta con molto scetticismo, altri la sposano quasi completamente e altri ancora ne condividono solo una parte. Le domande, in ogni caso, sono molte. Come mai, per esempio, le strutture di el-Ahwat si presentano più simili a dei protonuraghi piuttosto che alle costruzioni edificate in Sardegna nello stesso periodo? Probabilmente perché, rispondono i sostenitori della tesi di Zertal, il villaggio è stato realizzato in poco tempo, quindi le architetture risultano molto meno elaborate. Inoltre i massi utilizzati, e reperiti inevitabilmente nella zona, erano di dimensioni assai modeste rispetto a quelli di cui disponevano i nuragici in “patria”.

Un secondo esempio, ancora più sorprendente, di megalitismo di tipo nuragico rinvenuto molto lontano dalla Sardegna, si ha addirittura in Africa del Sud, e più precisamente nel territorio dello Zimbabwe, dove si trovano le rovine di un'antica città. Si pensa che, un tempo, questa fosse il

centro principale di una grossa regione estesa tra gli attuali stati del Mozambico e dello Zimbabwe. Il nome Zimbabwe, peraltro, secondo alcuni studiosi deriverebbe da *ziimba remabwe*, che nella lingua locale significa “grandi case di pietra”. L’antica città, infatti, detta Grande Zimbabwe, è caratterizzata dalla presenza di poderose strutture megalitiche: una cinta muraria con un perimetro di duecentocinquanta metri, un’altezza di dieci e uno spessore massimo di cinque; una grossa torre tronco-conica, che supera i nove metri d’altezza e ha una base di quasi sei; alcuni templi e altre costruzioni di varia natura. La torre più grande, in particolare, ricorda molto i nuraghi della Sardegna, per cui molti studiosi ipotizzano che anche questo villaggio fosse opera degli antichi sardi, ovvero gli Shardana, i quali, onorando la fama di grandi navigatori descritta dagli egizi, avrebbero circumnavigato l’Africa. Ma per quale motivo si sarebbero spinti così lontano con le loro rotte?

Secondo i sostenitori di questa tesi, gli Shardana detenevano il monopolio nel commercio del bronzo, metallo composto da una lega di rame e stagno. La Sardegna era ricca di miniere di rame ma per reperire lo stagno i produttori dei celebri bronzetti erano costretti a rivolgersi altrove, e proprio la Grande Zimbabwe era un territorio ricco dell’altro minerale necessario per produrre la preziosa lega. Una volta raggiunto il luogo prescelto, dopo mesi di navigazione, poiché i tempi di estrazione e di stoccaggio del metallo erano lunghi, gli Shardana avrebbero costruito il villaggio e lo avrebbero cinto con alte mura per proteggersi da eventuali attacchi delle popolazioni locali. Un’ulteriore testimonianza dei presunti contatti tra gli antichi sardi e il continente africano sarebbe data dal fatto che sull’isola sono stati rinvenuti bronzetti raffiguranti uomini dai tratti africani, antilopi, scimpanzé e altri animali tipici del continente nero ma mai esistiti in Sardegna. Come avrebbero potuto, quindi, gli scultori nuragici forgiare nel bronzo ciò che era loro sconosciuto?

Alla luce di quanto detto finora, non stupirà se monumenti simili a quelli sardi sono stati scoperti anche nelle più vicine isole Baleari. D’altra parte Baleari e Sardegna sono divise da un braccio di mare di “appena” trecentocinquanta chilometri: una distanza ridicola per un popolo di abili navigatori come quello che è stato descritto.

Secondo l’archeologia tradizionale (che respinge la tesi Shardana), contemporaneamente alla civiltà nuragica, a Maiorca e Minorca si sviluppava quella talaiotica, il cui nome deriva dai *talaiot*, ovvero torri affini ai nuraghi, anche se di dimensioni mediamente inferiori e di struttura meno complessa rispetto a certe regge scoperte in Sardegna. Altri monumenti presenti in quel territorio sono le *navetas*, architetture – si

pensa d'uso funerario – con caratteristiche molto simili a quelle delle tombe dei giganti.

Un esempio abbastanza rappresentativo ci è offerto dalla comparazione di alcuni edifici specifici, come *Sa Domu 'e s'Orcu*, di Is Concias, nei pressi di Quartucciu, e le *navetas* di Rafal Rubì. La prima – priva della stele tipica dei monumenti simili presenti nel nord dell'isola – è formata da una facciata a filari di pietra (caratteristica, questa, delle tombe dei giganti del meridione sardo) che ha un'ampiezza di circa dieci metri. Un piccolo ingresso immette nel corridoio, lungo circa otto metri e largo quasi un metro e mezzo per oltre due di altezza massima. La camera funeraria, infatti, tende ad abbassarsi fino alla misura minima di un metro e settanta sulla parete di fondo. Vista dall'esterno, date le dimensioni dei massi utilizzati nella sua costruzione, appare molto più imponente: è lunga quasi dodici metri e la sua larghezza, rispetto allo spazio interno, arriva addirittura a triplicarsi. Le *navetas* di Rafal Rubì, nei pressi di Alaior sull'isola di Minorca, nella concezione sono molto simili al monumento appena descritto (e anche ad altre strutture sarde, come *Sa Domu 'e s'Orcu* di Sididi, nella Marmilla) sia come architettura, sia, si pensa, come funzione – ovvero quella di edificio funerario destinato a sepolture collettive. Analoghi sono l'ingresso architravato e i filari di pietra che fasciano la camera, disposti allo stesso modo. Analogo è il profilo della tomba e anche i massi sembrerebbero lavorati con la medesima tecnica. Tutto lascerebbe pensare che questi edifici siano opera degli stessi architetti, e d'altra parte, l'area nord-occidentale della Sardegna era popolata dalla tribù nuragica dei Bàlari, appartenente forse alla stessa etnia dei Baliari, cioè coloro che diedero vita alla civiltà talaiotica.

Fin qui abbiamo visto come gli Shardana, nel corso dei loro spostamenti, avrebbero disseminato terre lontane di nuraghi e tombe dei giganti, monumenti molto particolari ma in varie forme presenti anche in altri luoghi del Mediterraneo. Più rare sono invece le altre strutture tipiche della cultura nuragica, ovvero i pozzi sacri. Eppure anche queste sono state rinvenute in luoghi molto distanti dall'isola.

Il primo pozzo sacro a cui ci riferiamo è stato scoperto nel 1981 dall'archeologa Dimitrina Djonova, nei pressi del piccolo borgo di Gârlo, in Bulgaria. Come la stessa studiosa ha fatto notare, dopo il suo viaggio in Sardegna del 1983 – nel corso del quale visitò i pozzi di Santa Cristina e *Funtana Coberta* di Ballao –, il tempio bulgaro ha delle caratteristiche architettoniche molto simili a quelle delle strutture isolate. Anzi, tra i pozzi sacri rinvenuti fuori dal territorio sardo, è senz'altro il più affine, sia per quanto riguarda le dimensioni, sia per la morfologia e per le tecniche

costruttive. In particolar modo l'edificio di Gârlo sembra corrispondere a *Funtana Coberta*, uno dei più noti e meglio conservati pozzi sacri della Sardegna. *Funtana Coberta* è stato scoperto all'inizio del secolo scorso nel territorio di Ballao, in provincia di Cagliari. Ha una lunghezza di oltre dieci metri e una scalinata composta da dodici gradini che conduce a circa cinque metri e mezzo di profondità nel sottosuolo. Visto dall'esterno presenta la caratteristica forma a serratura di chiave di cui abbiamo già parlato nel capitolo dedicato a questo tipo di monumento. Il suo "gemello" bulgaro, invece, si trova, come abbiamo detto, nelle vicinanze di Gârlo, a pochi chilometri da Sofia – il cui nome antico era l'evocativo *Sardica*. Presenta la solita forma a "toppa di chiave", la sua scalinata è composta da tredici gradini e conduce, anche in questo caso, a circa cinque metri e mezzo di profondità. I due edifici, insomma, sono pressoché identici per quanto riguarda le misure e contano addirittura quasi lo stesso numero di gradini. Presumibilmente anche la loro funzione era la medesima, cioè quella di templi per il culto delle acque. Secondo l'archeologa Djonova, il pozzo sacro di Gârlo era dedicato alla divinità sumerica Enki, e sarebbe più antico di quelli presenti in Sardegna. Questa teoria è stata ampiamente contestata da molti suoi colleghi sardi, anche perché il tempio di Gârlo, almeno allo stato delle conoscenze attuali, è un caso unico in tutto il territorio bulgaro, mentre la Sardegna conta più di quaranta pozzi distribuiti sull'intera isola. In ogni caso, né gli archeologi sardi né quelli bulgari sono in grado di dare una spiegazione a questa coincidenza. Qualche studioso, scartando la tesi Shardana, ipotizza che il pozzo Gârlo fu opera dei traci – i quali fondarono, peraltro, la vicina città di *Sardica* – ma non vi è alcun riscontro con le altre strutture megalitiche edificate da questo popolo.

Come si è lasciato intendere, il pozzo sacro di Gârlo non è il solo, tra quelli rinvenuti, che presenta caratteristiche analoghe, quasi gemelle, a quelle delle strutture sarde.

In Egitto, nel sito archeologico di Kom Ombo – un promontorio che domina il Nilo e che fu in passato un punto strategico dal quale si controllavano i traffici commerciali – si trova un tempio che ha due ingressi, due porte e due stanze, poiché dedicato a due divinità differenti. Si ritiene, infatti, che la parte destra dell'edificio fosse consacrata ai Sobek, gli dèi con la testa di coccodrillo, mentre quella sinistra fosse per gli Haroeri, ovvero gli dèi con la testa di falco. A poca distanza dal tempio si trova una struttura più antica che riprenderebbe, sia nella forma che nelle tecniche costruttive, il pozzo sacro di Santa Cristina.

Gli Shardana quindi, questo grande popolo di navigatori, avrebbero

esplorato buona parte di ben due continenti. Ma chi sostiene tale teoria deve fare i conti con un problema piuttosto rilevante: lungo le coste dell'isola, non sono mai stati trovati né porti né relitti di navi riconducibili con certezza al periodo della civiltà nuragica. Questo nodo è cruciale e fonte di dibattiti infiammati. Certamente la Sardegna, nell'immaginario collettivo, è considerata più come una società agropastorale che marinara (in un certo senso è così, basti pensare al fatto che sull'isola la cultura della pesca, nonostante i chilometri di costa, è in tutta evidenza subordinata a quella della pastorizia). Ciò potrebbe dipendere dal fatto che i sardi, tutt'altro che abili naviganti-guerrieri, forse sono stati sempre dominati come ci insegna la storia ufficiale, e costretti a ritirarsi in zone dell'isola sempre più interne per scampare alla progressiva colonizzazione da parte di genti venute dal mare, tra cui fenici e romani.

Oltre a quanto abbiamo già detto, su cosa si basa quindi la teoria che descrive i nuragici – o gli Shardana, o gli uni e gli altri se si fanno coincidere i due popoli – come dei grandi navigatori?

Al di là della questione già affrontata delle testimonianze egizie, gli unici indizi archeologici a favore di questa ipotesi sarebbero le celebri navicelle nuragiche e alcune àncore di pietra rinvenute lungo le coste dell'isola.

Le prime fanno parte del vasto campionario di statuette in bronzo tipiche della cultura nuragica, i cosiddetti “bronzetti sardi”, di datazione incerta ma, si ipotizza, risalenti a un periodo compreso tra il IX e il VI secolo a.C. Sono delle piccole sculture che riproducono alla perfezione antiche imbarcazioni, dotate spesso di un albero centrale e di protomi taurine o di cervo sulla prua. A vederle, anche solo in fotografia, sembrano non lasciare dubbi: rappresentano delle navi. Eppure alcuni archeologi ritengono che fossero delle semplici statuette votive, o tutt'al più delle lucerne, e che non riproducevano affatto gli scafi costruiti dall'antico popolo sardo.

Le presunte àncore nuragiche, invece, sono state ritrovate in vari punti della Sardegna: a Capo Figari, nei pressi di Golfo Aranci, Capo Cominio, vicino a Siniscola e davanti all'antica città di Nora. Alcune pesano più di cento chili, ciò significherebbe che erano destinate a imbarcazioni di grosse dimensioni e che i nuragici solcavano i mari con scafi lunghi circa quindici metri. Sarebbe stato individuato anche un porto “naturale”, sfruttato forse dagli antichi sardi, a Cala del Vino, nei pressi di Alghero, ma gli indizi sono poveri: alcuni massi forati che potevano avere la funzione di àncore e delle rocce utilizzabili, grazie alla loro morfologia, come bitte per l'ormeggio; inoltre nella baia sono presenti due nuraghi, la cui posizione strategica potrebbe far pensare che servissero da punto

d'osservazione e di riferimento marittimo. Poca cosa se si pensa a quali dimensioni stiamo attribuendo alle navi. Da una civiltà tanto evoluta, insomma, ci si aspetterebbe un'organizzazione portuale ben più elaborata. Non si può escludere, tuttavia, che le antiche strutture nuragiche, se mai esistite, siano state riutilizzate, e modificate, in epoca fenicio-punica e romana, e che quindi siano state "coperte" le tracce degli impianti originari.

Per quanto riguarda i relitti delle navi, l'unico che alcuni studiosi attribuirebbero agli Shardana, è stato scoperto nel 1982 al largo delle coste turche. Datato dagli studiosi al XIV secolo a.C., aveva nel carico numerosi oggetti di altissimo valore archeologico tra i quali dei lingotti di rame con lo stesso marchio di altri trovati in Sardegna, statuette del dio Bes, venerato anche sull'isola, armi simili a quelle conservate nei musei di Cagliari e Sassari, gusci d'uova di struzzo forate, anche queste simili ad altre rinvenute nei siti locali e altri oggetti e utensili riconducibili alle popolazioni che al tempo abitavano la regione.

Ma se si trattasse di una nave sarda, come sarebbe finita nei fondali al largo delle coste turche?

Secondo i sostenitori della teoria, intorno al 1350 a.C., proprio nel periodo cui risalirebbe l'imbarcazione, alcuni ambasciatori Shardana si recarono in Egitto per convincere Akenaton, decimo sovrano della dinastia XVIII, a rinnegare il politeismo e a dedicarsi a una sola divinità: la Grande Madre. Effettivamente fu proprio questo faraone che ruppe drasticamente con la tradizione religiosa dei suoi predecessori, imponendo al popolo egiziano un culto monoteista: non quello propostogli dagli alleati giunti "dalle isole che stanno in mezzo al grande verde", ma quello della divinità solare Aton, già venerata sulle sponde del Nilo, insieme agli altri dei, dai tempi di Thutmose II, quarto sovrano della medesima dinastia. Sposa di Akenaton era la celebre e bellissima Nefertiti, un sigillo della quale è stato individuato tra i reperti ritrovati nel carico del relitto. A questo punto va premesso che la nave in questione non era certamente egizia. Così si torna all'ipotesi di un'imbarcazione appartenuta forse ai guerrieri Shardana, storicamente amici in alcune fasi e nemici in altre delle genti del Nilo. Il reperto in sé, è chiaro, è un indizio insufficiente per avere la certezza che quella nave abbia fatto davvero scalo in Egitto, ma quanto basta ad alcuni ricercatori per proporre un'ipotesi molto suggestiva: il sigillo sarebbe stato un dono della splendida regina per i diplomatici Shardana, ma la nave, salpata dall'Egitto, anziché prendere la rotta per la Sardegna, avrebbe raggiunto l'isola di Cipro, allo scopo di concludere alcuni scambi commerciali. Ripartita da qui, sarebbe stata

colpita da una forte tempesta e, sospinta verso le coste turche, affondata nelle acque del Mediterraneo.

III. Altri monumenti esoterici



Questo capitolo si apre con una parte dedicata alla più grande divinità sarda di tutti i tempi, il *Sardus Pater*, a cominciare dalla faticosa individuazione del tempio per lui edificato, di cui parlavano numerosi testi antichi ma che fino agli anni Cinquanta del Novecento sembrava uno dei tanti luoghi introvabili della mitologia, come l'isola di Atlantide, l'emporio di Tartesso (che molti studiosi, peraltro, hanno individuato nella Sardegna) o la sarda Metalla, dove il tempio stesso, sempre secondo gli antichi testi, era collocato.

Si cercherà quindi di capire chi lo avesse costruito e ricostruito nelle varie epoche, chi fosse quest'importante divinità, a quale dio punico corrispondesse e a quale eroe mitico, da chi discendesse e che natura avesse.

Scopriremo così perché l'isola, conosciuta un tempo come *Ichnusa*, oggi si chiami Sardegna.

Il secondo argomento trattato in questo capitolo si sviluppa in continuità rispetto a quanto scritto in preceden-

za – sia da un punto di vista cronologico, sia da un punto di vista tematico –, incentrandosi su un monumento probabilmente di epoca bizantina, ma “utilizzato” forse anche in epoca nuragica e prenuragica, ovvero l’altare rupestre di Santo Stefano.

Come molti dei precedenti, anche questo si trova in un contesto archeologico di grande valore: un’area sacra ricca di reperti prenuragici, nuragici e certamente frequentata anche in epoche successive; e come i precedenti, anche questo è di origini misteriose e ha un significato enigmatico.

Si tratta di un banco di roccia inciso, non si sa bene da chi e in quale epoca, con segni piuttosto insoliti e unici nel loro genere, che descriveremo e ai quali cercheremo di dare un significato, o meglio, sui quali proporremo alcune ipotesi di senso. Per farlo, partiremo proprio dal contesto in cui si trova l’altare: di fronte a una chiesa non priva, a sua volta, di qualche particolarità, come la testa incisa sul frontale che rappresenta, secondo alcuni studiosi, la dea Astarte, o l’iscrizione sottostante dal significato misterioso.



Donna che esce dalla chiesa, xilografia di Remo Branca, 1933.

tempio del *Sardus* *pater*

La *Geografia* di Tolomeo, nei secoli, ha costituito senz'altro un importante riferimento per quanti fossero in cerca di luoghi antichi – spesso mitici e all'apparenza scomparsi – e nel terzo libro dell'opera si trova un capitolo interamente dedicato alla Sardegna, dove si possono individuare, con una certa facilità, la celebre città di *Tharros* e il fiume *Tirso*, luoghi entrambi segnalati con coordinate più o meno corrette. Altre località, come *Othaia* e *Neapolis*, di origine incerta e scomparse senza lasciare alcuna traccia, furono collocate dallo studioso alessandrino nella zona corrispondente all'attuale costa arburese. Ma il luogo che, in Sardegna, nell'Ottocento si cercava con particolare interesse era il *Sardopátoros ieròn*, ovvero il tempio del *Sardus pater*, che Tolomeo aveva posizionato molto genericamente a sud del golfo di Oristano.

La ricerca di questo tempio era così importante poiché si pensava che *Sardus* fosse la somma divinità venerata sull'isola in epoca romana.

Coloro che erano impegnati nella “caccia al *Sardus pater*”, sulla base delle coordinate fornite da Tolomeo e calcolate seguendo le distanze marittime tra le varie città, si concentrarono soprattutto nel tratto di costa compreso tra Capo Frasca e Capo Pecora. Inutilmente, poiché, a meno che lì non si nasconda ancora oggi, da qualche parte, un secondo tempio dedicato al *Sardus pater*, le indicazioni tolemaiche furono, oltre che imprecise, fuorvianti.

Fuorviante fu anche il piccolo frammento di una colonnina rinvenuto presso Capo Frasca che, inizialmente, fece ben sperare. Infatti, per un certo periodo, molti studiosi si convinsero che il tempio fosse nascosto in questo promontorio, la cui punta chiude proprio a sud il golfo di Oristano, dove Tolomeo aveva segnalato la generica presenza dell'edificio.

Tra i tanti ricercatori che si appassionarono alla questione vi fu anche l'illustre Alberto La Marmora – generale del Regno di Sardegna e studioso di archeologia – il quale, nel 1838, trovandosi nell'iglesiente per degli studi sull'isola, scoprì nella boscaglia della valle di *Antas* alcuni frammenti di colonne, resti di capitelli e di cornici e il basamento, per altro ottimamente conservato, di un edificio che identificò subito come un tempio romano. Considerando la zona della scoperta, La Marmora ritenne si trattasse di un santuario extraurbano di *Metalla*, città ancora oggi

sepolta dal tempo. Si pensa che *Metalla* fosse il più importante centro minerario dell'antica Roma: una città dell'impero edificata nell'iglesiente, zona ricca di giacimenti di piombo e d'argento. I romani, è cosa nota, utilizzavano in grande quantità il primo di questi materiali per fabbricare gli impianti idraulici, il secondo invece, più prezioso e meno malleabile, era impiegato per produrre le monete. La presunta collocazione di *Metalla*, anche se in termini piuttosto generici, era fissata nell'*Itinerario antonino*, una sorta di stradario risalente al III secolo d.C. nel quale erano indicate le distanze tra i vari centri dell'impero. *Metalla* era segnalata, procedendo verso il meridione, dopo *Nabui* – altro nome con cui era indicata la già citata *Neapolis* – antica città dell'attuale guspinese, situata quindi nel primo tratto di quel territorio sud-occidentale sardo che, proseguendo con il Sulcis-iglesiente, costituisce l'area mineraria dell'isola. Poiché *Nabui* e gli altri centri più a nord citati nell'*Itinerario antonino* sorgevano lungo la costa, è molto probabile che anche *Metalla* si trovasse in prossimità del mare, e che costituisse un importante scalo commerciale. Forse non era neppure una semplice città, ma una regione più ampia in cui erano previste molteplici attività: l'estrazione, la lavorazione e lo stoccaggio delle materie prime sulle imbarcazioni che, una volta cariche, navigavano verso gli altri nodi portuali dell'impero. Di *Metalla* scrive anche l'anonimo autore della *Cosmografia ravennate*, opera del VII secolo d.C. nella quale sono elencate tutte le città fino ad allora conosciute. Nemmeno in questo caso ci vengono fornite indicazioni precise su dove sorgesse, ma l'inquadratura geografica dell'*Itinerario antonino* è sufficiente per proporre alcune ipotesi.

Metalla poteva trovarsi nel territorio di Fluminimaggiore, tra le alte dune interne della spiaggia di *Portixeddu*, dove sono stati trovati resti di scheletri umani, uno dei quali aveva anelli di metallo alle caviglie. Questo dettaglio ha fatto supporre ad alcuni studiosi che si trattasse di schiavi, sfruttati magari dai romani per il lavoro in miniera. Non lontano, inoltre, sarebbero presenti antichi impianti idrici in piombo. Si può immaginare quindi che *Metalla*, con il passare dei secoli, sia stata sepolta dal tempo e dalla geologia sotto le alte dune di sabbia della zona. Un altro luogo, poco più a sud, al quale si attribuisce una possibile ubicazione della città è Grugua, frazione di Buggerru. Qui è presente una galleria, detta *Su Presoni*, ovvero “la prigione”, nelle cui pareti interne erano fissati anelli di ferro, utilizzati forse per incatenarvi gli schiavi sfruttati nei lavori delle miniere. Il rinvenimento di resti di edifici romani, di monete dell'epoca, di attrezzi per la lavorazione dei metalli e di scarti minerali, lascerebbe supporre che vi fosse un'intensa attività di estrazione, compatibile con le

descrizioni a noi note di *Metalla*. Ma se la città scomparsa, come si è detto, non fosse stata un vero e proprio centro urbano bensì una regione più estesa, si può addirittura azzardare l'ipotesi che tutti questi luoghi, poco distanti uno dall'altro, fossero in essa compresi. Chissà che una lunga via romana non li collegasse al porto di *Sulci*: l'importante scalo romano, situato nell'odierna Sant'Antioco, dal quale partivano le navi con i loro carichi di metallo. Secondo quest'ultima ipotesi, la vasta area avrebbe compreso senza dubbio anche la valle di *Antas*, in cui La Marmora aveva appena scoperto il tempio romano persuadendosi che si trattasse proprio di un santuario extraurbano della città scomparsa. Non pensò affatto, il generale, che potesse essere il *Sardus pater*, anzi, quel tempio lui in seguito lo avrebbe associato a dei ruderi rinvenuti in località Acqua Bella, a nord di Capo Pecora, sulla costa occidentale, e poi avrebbe cambiato idea nel 1850 – ovvero dodici anni dopo la sua scoperta del tempio nella valle di *Antas* – collocandolo presso il promontorio di Capo Fresca, come era convinzione della maggior parte dei ricercatori del tempo. Convinzione che resistette per circa un secolo, ovvero fino a quando, nel 1951, l'archeologo Giovanni Lilliu, scavando nella zona interessata, trovò i resti di una villa marittima romana che si affacciava sul golfo di Oristano con un portico monumentale. Un bell'edificio, ma non certo il tanto agognato tempio.

Anche Giovanni Lilliu, tuttavia, continuò a ritenere che il *Sardus pater* si trovasse nella zona, probabilmente vicino a *Nabui*, nei pressi di un “fiume sacro”, identificabile nel *Flumini Mannu* o nel suo affluente principale, ovvero il *Riu Sitzzerri*.

Nessuno, insomma, ipotizzò mai che il tempio potesse coincidere con quello rinvenuto nella valle di *Antas*. Secondo Alberto La Marmora, per esempio, la struttura romana in cui si era imbattuto era intestata forse ad Antonino Pio (138-161 d.C.) o a Marco Aurelio (161-180 d.C.), ipotesi maturata sulla codifica di una iscrizione parzialmente rinvenuta sul luogo. Altri studiosi, in seguito, riferirono tale iscrizione all'imperatore Commodo (180-192 d.C.).

Soltanto nel 1954, quando il generale era già morto da quasi un secolo, una studentessa che stava lavorando alla tesi di laurea, trovò nella valle di *Antas* il frammento di un'altra iscrizione che fece ipotizzare, per la prima volta, la coincidenza del tempio lì situato con quello del *Sardus pater* descritto nelle carte di Tolomeo. Ma la prima conferma arrivò soltanto nel 1966, quando durante alcuni lavori di recupero fu ritrovata una targa di bronzo recante una dedica indubbiamente in onore del *Sardus pater*. Per la consacrazione definitiva fu necessario un altro anno: nel 1967, in

occasione di una campagna di scavi archeologici nella valle, fu trovato infatti il frammento mancante dell'incisione rinvenuta nel 1954 che, nuovamente assemblata dopo molti secoli, restituì l'intestazione completa: "Tempio del Dio Sardus Pater Babi".

Il *Sardus pater* cercato da secoli, era già stato trovato dal generale La Marmora da ben centoventinove anni ma nessuno se n'era reso conto. Eppure sorgeva in un'area, per quanto nascosta e boschiva, reputata sacra fin dalla preistoria. Come è stato accertato, infatti, il tempio romano fu voluto dall'imperatore Augusto ma venne edificato su un precedente tempio punico, dedicato al dio *Sid Addir* (che avrebbe sostituito le divinità legate al culto delle acque e della natura) e sorto su un'area già sacra costruita dalle popolazioni indigene durante l'Età del bronzo. Questa, a sua volta, aveva preso secoli prima il posto di un insediamento prenuragico.

L'atrio del tempio, nella sua forma definitiva assunta con il restauro voluto da Caracalla, è composto da sei colonne ioniche di otto metri d'altezza e vi si accede tramite la gradinata frontale. La stanza centrale, decorata con mosaici sul pavimento, oltre che dall'ingresso posto dietro le colonne, poteva raggiungersi tramite due accessi laterali. Nell'area sacra sono stati rinvenuti i resti di due recipienti quadrati utilizzati quasi certamente per contenere l'acqua destinata ai riti di purificazione. Al di là dei vari idoli repertati sul posto e di alcune monete, è stato trovato il dito di una statua, che stando alle proporzioni poteva appartenere a un monumento di circa tre metri d'altezza: quasi certamente una riproduzione del dio lì venerato nell'ultima fase di utilizzo del tempio, ovvero il *Sardus pater*.

Una delle prime conferme scritte sul culto di tale divinità ce la fornisce lo scrittore greco Pausania, il quale nel II secolo d.C. elaborò una descrizione della Grecia in cui si faceva riferimento, tra le altre cose, a una statua di *Sardus* consacrata ad Apollo nel tempio di Delfi e ricevuta in dono dai barbari d'Occidente che popolano la Sardegna. Questa statua raffigurerebbe per l'appunto Sardo, condottiero libico figlio del figlio di Melkart, l'Ercole punico, giunto per primo con la sua flotta per colonizzare l'isola che al tempo ancora si chiamava *Ichnusa*. Dopo la mitica conquista, il nome della terra fu convertito in Sardegna, in onore del grande condottiero. Tale vicenda è confermata da numerosi altri riferimenti storiografici e letterari, in alcuni dei quali si aggiunge che Sardo avrebbe colonizzato l'isola pacificamente, senza sottomettere la popolazione locale, integrandola quindi con la sua gente e impiantando un nuovo culto: quello del dio *Sid*.

Il suffisso *sid*, non a caso, compare spesso nell'antica toponomastica sarda: Olbia un tempo era chiamata *Bodsid* e il monte Sirai era detto *Yatonsid*.

Sid era probabilmente un dio connotato con la natura, in continuità quindi con quella che era sempre stata la cultura sacra locale. Si pensa infatti che derivasse da alcune divinità fenicie della caccia e della pesca, come dimostrerebbero alcuni reperti trovati nei pressi del tempio: lance e punte di freccia che simboleggiavano la caccia; una piccola àncora e un delfino che rappresentavano la pesca. Tali attività per le antiche popolazioni nuragiche dovevano essere di vitale importanza.

Il *Sardus pater*, il cui culto è in continuità con quello di *Sid*, altro non sarebbe che l'equivalente romano del dio punico venerato dagli antichi sardi. Nelle iscrizioni locali, infatti, le due divinità erano spesso associate al medesimo termine, in esempi come *Sardus-Babi*, *Sid-Babi*, *Sid-Babai*, *Sardus-Babai*, dove *Babi* e *Babai* rimanderebbero al lemma protosardo che indicava la massima divinità maschile.

Gli enigmatici simboli dell'altare rupestre di Santo Stefano

Partendo dal paese di Oschiri, sul versante collinare in direzione nord, lungo la strada per Tempio Pausania, s'incontra il sito di Santo Stefano, il quale prende nome dalla chiesa campestre lì edificata. La struttura è immersa – oltre che in un'area di grande importanza naturalistica – in un contesto archeologico di rilievo, tra dolmen, menhir, *Domus de Janas* e altri complessi prenuragici, testimonianza di come quel luogo sia stato popolato a partire dal Neolitico recente fino alla fase finale del medioevo.

Ma il monumento di maggior interesse è un misterioso bancone di granito, lungo circa dieci metri e alto tre, posto proprio davanti all'ingresso principale della chiesetta – orientata verso ovest – sul quale sono scolpiti vari simboli indecifrabili. Si tratta di numerose nicchie, ordinate su due file, di differenti profondità e forme. Nella fascia superiore se ne contano sette, cinque triangolari, una circolare e una quadrata sovrastata da un triangolo. Quest'ultima “doppia” figura si ripete anche nella fascia superiore, dove compaiono altri otto triangoli. Alcune nicchie sono contornate da coppelle, mentre due hanno scolpite al loro interno delle croci greche. Le figure sembrano seguire una disposizione simmetrica ben precisa intorno a un triangolo centrale, forse rappresentazione di Dio.

Gli stessi “segni” si trovano anche su altre rocce dell'area circostante, una di queste presenta una nicchia diversa – probabilmente un sepolcro – dal perimetro rettangolare e di dimensioni maggiori. Su un'altra, invece, è scolpita una faccia dai tratti somatici sgraziati e deformati, che secondo alcuni ricercatori potrebbe raffigurare il dio *Bes*, presente nella cultura sarda come testimonia l'antico tempio intestatogli nella città di *Bitia* – una delle tre città mitiche dell'isola, insieme ad *Antas* e *Nora* – oggi scomparsa e che sorgeva sul promontorio dell'odierna Punta Chia.

La roccia principale, ovvero quella di dimensioni maggiori che emerge di fronte alla chiesa, è stata definita “altare”, ma rappresenta un caso unico di monumento del genere, per cui gli studiosi non sono in grado di dare una spiegazione su chi l'abbia lavorata né in quale epoca, se si tratti di un altare pagano o cristiano, quale fosse la sua funzione e il suo significato.

Per provare a dare una risposta, i ricercatori sono partiti da ciò che erano in grado di codificare, ovvero le caratteristiche della chiesa, sulla cui facciata compare, scolpita su una lastra in trachite, una targa la cui traduzione è oscura – scritta forse in ebraico, forse in sardo antico –, sovrastata dal bassorilievo di una testa femminile, che sembrerebbe rappresentare la dea Astarte, ovvero la Grande madre fenicia, equivalente alla Venere romana e chiaro simbolo di fertilità, il cui culto in Sardegna troverebbe riscontro anche nella città punica di *Tharros*.

L'edificio sacro risalirebbe al XVI secolo ma sarebbe stato edificato sui resti di un antico tempio bizantino. L'enigmatico altare potrebbe quindi aver fatto parte di un insediamento monastico bizantino, dove gli eremiti si ritiravano trovando alloggio nei tafoni circostanti e nelle strutture già edificate nell'area, come avveniva al tempo anche in altre località dell'isola. D'altra parte nel sito sono presenti complessi prenuragici dedicati al culto dei morti, come le *Domus de Janas*, edifici che sono stati abbondantemente riutilizzati per molti secoli, anche in epoca romana e

medievale, come abbiamo visto nella parte iniziale del primo capitolo in merito alla necropoli di *Sant'Andrea Priu*, a Bonorva, dove è stata rinvenuta una nicchia circolare incorniciata da otto cospelle simili ad aureole di santi e analoghe a quelle dell'altare rupestre di Santo Stefano.

Secondo questa ipotesi la lavorazione della roccia risalirebbe quindi a un periodo compreso tra il VI e il IX secolo. A testimoniare l'utilizzo sacro delle incisioni rupestri sarebbero – oltre chiaramente alle croci greche scolpite all'interno di alcune nicchie – le cospelle che incorniciano una figura circolare scavata su un masso poco distante dall'altare: queste, infatti, sono dodici, quantità che potrebbe rimandare al numero degli apostoli di Gesù Cristo. Nicchie e cospelle, stando a questa teoria, avevano quindi lo scopo di contenere offerte e oggetti votivi cristiani. Ma come fanno notare alcuni studiosi, se si trattasse di un altare bizantino, per quale ragione non ci sarebbero altri casi di monumenti simili tramandatici da quella civiltà? Da questa perplessità deriva un'altra ipotesi, che si tratti di incisioni rupestri di un'epoca ben più remota, legate ai culti di divinità naturali, che nel tempo la cristianizzazione avrebbe ricoperto con i propri insediamenti. Numerose chiese, infatti, sorgono su siti sacri di epoca nuragica. Esistono chiese edificate perfino sui basamenti di nuraghi crollati o abbattuti, come a soppiantare simbolicamente il vecchio culto pagano. In questo caso le nicchie rappresenterebbero delle false porte, che avrebbero la stessa funzione di quelle rinvenute in epoca prenuragica e nuragica nelle *Domus de Janas* e nelle tombe dei giganti, cioè richiamare le abitazioni dell'epoca e tenere in contatto le anime dell'aldilà con il mondo dei vivi. Ancora una volta, quindi, un'interpretazione che avvicinerrebbe culturalmente gli antichi sardi agli egizi. In quest'ottica, le figure triangolari potrebbero simboleggiare addirittura le piramidi, mentre i cerchi la “continuità”, il ciclo vita-morte-rinascita che caratterizzava gli antichi culti pagani legati alla fertilità. Quanto alle croci scolpite nelle nicchie, sarebbero state inserite in seguito alla cristianizzazione della regione, con il solito scopo di soppiantare le vecchie simbologie “demoniache” con quelle sacre.

Difficile tuttavia avere un'idea definita sul significato di un simile monumento, poco studiato anche dall'archeologia ufficiale e i cui simboli esoterici sembrano destinati a rimanere un enigma secolare. L'unica certezza che abbiamo, insomma, è quella di trovarci di fronte all'ignoto. Le misteriose incisioni che decorano l'altare rupestre di Santo Stefano, per quanto ne sappiamo, potrebbero comporre perfino, come ha azzardato qualcuno, una scritta: un messaggio giunto da lontano, scolpito nella roccia, che indicherebbe il percorso iniziatico del viaggio verso l'aldilà.

IV. I templari in Sardegna



Ed è arrivato il momento di entrare nel cuore della Sardegna medievale, ovvero nel periodo in cui l'isola era suddivisa in quattro regni: il giudicato di Cagliari, il giudicato di Torres o del Logudoro, il giudicato d'Arborea e il giudicato di Gallura.

Faremo ciò partendo da un simbolo di quest'epoca, ovvero i templari.

Cercheremo di capire, innanzitutto, come siano giunti nella regione, regno per regno. Chi li ha introdotti in quello di Torres, il primo giudicato in cui si attesta la presenza dei cavalieri dell'ordine.

Sempre nel regno di Torres vedremo come operava un gruppo di monaci combattenti investito del ruolo di custodire due chiese, in cui erano conservate, probabilmente, reliquie di grande importanza e al centro forse di una torbida vicenda di sangue. Una delle tante che, all'epoca, coinvolgevano oscuri personaggi disposti a tutto pur di entrare in possesso di simboli e altri oggetti preziosi della cristianità.

Dall'intreccio dinastico tra alcuni nobili della regione e altri della Spagna nord orientale apprenderemo che perfino Arnaldo de Torroja, il gran maestro del tempio in Catalogna, aveva legami con la Sardegna.

Analizzeremo poi le chiese dell'isola edificate dai templari o nelle quali si sarebbero insediati, sottolineando il loro passaggio con simboli distintivi affrescati alle pareti degli edifici sacri, come le classiche croci a "T" rappresentative dell'iconografia dell'ordine.

Scopriremo infine come anche l'albero sradicato, stemma del giudicato d'Arborea, e la stessa bandiera dei quattro mori, emblema della Sardegna, potrebbero avere origini templari.



Una torre, in una incisione di S. Dessy, 1939.

L'arrivo dei templari sull'isola

Non è ben chiaro come i primi templari siano giunti in Sardegna. Forse nel XII secolo, grazie ai pisani e ai genovesi insediatisi un centinaio di anni prima, su richiesta di papa Benedetto VIII, per aiutare i sardi a

cacciare le truppe di Mugahid ibn Abd Allah. L'emiro, detto Musetto, aveva infatti già occupato Cagliari e nel suo grande progetto di fondare un potente stato marittimo puntava ad altre città costiere. Secondo un'altra ipotesi a fare arrivare i templari sull'isola fu Gonario II, giudice di Torres, che aveva preso parte alla seconda crociata ed era amico di Bernardo di Chiaravalle, parente di Hugues de Payens e in parte ispiratore dell'ordine. La figura di Gonario – e del cavalierato sacro che orbitava intorno a lui – è piuttosto enigmatica. Insieme a un gruppo di nobili sardi partì per la seconda crociata, accompagnato dal cavaliere templare Roberto di Tours. Fu proprio in questa occasione che conobbe Bernardo, il quale lo convinse a farsi monaco cistercense. Gonario decise quindi di abbandonare il governo del regno, dividendolo tra i suoi quattro figli, e si ritirò nell'abbazia di Chiaravalle.

È possibile tuttavia che già il padre di Gonario, Costantino, fosse entrato in contatto con i templari, così come ebbe contatti con un misterioso gruppo di monaci, si pensa benedettini, conosciuti come *Sa Familia* e ai quali diede il compito di edificare e proteggere due chiese nella regione dell'Anglona, entrambe nascoste nella valle del Rio Silanis: quella di San Nicola di Silanis e quella di Santa Maria di Solio, all'interno delle quali dovevano essere contenuti oggetti sacri d'immenso valore. Ma la natura di questi oggetti è tutt'oggi misteriosa. Reliquie, forse. D'altra parte, ai tempi, le chiese dell'isola erano costantemente a rischio di saccheggio e il furto di reliquie nel medioevo era diffuso in tutta Europa. Forse il segreto custodito da *Sa Familia* aveva a che fare con ciò che cercavano coloro i quali, nel 1202, uccisero l'abate di Tergu e sterminarono altri prelati sardi nell'abbazia di Nostra Signora di Gerico, sempre nel giudicato di Torres, intorno alla quale gravitava uno dei centri monastici più ricchi e importanti della Sardegna.

Dopo il viaggio di Gonario in Terra santa, comunque, il rapporto tra l'isola e l'ambiente delle crociate si fece assai più stretto, con un progressivo incremento sul territorio degli insediamenti cistercensi e templari e un aumento della presenza di cavalieri legati a tali ordini.

Se Gonario fu il tramite per l'arrivo dei templari nel giudicato di Torres, i Bass-Cervera furono il loro ponte verso il giudicato d'Arborea.

Nel 1157, Barisone d'Arborea sposò infatti Agalbursa de Cervera, nobildonna di Barcellona che ricevette con il matrimonio varie terre nelle quali si insediarono alcuni suoi parenti giunti dalla Catalogna. Tra questi, Ugone de Cervera conte di Bass, fratello di Agalbursa, che sposò a sua volta una figlia avuta dal cognato in precedenti nozze. Un intreccio parentale con potenti famiglie catalane di cui facevano parte numerosi

frati appartenenti a ordini militari, tra i quali il gran maestro del tempio in Catalogna Arnaldo de Torroja.

Sulla presenza di cavalieri templari in Gallura non si hanno notizie specifiche, ma si pensa che anche il regnante di quel giudicato, Costantino II, fece un viaggio in Terra santa, e forse il nome della città di Tempio, tra le più importanti di quella regione, deriva proprio dalla presenza nella zona dei cavalieri rossocrociati.

Per quanto riguarda il giudicato di Cagliari, invece, la presenza dei templari è attestata da una bolla papale di Onorio III del 1216, il quale chiedeva un sussidio per la Terra santa ai maestri degli ordini di Cagliari, Arborea e Torres.

Simboli

e

sedi

templari

Ci sono numerose chiese, in Sardegna, che si pensa possano essere state sedi templari, a partire da quella di Sant'Efisio, nel quartiere Stampace a Cagliari. Lo stesso culto del santo lì venerato e i riti celebrati nel corso della relativa festa, secondo alcuni studiosi, sarebbero di derivazione templare. Sempre nel quartiere Stampace, anche l'ormai scomparsa chiesa di San Francesco, stando a quanto riportato da fonti del Seicento, fu per un periodo sede dei templari; restando nel capoluogo dell'isola, nel XIII secolo, templare sarebbe stata anche la chiesa del Santo Sepolcro, nell'omonima piazza, distrutta in seguito al declino dell'ordine e poi ricostruita.

Per quanto riguarda la chiesa di Santa Maria d'essu Templu, i cui miseri resti sorgono nel territorio di Decimomannu, sarebbe il nome stesso a denunciarne l'appartenenza, così come per la quasi omonima chiesa di Santa Maria de Treppe, nel territorio di Ghilarza. Un'altra chiesa di Santa Maria, quella di Monserrato, sempre in provincia di Cagliari, ha incisa su una lesena una croce patente, analoga ad altre presenti alle pareti che testimonierebbero l'appartenenza dell'edificio a un ordine militare. Santa Maria di Bonarcado, ugualmente, prima di essere convertita in chiesa cattolica, secondo alcuni documenti sarebbe stata un'importante chiesa templare.

Una croce patente è incisa anche nell'architrave di un portale della chiesa di San Pietro, a Villa San Pietro, dove compare un'enigmatica figura maschile nuda, forse rappresentante un ermafrodito ma il cui simbolismo

sembra indecifrabile.

La chiesa di San Giovanni in Sinis, a Cabras, non ha particolari di rilievo decorativo che facciano pensare a un passaggio dei templari in quel luogo, ma se ne ha traccia in alcuni documenti degli inquisitori risalenti al 1309, proprio l'anno in cui in Italia si svolgeva il processo contro i cavalieri dell'ordine del Tempio negli Stati della Chiesa. Ironia della sorte, proprio la prima sede dell'inquisizione in Sardegna sarebbe stata una sede templare, ovvero la chiesa di San Domenico, nel quartiere di Villanova, a Cagliari, un tempo dedicata a sant'Anna. L'edificio, restaurato dopo essere stato semidistrutto durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, conserva dell'antica struttura quella che oggi è la cripta, risalente al 1254. La chiesa, con annesso il monastero, dopo aver ospitato i domenicani, nel 1492 divenne per brevissimo tempo sede del Tribunale dell'inquisizione. Alle pareti compaiono numerosi simboli templari, principalmente scudi. In uno di questi, inciso su una lapide, è visibile la classica croce templare a T; un altro raffigura l'asino con le dita, che nella simbologia dell'ordine rappresentava forse Filippo il Bello, ovvero l'asinello del poema satiri-

co *Roman de Fauvel*, o più probabilmente l'asina del profeta Balaam; un altro scudo presenta l'albero sradicato, stemma del giudicato di Arborea ma anche simbolo che si trova in altre chiese templari d'Italia, la cui tripla radice rimanda forse alla Trinità divina, mentre la punta e i sette rami indicherebbero le sette potenze planetarie: Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno.

Due glifi templari che rappresentano la *Fons vitae* si trovano invece nei pilastri del monastero di San Giovanni Battista, conosciuto anche come *Su Lillu*, "il Giglio", e sorto nel borgo medievale di Santa Maria Maddalena Thorpeia, oggi scomparso e inglobato dal comune di Dorgali. Questo edificio, come attestato anche da alcune fonti, era stato una precettoria templare.

Ben più ricca di simboli esoterici, rispetto alle due appena menzionate, è la chiesetta di Santa Maria della Mercede – a Norbello, un piccolo paese della provincia di Oristano – sulle cui pareti, nel corso di alcuni lavori di restauro, sono emerse dieci croci templari rosse riconducibili al sigillo del precettore d'Aquitania. Tra gli altri simboli, una croce cistercense, la punta di una spada – chiaro riferimento militare –, alcune figure di cavalieri stilizzati e l'asinello – simbolo di povertà, umiltà e penitenza ricorrente in numerose chiese templari. Inoltre, tra le grandi croci rosse erano poste delle iscrizioni dedicatorie a "Dorgotorio Pinna" e "Barisone Pinna". Tali iscrizioni, come tutti gli altri segni, erano state coperte, non si

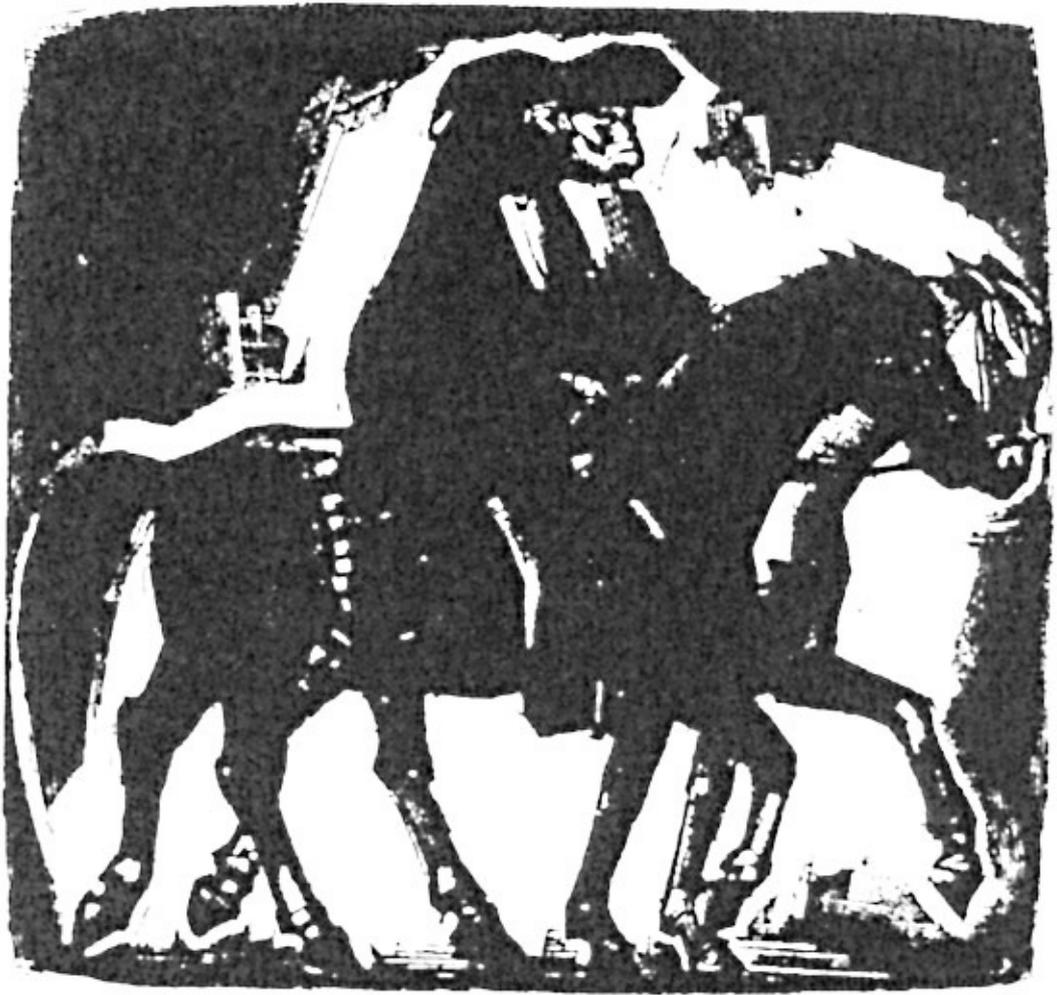
bene da chi e, soprattutto, per quale ragione. Da un riscontro documentario è emerso che in un atto del 1229 riguardante la chiesa di Sancta Maria de Norgillo, compaiono come testimoni Barusone Pinna e Dorgotori de Sogos curatore *de Norghillos*. Sulla coincidenza tra il nome del primo e una delle due iscrizioni non vi sono dubbi, più controverso il caso dell'altra iscrizione in cui coinciderebbe il nome del personaggio ma non il suo cognome. Ma chi erano questi due uomini citati nell'atto? Si pensa fossero due appartenenti a un ordine di crociati che avevano predisposto il restauro della chiesa e che nelle rappresentazioni alle pareti fosse riprodotto il rito di consacrazione. Tutta la simbologia delle pareti interne alla chiesa sembra templare, forse la rappresentazione del percorso iniziatico compiuto dal cavaliere.

Una chiesa identificata con certezza come precettoria templare fin dalla sua fondazione è Santa Corona de Rivora, di cui oggi restano solo i ruderi nel territorio di Riola Sardo. La data della sua edificazione è dubbia, ma stando ad alcuni documenti medievali nel XII secolo era già stata costruita. A certificarne l'appartenenza templare – al di là del nome legato al culto medievale della “corona di spine” legato ai pellegrinaggi in Terra santa – sarebbero alcuni documenti. Uno in particolare, del medioevo, si riferisce al presbitero di Santa Corona di Rivora chiamandolo “capitano”, e soltanto i templari, tra le autorità ecclesiastiche, possedevano gradi militari. In un altro documento dello stesso periodo la chiesa viene definita “tempio”, peculiarità anche questa dei cavalieri dell'ordine.

Esistono numerose altre chiese sulle quali si è avanzata l'ipotesi dell'appartenenza templare, anche solo per brevi periodi, ma i riscontri sono oggettivamente pochi, anche meno di quelli illustrati – tranne in quattro casi – nel corso di questo capitolo.

Tuttavia, oltre a quelli rinvenuti nelle chiese, un simbolo molto importante per la storia della Sardegna, di possibile provenienza templare, si trova sotto un portico del castello di Cagliari: è la rappresentazione delle teste di cinque mori. L'origine di una simile iconografia, presente nella bandiera sarda nel numero di quattro teste e in quella corsa nel numero di una testa, è quasi certamente sacra, ma avvolta dal mistero. Alcuni fanno risalire i mori allo stemma papale consegnato ai pisani quando giunsero in Sardegna per combattere i saraceni che, sotto la guida di Musetto, assediavano l'isola. Teste di moro compaiono infatti in numerosi gonfaloncini vaticani. Ma tale simbolo potrebbe derivare anche dallo stemma di Hugues de Payens, nel quale erano presenti tre teste di moro con la benda sulla fronte. Ciò implicherebbe che il numero delle teste non sia determinato né determinante: cinque nel castello di Cagliari,

quattro nella bandiera sarda, uno in quella corsa, tre nello stemma di Hugues de Payens – l'uomo che riunì il nucleo originario dell'ordine dei templari intorno al 1118 e veterano della prima crociata – databile al periodo in cui la tradizione aragonese fa risalire il proprio stemma con quattro mori, proprio quanti sono quelli della bandiera sarda. A fissare il simbolo sarebbe stato, infatti, Pietro I d'Aragona, il quale nel 1096 sconfisse i musulmani ad Alcoraz. La vittoria arrivò dopo uno scontro sofferto che inizialmente sembrava volgere in favore dei saraceni. Secondo la leggenda fu l'intervento di San Giorgio a cambiare le sorti della battaglia: egli scese in armi al fianco degli aragonesi piegando il nemico. Sul campo, infine, rimasero quattro teste di mori decapitati. Poiché il simbolo di San Giorgio è lo scudo bianco crociato di rosso, Pietro I scelse questo come emblema e, in memoria della storica battaglia, lo completò facendo aggiungere in ogni quarto una testa mozzata di moro. Esiste anche un dipinto che raffigura la scena, nel quale il re tiene in mano una delle teste, tre suoi cavalieri le altre, mentre un quarto soldato consegna al sovrano la croce di San Giorgio.



V. L'inquisizione in Sardegna



Nell'analisi della Sardegna medievale non può certo mancare un capitolo dedicato all'operato dell'inquisizione spagnola.

Si tratterà l'intero percorso di questo organo del Sant'Uffizio che sull'isola si insediò nell'anno della scoperta dell'America.

Preliminarmente, dopo un breve inquadramento logistico, si analizzeranno i tipi di peccato e le sanzioni relative, le abiure previste e le penitenze a cui erano obbligati i condannati, i tipi di tortura con cui si

estorcevano le confessioni e, a seguire, si tratteranno i casi principali e si scopriranno i protagonisti, in negativo e in positivo, di quella fase della storia sarda.

Chi fu quindi l'inquisitore più spietato, quali le streghe più famose, mandate al rogo o costrette all'umiliazione pubblica.

Tutte storie realmente accadute, di donne condannate per aver confessato di riunirsi nella "Valle dell'inferno", una zona boscosa tra Sedini e Castelsardo ancora oggi chiamata così, per celebrare riti orgiastici in compagnia di demoni, donne e uomini perversi; o ancora, di condannati che adoravano diavoli conservati dentro ampolle di vetro, specie di divinità sataniche "personali" dotate perfino di un nome proprio; e poi di fattucchiere che praticavano la magia nera, capaci di causare malattie o anche la morte; di sciamani che guarivano infermità fisiche e mentali servendosi di erbe naturali, di formule magiche e di scongiuri; di patti con il diavolo e di cercatori di tesori nascosti in combutta con il maligno.

Un ampio spazio sarà dedicato a Julia Carta, la strega più famosa della Sardegna, processata per ben due volte e sopravvissuta alla tortura.

Di recente alcuni assessori del Comune di Siligo, dove al tempo viveva la donna, hanno cercato di intestarle una via, ma è stato loro impedito poiché perfino nel nuovo millennio si dice che Julia fosse una "truffatrice", in quanto conosceva i segreti di una medicina popolare che si tramanda di generazione in generazione ed è ancora oggi praticata da molti guaritori e guaritrici, a titolo gratuito, in varie zone dell'isola.

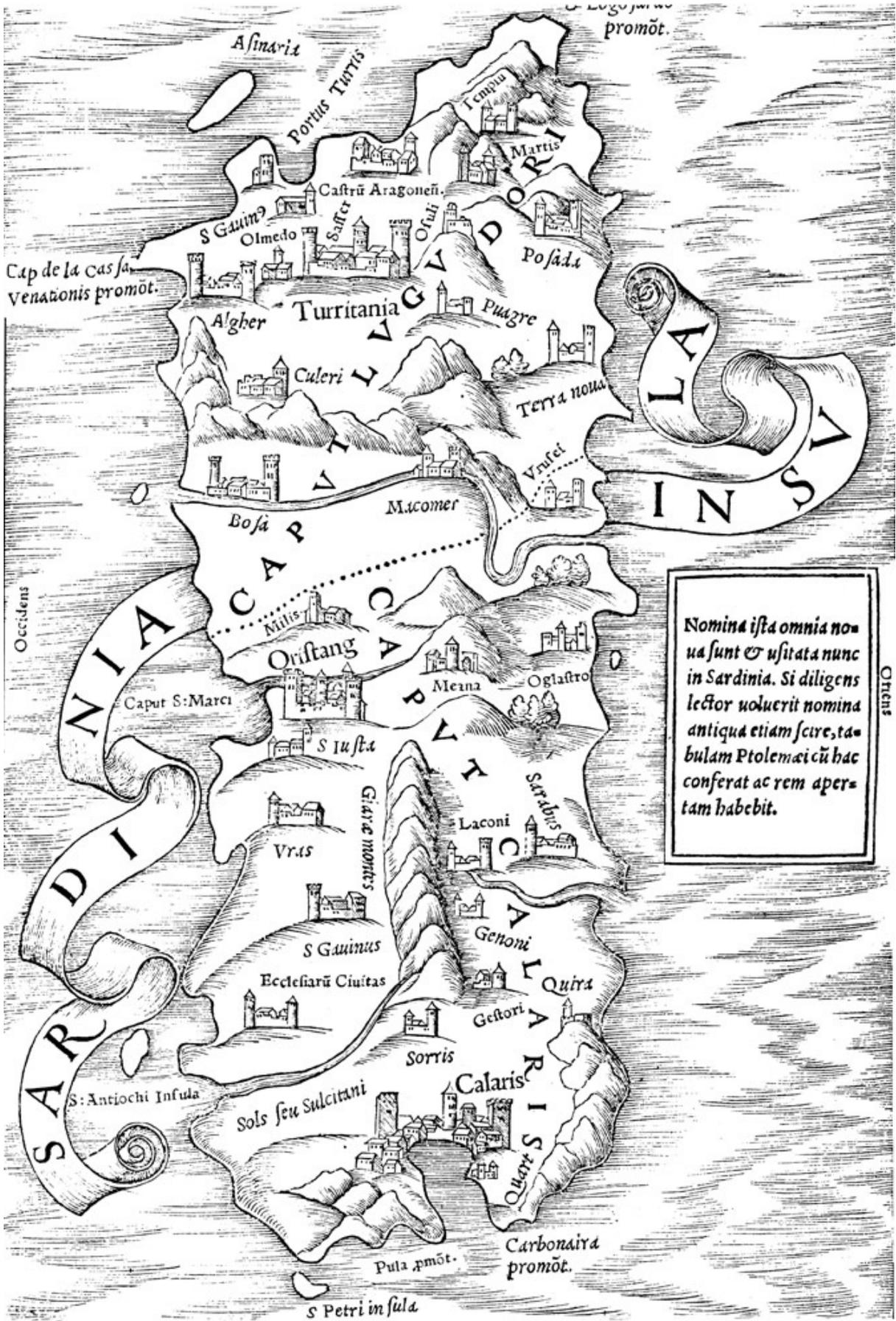
Il capitolo si chiude con una parte dedicata alla vita di Sigismondo Arquer, mandato al rogo perché considerato un eretico.

Arquer è stato probabilmente il più grande umanista sardo di tutti i tempi. Lo era senz'altro in potenza, anche se i libri di storia si interessano poco alla sua vicenda e alle sue opere. Non sono tante, essendo lui morto a soli quarantun anni, ma sono fondamentali: è stato il primo autore a trattare in modo organico la storia e le geografia della Sardegna, nella monografia *Sardiniae brevis historia et descriptio*, contenuta in origine nella *Cosmografia* del luterano Sebastian Münster, entrata presto nell'elenco dei libri proibiti dell'inquisizione spagnola.

Proprio questo libro proibito fu uno dei pretesti per accusare Arquer di luteranesimo e bruciarlo vivo sul rogo di Toledo. Ma nelle carceri della città spagnola, l'intellettuale sardo scrisse la sua *Passione* e prima di morire svelò a un priore agostiniano la sua conoscenza di alcuni codici presenti nei testi sacri che contengono profezie sul futuro, compreso anche il nostro tempo.



Una strega trasforma un uomo in asino, incisione di Breu il Vecchio (XVI secolo).



Inquisitori, streghe e stregoni

L'inquisizione spagnola iniziò a operare sull'isola nel 1492 quando Tomás de Torquemada nominò Sancho Marin primo inquisitore del regno di Sardegna. Gli uffici del tribunale locale, in un primo momento, furono allestiti presso la chiesa di San Domenico, a Cagliari, ma Marin, trovando la sede inadeguata, li trasferì in un'altra struttura, detta "La stellada", situata in via dei Giudicati. Lo scopo di un simile organo era principalmente di giudicare i cittadini accusati di stregoneria o di altri atti sacrileghi rispetto alla religione ufficiale, e di farli abiurare.

L'abiura, ovvero la rinuncia al proprio credo, era divisa in tre gradi. Il primo, e più leggero, era l'abiura *De levi*, obbligatoria per tutti coloro che erano anche solo sospettati di eresia.

Il secondo era l'abiura *De vehementi*, nel caso l'eresia fosse portata in luce da testimoni. Il terzo era l'eresia formale, e si aveva quando l'accusato confessava la propria colpa.

L'abiura era accettata quasi sempre dagli imputati, poiché quasi sempre i processi finivano allo stesso modo: l'avvocato difensore, sotto la minaccia di essere a sua volta accusato di eresia, convinceva il suo assistito, sotto la minaccia della tortura, a confessare ogni colpa. Se l'imputato opponeva resistenza subiva il trattamento necessario a estorcergli una piena assunzione di responsabilità. I metodi di tortura erano numerosi. Si legava il prigioniero a dei tiranti con i quali si stiravano gli arti, lo si obbligava tramite un imbuto a ingerire litri d'acqua, finché non cedeva, o lo si marchiava a fuoco con metalli arroventati, o ancora gli venivano strappate le unghie. Quando infine il malcapitato cedeva, si registrava la sua piena confessione, lo si condannava e si procedeva con l'abiura per eresia formale.

Se nei casi delle abiure più "leggere" era sufficiente che i sospettati si recassero dall'inquisitore o dal vescovo, nei casi più gravi l'abiura era preceduta dall'autodafé, ovvero la cerimonia

detta “dei penitenziati”, in cui il condannato, dopo l’apposita messa, veniva esposto al pubblico ludibrio. Tale cerimonia poteva avere luogo in chiesa o più spesso nelle piazze. Vestito con un saio, a piedi scalzi, il condannato era costretto a una processione tra la folla. In testa, la croce che segnalava il lutto, dietro il reo confesso, e a seguire i soldati, gli uomini del clero e gli esponenti della confraternita della Misericordia, che aveva il compito di assistere i morenti e per questo era detta anche della “buona morte”. Raggiunto il luogo stabilito, il condannato veniva fatto salire sopra un palco, l’inquisitore recitava il sermone e si procedeva con l’abiura. Chi accettava di rinnegare il proprio credo, se non era recidivo, poteva essere assolto dalla scomunica, avere salva la vita e ottenere la riconciliazione con la Chiesa. Di solito l’imputato veniva sottoposto a pene alternative oscillanti a seconda della gravità dei peccati commessi. Si andava dalle preghiere ai digiuni, dalle multe alla confisca dei beni, all’obbligo di indossare il sambenito, dai lavori forzati al carcere perpetuo.

Chi rifiutava l’abiura era affidato al boia. Se si pentiva, veniva strangolato, impiccato e poi bruciato. Se rifiutava anche di pentirsi, veniva arso vivo.

I primi anni dell’inquisizione in Sardegna, da Sancho Marin a Giovanni Sanna, non furono particolarmente repressivi. Ma quando quest’ultimo, sesto inquisitore dell’isola, nel 1522 passò l’incarico a suo fratello Andrea – vescovo di Ales e Terralba – iniziarono ad aumentare gli arresti per stregoneria.

Un picco di condanne a morte nell’autodafé si ebbe tra il 1526 e il 1527, quando furono mandate al rogo oltre quindici presunte streghe provenienti da diversi paesi dell’isola, ma il caso più eclatante della gestione Sanna fu quello di Trusco Casula, possidente di Gonnosnò che era stato incaricato dal viceré di perseguire, arrestare e imprigionare ladri e malfattori di vario genere. Prima di essere a sua volta condannato dall’inquisizione, Casula fece mandare al rogo Anjone Deana, accusandola di aver praticato un aborto. La donna, durante il processo, confessò il reato e dichiarò di essere una strega, ma l’ammissione non bastò a salvarla dal rogo. Non fu arsa viva, ma fu obbligata all’abiura una cugina di quest’ultima, Bernarda Deana, proveniente da Sitzamus, villaggio della Marmilla scomparso nella prima metà del Settecento a causa della peste e della carestia. Arrestata da Trusco Casula, Bernarda fu trovata in possesso di varie *pungas*, ovvero delle piccole tasche di stoffa, di forma trapezoidale, contenenti amuleti magici, che si appendevano al collo o si fissavano con delle spille agli indumenti.

Il turno dello stesso Truisco, che da accusatore diventò accusato, arrivò nel 1540, quando fu sottoposto a processo con l'accusa di ricorrere a pratiche magiche apprese dalla madre fattucchiera. Inoltre, fu imputato per aver stretto un patto con il diavolo, o meglio, con un demone di nome Juame Zullano, che custodiva dentro un'ampolla e che venerava. Fu condannato al rogo in seguito all'autodafé celebrato il 7 dicembre del 1545 nella piazza della cattedrale di Cagliari. Anche Mattia Malla, arrestato inizialmente per furto dal solito Truisco, confessò di avere un diavolo dentro un'ampolla, ma riuscì ad avere salva la vita.

L'istituzione di un simile tribunale in Sardegna, come del resto in altri luoghi d'Europa, fu spesso usata per fini politici. Ovvero, in seno ai giochi di potere locali si denunciavano nemici scomodi e da eliminare. Sempre Truisco Casula, negli anni in cui si trovava nelle carceri allestite presso l'abitazione del vescovo Sanna, con la complicità di Anjone Deana – costretta forse a rilasciare una falsa testimonianza dalla stesso inquisitore –, denunciò la moglie del viceré Antonio de Carbona di possedere un demone custodito dentro un corno di bue. La donna fu subito accusata di eresia ma il viceré, grazie alla sua influenza, alle sue conoscenze e con l'aiuto dell'avvocato Sigismondo Arquer (che come vedremo più avanti fu a sua volta accusato di eresia), riuscì a dimostrare davanti al tribunale centrale di Spagna l'innocenza della moglie, e ottenne la condanna dei propri detrattori.

Andrea Sanna, ultimo inquisitore di origini sarde dell'isola e personaggio oscuro che spesso operò nel torbido, lasciò l'incarico nel 1555, mentre le divergenze tra potere sacro e temporale si acuivano sempre di più, anche in virtù di simili episodi. Fu proprio in questo delicato contesto che nel 1562 venne inviato in Sardegna Diego Calvo. Il nuovo inquisitore, l'ottavo del regno, nel 1563 spostò la sede da Cagliari al castello aragonese di Sassari. In questo luogo si trovava la residenza dell'inquisitore, qui erano presenti le carceri, le sale di tortura e il tribunale del santo ufficio. La scelta di spostarsi al nord dipendeva dal fatto che nel sud del regno, già esposto al pericolo islamico, stavano giungendo via mare molti eretici protestanti. Inoltre Cagliari era turbolenta, in quel periodo, e si pensava ci sarebbe stata presto un'insurrezione che avrebbe arrecato danni all'istituzione e forse avrebbe messo a rischio la vita stessa del Calvo. Bisognava spostarsi al nord anche per scongiurare il ripetersi di un simile pericolo nei porti di quelle coste. Diego Calvo, infatti, si dimostrò fin da subito l'inquisitore più repressivo tra quanti avevano operato nell'isola fino a quel momento. Come vedremo più avanti, fu lui a riaprire il caso di Sigismondo Arquer, appena

l'avvocato perse i suoi appoggi politici a causa della morte del viceré. Eppure Arquer era stato già assolto nella gestione dell'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues, facente funzioni di inquisitore nel periodo di passaggio tra Sanna e Calvo. Ma Diego Calvo passò alla storia per numerosi procedimenti, oltre quello clamoroso che implicò Arquer. Tra questi ricordiamo quello contro i fratelli Gallo di Iglesias, accusati di calvinismo, che si salvarono fuggendo all'estero, o quello contro Arcangelo Bellit, frate francescano (peraltro tra gli accusatori di Arquer) che ebbe salva la vita poiché confessò di aver negato l'esistenza del purgatorio e l'incarnazione di Cristo nell'ostia.

Diego Calvo fu senza dubbio l'inquisitore più temuto della Sardegna. Come riportano alcuni documenti, nel 1565, in occasione dell'autodafé in cui fu condannata per apostasia la strega di Baradili Giuliana Trogu, vennero processate altre ottanta persone, tra fattucchiere e imputati di superstizioni varie. Alcune di queste se la cavarono con l'abiura e pene leggere, altre furono torturate e ben tredici furono arse vive nel corso di un macabro spettacolo che durò due giorni interi.

Il successore di Diego Calvo, Alonso De Lorca, che si insediò nel 1568, fu meno crudele del suo predecessore, ma comunque tra i più temuti inquisitori dell'isola. Nel 1576 fece condannare un tale Michele Naizena, di Gonnostramatza, accusato di essersi spacciato da commissario regio per ottenere prestazioni sessuali da una donna che lo aveva respinto. Quando fu arrestato cercò di screditare la donna dicendo di averla sentita invocare il demonio. Il 28 maggio del 1577 la condanna dell'inquisizione si abbatté sull'oristanese Formentino Atzeni, accusato di cercare tesori con l'aiuto del diavolo. Sempre nel 1577 fu condannata Lucia Pizolu, anche lei oristanese, al suo secondo processo per stregoneria. Era accusata di venerare il diavolo e di avere con lui rapporti sessuali. Le fu risparmiata la vita ma le fu inflitta una pena di duecento frustate e l'esilio per dieci anni dal Regno di Sardegna. Ma il caso più rappresentativo della gestione De Lorca fu senza dubbio quello di Caterina Curcas, di Castel Aragonès, che fu processata nel 1577 con l'accusa di essere stata l'amante del diavolo. Durante gli interrogatori, come accadeva quasi sempre, la "rea" confessò, raccontando di aver incontrato un demone di nome Furfureddo e di essere stata la sua concubina per tre anni e tre mesi. Ovviamente era stato il demone, dopo essersi invaghito di lei, a sedurla e a costringerla a rinunciare alla fede cattolica. La creatura le appariva con le sembianze di un uomo nobile, vestito con abiti eleganti e sempre di colori diversi. I loro rapporti sessuali si consumavano nella cosiddetta "Valle dell'inferno",

ovvero un bosco di perdizione situato tra Sedini e Castelsardo, nel quale si riunivano centinaia di uomini, di donne e di demoni per lanciarsi in balli sfrenati e riti orgiastici.

Caterina Curcas, resa la piena confessione e dopo l'abiura, riuscì a cavarsela con una pena tutto sommato leggera: un anno di carcere nell'ospedale di Sassari e l'esilio perpetuo dalla sua diocesi.

Non andò altrettanto bene a un'altra donna che avrebbe preso parte a quei sabba nella stessa "Valle dell'inferno", ovvero Chiara de Dominion, di Sedini. Anche lei confessò il suo peccato, raccontando che in quel luogo si riunivano uomini e donne, dal sabato notte all'alba della domenica, per banchettare con un numero indefinito di demoni con sembianze di cavalieri e vestiti in abiti di vari colori. Dopo un primo momento di rifiuto, anche lei avrebbe ceduto alla tentazione, facendosi trascinare nei piaceri carnali e giacendo insieme ad altre donne con alcuni di questi demoni. Al termine dell'orgia, tutti i presenti, incitati dai malefici cavalieri, avrebbero iniziato a danzare e a bestemmiare contro la croce. Né questa confessione né l'abiura furono sufficienti per evitare a Chiara de Dominion l'atroce tortura alla quale, tuttavia, riuscì a sopravvivere.

Sempre di Sedini era la "strega" Angela Calvia, che fu processata dall'inquisitore Giovanni Corita, successore di Alonso De Lorca. Anche lei confessò di avere avuto rapporti sessuali perversi, con un diavolo di nome Corbareddu, il più grosso tra quelli che prendevano parte al sabba nella valle e anche il più anziano. Aveva capelli bianchi e si presentava a volte nudo altre in abiti nobili, verdi o neri. La Calvia, resa piena confessione, fu condannata all'autodafé il 14 dicembre del 1578, alla pena di tre anni di reclusione, alla confisca dei beni e all'esilio perpetuo dal suo paese d'origine. Nello stesso 14 dicembre fu condannata anche Caterina Mafulla di Castelsardo, la quale confessò di aver partecipato al medesimo sabba nella "Valle dell'inferno" e di aver incontrato nella circostanza anime di morti di sua conoscenza.

Sempre nel 1578, sotto Giovanni Corita, furono inquisiti Sebastiano Zucca, un uomo di Ortueri che confessò di aver venduto l'anima al diavolo e di aver visitato l'inferno, e Anna Collu di Oristano, accusata, insieme al frate francescano Martino de Tori, di essersi messa in cerca di tesori con l'aiuto del diavolo.

Uno degli inquisitori più attivi fu senz'altro Antonio de Raya, il quale si insediò nel 1581 al posto di Corita. Anch'egli ebbe a che fare con una strega di Sedini che aveva preso parte ai soliti sabba nella "Valle dell'inferno", ovvero Giovanna Porcu, condannata nel 1583 dopo aver

rilasciato confessioni simili a quelle delle sue compaesane e di altre donne di villaggi vicini.

Il 14 agosto dello stesso anno ci fu una serie di condanne emesse da Raya all'autodafé, quasi tutte contro streghe. Sebastiana Porru di Gemussi; Caterina Escofera di Cuglieri, accusata di spiritismo poiché cercò di entrare in contatto con il figlio deceduto, e torturata per aver negato di essere scesa a patti con il diavolo; Caterina Pira, di Tertenia, levatrice di professione che aveva confessato di trasformarsi in mosca, la notte, per andare a succhiare il sangue dei neonati. La trasformazione in *coga* avveniva grazie all'uso di un unguento magico che si spalmava sotto i talloni e sulla fronte; anche Antonio Orrù, di Escolca, confessò di essersi trasformata in *coga* e di aver morso i piedi di due bambini, uno di otto anni e uno di nove mesi, per succhiare loro il sangue mentre dormivano accanto alle rispettive madri. Ma la strega più famosa che fu condannata da Raya fu senza dubbio Maria Zara, di Gonnoscodina, considerata un'abile fattucchiera capace di sortilegi ed esperta di molteplici pratiche superstiziose. Una strega in parte buona, peraltro, che spesso operava per cause giuste, quando i suoi interventi erano mirati alla giustizia sociale, al bene individuale e a quello comune, come fare in modo che chi aveva rubato qualcosa lo restituisse al legittimo proprietario, che il bestiame non si ammalasse o morisse, che certe donne con problemi di fertilità riuscissero a concepire un bambino. In certi casi, tuttavia, faceva il malocchio e tra le sue formule ce n'erano di inaccettabili per la Chiesa. Spesso imprecava, «per Santa Marrana», diceva, «che ascolta le preghiere cattive ma non le buone».

Fu torturata e sopravvisse. Fu condannata a un anno di reclusione. Fu costretta ad abiurare e a indossare il sambenito. Le furono inferte duecento frustate. Fu costretta all'esilio perpetuo dalla sua diocesi. Contro di lei testimoniarono sedici persone, giurando di avere, in varia misura, assistito alle sue pratiche magiche e superstiziose. Ma le prove della sua colpevolezza furono trovate nella sua casa: dentro un corno di bue, vi erano le unghie e i peli che le erano stati tagliati da alcune gitane nel corso di un rito destinato, secondo l'accusa, a un patto con il demonio.

Maria Zara confessò di essersi sottoposta al rito, ma per curarsi da un'infermità fisica: le gitane le avevano tagliato unghie e ciocche di capelli, poi avevano preso dieci *ochinas* (tipi di monete) e le avevano gettate nell'acqua mischiata al piombo fuso. Con il piombo, Maria si sarebbe dovuta curare per nove giorni, cosa che le fu impossibile perché nel mentre venne arrestata.

Altri tre condannati del 1583 furono Pasqua Serrau di Villanovafranca,

Martino Setxi di Arzana e Sebastiana Porru di Gemussi.

La prima aveva confessato di aver preso parte a dei sabba, nelle campagne di Santa Giusta, con il servo pastore del marito, nel quale si incarnava lo spirito di un demone battezzato, quindi di uomo condannato all'inferno.

Il secondo aveva confessato sotto tortura di aver avuto rapporti sessuali con un demone che si era incarnato in una donna bellissima, alla quale aveva accettato di vendere l'anima.

La terza fu accusata di essere una fattucchiera, di aver fatto un patto con il diavolo e di averlo venerato per circa tredici anni. Contro di lei testimoniarono sei persone che l'avevano vista fare riti di guarigione con il piombo fuso e fatture di vario genere. Riuscì a cavarsela, dopo l'abiura, con duecento frustate, la confisca dei beni, il carcere e l'obbligo del sambenito, che indossò per dieci anni. Quando lo tolse, nel 1593, fu nuovamente condannata per stregoneria insieme a un'altra recidiva, Antonia Usay di Aritzo, che era stata condannata già nel 1585 nello stesso autodafé di Leonarda De Monte, donna di Villanova Monteleone ma originaria di Flussio, che aveva confessato di essersi fatta il segno della croce con l'urina per tre volte sulla fronte, sulla bocca e sul seno al fine di scacciare la paura.

L'anno successivo la condanna colpì tale Nina Porta di Masullas, arrestata dal vicario generale di Ales poiché tacciata di essere una strega. Come tutte, anche lei in un primo momento confessò il suo peccato, cioè di aver parlato con il demonio e di essersi trasformata in un gatto nero dopo aver recitato alcune formule magiche. In seguito ritrattò, ma il tribunale decise di assolverla comunque da ogni accusa.

Gli ultimi due condannati nel mandato di Antonio de Raya furono Quiriga Deidda, di Semestene, accusata nel 1587 di aver avuto rapporti sessuali con il diavolo in cambio di pane, vino, grano e altri beni, e la strega Nana Leoni di Zeppara.

Il 1590 fu invece l'anno di una serie di condanne emesse dall'arcivescovo di Oristano Antonio Canopolo ai danni di vari abitanti della zona: Giovanna Angela Cocu di Oristano, Miqueli Cani di Siamaggiore e Crescentina Mameli di Siamanna, accusati di superstizione; Montixi Casula di San Vero Milis e Antonia Pira di Santa Giusta, i quali confessarono di praticare la cura del piombo, che era particolarmente in uso in quelle zone.

Dalla fine del Cinquecento in poi, gradualmente, le condanne per eresia andarono diminuendo o comunque le pene diventarono progressivamente meno pesanti, soprattutto le abiure *De levi*.

Il 30 novembre del 1593 fu condannata la cagliaritana Isabella Contene, che aveva confessato di adorare Satana.

La primavera del 1596 vide invece l'arresto di Julia Carta, che sarebbe stata ricordata come la strega più famosa della Sardegna.

Nata nel 1561 a Mores, dalla famiglia di un umile muratore, si chiamava in realtà Julia Casu Masia Porcu. A venticinque anni sposò un contadino di Siligo, e si trasferì quindi in questo villaggio, un paese di circa mille anime situato tra le colline del Meilogu, a due passi dal suo paese d'origine. Dall'uomo ebbe sette figli, sei dei quali morirono; l'unico che non dovette seppellire fu Juan Antonio, che, tuttavia, non ebbe una vita fortunata. Julia, infatti, era una strega, o meglio tale fu ritenuta. A denunciarla al prete e commissario dell'inquisizione di quella zona, ovvero don Baltassar Serra y Manca, furono alcune vicine di casa, le quali sostennero che Julia metteva in giro strane voci e aveva atteggiamenti eretici. Diceva, per esempio, che non tutti i peccati vanno riportati in confessione, inoltre fabbricava *pungas* (piccole tasche) contenenti amuleti e praticava riti di vario tipo, come le fumigazioni a scopo magico e terapeutico, o recitava formule esoteriche e sortilegi finalizzati a incantesimi o a porre il malocchio. Era anche esperta di divinazione, un'arte appresa dalla nonna. Questo tipo di sapere, infatti, si tramandava da donna a donna principalmente all'interno del nucleo familiare, ma tra le maestre di Julia si diceva figurassero anche una zingara e un'altra signora del paese in cui era nata. In anni di esperienza aveva imparato a curare le malattie con le erbe, e per usufruire dei suoi trattamenti benefici a Siligo numerose persone giungevano dai centri limitrofi. La donna non agiva a scopi di lucro, così in paese era ben voluta da tutti. A lei si rivolgevano per ricevere in dono amuleti protettivi o portafortuna e per avere risposte sul futuro. Ma dopo la denuncia delle vicine, Julia cominciò a essere vista con sospetto, fu accusata da varie persone e fu considerata responsabile della morte di una donna del paese, tale Maria Virde, che aveva cercato in realtà di curare. Julia, inoltre, aveva un atteggiamento eretico: nei suoi riti invocava la Madonna. Questa selva di accuse e di indizi insospettì inevitabilmente don Baltassar, che iniziò a controllarla. Così, il 18 ottobre del 1596, Julia, al tempo trentacinquenne, grazie allo zelo di un manipolo di vicine di casa e a una voce che nel frattempo si era fatta largo in tutto il paese trasformandosi presto in fama e, infine, in verità, venne arrestata mentre si trovava a casa del padre. Nonostante le molte testimonianze raccolte contro di lei e nonostante le minacce di tortura da parte della santa inquisizione, la donna negò tutte le accuse che le furono rivolte. Difesa dall'avvocato fiscale Thomàs Pitigado, finì così

sotto processo per stregoneria. In quell'anno l'imputata fu chiamata a comparire davanti al tribunale dell'inquisizione per tre volte, e in tutte le circostanze continuò a proclamare la sua innocenza, nonostante le reiterate minacce di atroci torture. Cedette solo quando lo spettro di simili torture si concretizzò, cioè quando si vide legata dinnanzi agli strumenti che intendevano utilizzare per estorcerle la confessione: aveva un figlio da crescere e pensando a lui confermò di aver praticato le arti della stregoneria apprese dalla sua nonna materna, di aver letto il futuro nelle stelle, di aver parlato con il demonio e di aver avuto rapporti sessuali con lui. Julia, finalmente, era diventata una strega e avendo screditato il valore della confessione fu ritenuta anche luterana: una doppia accusa che rischiava di mandarla dritta al rogo, come era accaduto ad altre streghe prima di lei e come era accaduto al grande eretico Sigismondo Arquer. Per sua fortuna, dopo l'abiura fu condannata soltanto al sambenito perpetuo e a tre anni di carcere, sorte che il suo povero figlioletto dovette condividere con lei. Per non lasciarlo solo, infatti, Julia portò Juan Antonio in cella con sé.

Nel 1598 Caterina de Serrabus, di Posada, fu mandata in esilio per sei anni. La scelta fu presa dall'arcivescovo di Cagliari il quale, essendo stato informato di alcune pratiche sacrileghe della donna, aveva fatto fare degli accertamenti – risultati positivi – al commissario del Sant'Uffizio e canonico della chiesa di Galtellì.

Antonio Coco di Gergei confessò di aver fatto un patto con il diavolo in cambio di denaro e ai primi del Seicento fu condannato – dopo l'abiura *De levi* e la riconciliazione con la Chiesa – a portare il sambenito per tutta la vita nella cella di un carcere. Stessa colpa e stessa condanna anche per la nuorese Pedrita Basiquedo, nel 1605.

Il 1606 fu invece l'anno della seconda condanna per stregoneria di Julia Carta, arrestata nuovamente nel 1604, dopo poco più di tre anni di libertà in cui era stata costretta a camminare per le vie del paese a piedi scalzi e indossando il sambenito, così da rappresentare un monito per tutti. Nonostante fosse recidiva, ebbe ancora una volta salva la vita, poiché fu dimostrato che le arti da lei praticate erano in uso presso la maggior parte delle famiglie di Siligo, il paese in cui viveva, e conosciute da una grande quantità di donne di varia età ed estrazione. In sostanza, gli inquisitori si trovarono di fronte a un fatto culturale che si sarebbe potuto estirpare soltanto mandando al rogo l'intero villaggio, o più probabilmente l'intera isola. Forse anche per questa ragione le pene risultarono di anno in anno sempre più miti: la cultura millenaria del popolo sardo di certo non aveva vinto, ma non si era nemmeno piegata interamente alle leggi del

cattolicesimo.

Sempre accusati di essere scesi a patti con il diavolo furono Nanedu Lusu di Suergiu, nel 1608, e Andrea Masala di Austis e Michele Orrù di Cagliari, nel 1618. Il contadino Antonio Mereu di Mandas nello stesso anno fu accusato di aver trasformato in sangue, con l'aiuto del diavolo, l'acqua contenuta in una scodella. Confessò anche di aver truffato i compagni di cella – che lo denunciarono – per ottenere del cibo.

Altri patti con il diavolo, negli anni a seguire, furono firmati da Antonia Quesa Viridi di Bosa, nel 1628, e da Andrés Monni di Orune, nel 1632, entrambi condannati all'abiura *De levi*.

Nel 1661 fu arrestato a Perfugas Giovanni Manca Meli, il quale custodiva due demoni dentro due ampole. Qualche anno dopo, a Cagliari, il duca di San Germano, successore del viceré Camarassa, accusò la nobile donna Caterina Vacca, di aver fatto preparare da una fattucchiera una pozione per ucciderlo. La fattucchiera, interrogata, confermò tutto mentre donna Caterina, pur sottoposta a tortura, negò. Fu mandata in esilio insieme alla figlia Serafina che si pensava avesse preso parte alla pianificazione della congiura.

Il 1674 fu probabilmente l'anno che valse a Villacidro il malaugurante soprannome di “Paese delle streghe” (anche se, da quanto abbiamo visto, Sedini non fu certo da meno per numero di condanne e gravità dei peccati commessi) poiché furono condannate all'abiura *De levi*, nello stesso processo, ben cinque donne denunciate da alcune vicine di casa: Maria De Onis, sessantenne, accusata di aver ucciso dei bambini di Villacidro tramite riti di magia nera,

fu mandata in esilio per dieci anni, con l'obbligo di digiunare ogni sabato e di recitare il rosario ogni giorno; Lucia Garau, cinquantenne nativa di Sanluri ma residente a Villacidro, fu accusata del medesimo peccato della De Onis e condannata – oltre a stare lontana dal paese per dieci anni – a muoversi per le vie di Sassari, dove era stata destinata, in groppa a un asino; stessi reati e pene simili anche per Maria Fonna, Sisinnia Palmas e Joannedda Grau. Quest'ultima, settantenne e vedova, fu bandita da Villacidro per sempre.

Nello stesso anno a Barisardo furono condannati i cognati Antioca Agus e Giovanni Battista Podda, accusati da un compaesano che li riteneva responsabili della morte dei suoi figli e di una malattia che lo aveva colpito. Il tribunale stabilì che i due avevano fatto un patto con il diavolo.

Nel 1677, a Bonorva, Caterina Angela Cossa fu inquisita per aver affermato che l'urina teneva lontano il demonio al pari dell'acqua benedetta, mentre nella città di Oristano, Brunda Sanna, l'anno

successivo, confessò di vedere il futuro dalle uova aperte dentro l'apposito calice.

Una doppia abiura colpì invece Andriuzza de Campus, di Nulvi, donna di cinquantaquattro anni moglie di un mugnaio. La prima abiura fu quella *De levi* del 1674, per aver fatto un patto con il diavolo, la seconda quella *De vehementi* del 1680: accusata di aver provocato la malattia e la morte a varie persone, la donna fu bandita per sempre dal Regno di Sardegna.

Chiude questo lungo elenco di streghe e di eretici Sabina Marocu, che nel 1680 avrebbe fatto un patto con il diavolo.

Ma la parola fine fu scritta soltanto dopo il 1718, l'anno di Giorgio Curado y Torreblanca, l'ultimo inquisitore del Regno di Sardegna.

Furono circa 165 i casi di stregoneria e magia registrati sull'isola. 105 le streghe, 60 gli stregoni. Nel 1569 si registrò l'ultima condanna a morte per questo tipo di reato.

Come disse Voltaire: «Le streghe hanno smesso di esistere quando noi abbiamo smesso di bruciarle». Ma dopo questa data, nella Sardegna in cui non si bruciavano più le streghe, venne mandata al rogo almeno un'altra persona: il raffinato intellettuale cagliaritano Sigismondo Arquer, accusato di luteranesimo.

Sigismondo Arquer, il grande “eretico sardo” bruciato vivo

Sigismondo Arquer, nato a Cagliari nel 1530, era figlio di un personaggio scomodo per la Chiesa: l'avvocato fiscale Giovanni Antonio Arquer, che aveva lavorato a stretto contatto con il viceré Antonio di Cardona al fine di arginare il potere dell'alto clero sardo. Proprio su forte spinta del padre, il giovane Sigismondo a soli diciassette anni possedeva già due lauree: la prima in diritto civile e canonico, ottenuta presso l'università di Pisa, la seconda in teologia, ottenuta presso l'ateneo di Siena. Fu probabilmente l'intellettuale più illustre del suo tempo e, sebbene la sua figura sia emersa solo di recente, è stato certamente uno degli umanisti più importanti nella storia dell'isola.

Preso la seconda laurea, divenne avvocato del fisco a Cagliari, ma dopo appena un anno dovette lasciare la Sardegna e presentarsi presso la corte

di Carlo V, per difendere il proprio padre da un'accusa che, in caso di condanna, sarebbe valsa la confisca dei beni di famiglia. Era il 1548, un anno che si sarebbe dimostrato molto difficile ma anche produttivo per il giovane cagliaritano. Nel corso di un viaggio verso la Germania, infatti, mentre attraversava le Alpi, si ammalò, e fu costretto a una sosta. Trovò dapprima ospitalità presso Konrad Pellikan, un ex frate francescano convertito al luteranesimo che in seguito gli trovò una sistemazione a Basilea, dove Sigismondo ebbe l'onore di conoscere personalmente Sebastian Münster, celebre cultore di studi orientali e cosmografia che aveva abbracciato la dottrina luterana (due frequentazioni eretiche che sarebbero costate care all'umanista sardo), di cui Arquer divenne amico e collaboratore.

Il geografo gli chiese infatti di scrivere una monografia sulla Sardegna, da inserire nella sua grande opera, la *Cosmografia*. L'intellettuale sardo accettò e nacque così il testo *Sardiniae brevis historia et descriptio*, che conteneva, oltre alla descrizione dell'isola, una mappa topografica della Sardegna, la riproduzione di un muflone e un disegno della città di Cagliari.

Questa descrizione della Sardegna fu pubblicata per la prima volta da Sebastian Münster nell'edizione della sua opera stampata nel 1550, ma venne riproposta anche nel 1558 nelle *Antiquitates Italicae Medii Evi* di Ludovico Muratori e nel 1778 nel *Rerum Sardoarum Scriptores* di Domenico Simon. Un testo importante, quello di Arquer, poiché rappresenta il primo tentativo di descrivere l'isola in modo sistematico da un punto di vista storico e geografico.

In questo testo, l'avvocato e teologo cagliaritano estese il ritratto della Sardegna anche ad aspetti sociali e politici, mettendo in luce problemi – come la corruzione degli amministratori del tempo – rispetto ai quali teneva una posizione critica e censoria. A questo aspetto Arquer dedicò l'ultimo capitolo del suo studio, biasimando la persistenza di pratiche pagane all'interno di rituali, cerimonie e festività cristiane, e condannando, soprattutto, l'infimo livello culturale ed etico delle autorità ecclesiastiche locali, tra cui figuravano sacerdoti e monaci tanto ignoranti da non comprendere nemmeno il latino poiché dediti, secondo Arquer, più a fare figli con le proprie concubine che allo studio.

Una presa di posizione che, al pari di certe frequentazioni come quelle sopra descritte, gli costerà cara, poiché scatenerà la feroce reazione dell'inquisizione spagnola. Una posizione che emerse anche nel corso del processo contro il commerciante Mattia Malla – già condannato nel 1545 come accennato nel precedente racconto – di cui Sigismondo Arquer fu

avvocato difensore nel 1552, in un contesto in cui, solitamente, gli avvocati rifiutavano simili incarichi proprio per paura di essere a loro volta accusati di eresia. E infatti questo processo fu la scintilla che fece scagliare l'inquisitore Andrea Sanna contro il giovane umanista cagliaritano.

Alla base di tutto c'erano gli attriti tra l'arcivescovo Sanna e il viceré Antonio di Cardona – del quale Sigismondo al pari di suo padre Antonio era fidato collaboratore – che mal tollerava l'istituzione del tribunale dell'inquisizione spagnola nella sua città. Una delicata situazione, questa, che si trascinava dal 1540, anno in cui fu arrestato dall'autorità del Sant'Uffizio il commissario generale per la Sardegna Truisco Casula, con l'accusa di custodire un diavolo dentro un'ampolla. Casula accusò a sua volta il commerciante Malla, poi – corrotto forse da esponenti del clero locale o sotto la minaccia dell'inquisizione che mirava a screditare il potere regio dell'isola – denunciò un altro centinaio di persone, nei confronti delle quali fu avviato un procedimento dalle autorità ecclesiastiche e tra cui compariva perfino la viceregina, accusata di possedere anche lei un demone, custodito non dentro un'ampolla ma dentro un corno di bue.

In seguito alla condanna del 1545 che gli costò il carcere e la confisca dei beni, Mattia Malla, rientrato in libertà l'anno successivo grazie a un problema di sovraffollamento delle carceri, decise di dimostrare la sua innocenza appellandosi direttamente al re. Per fare questo, chiese l'aiuto di Giovanni Antonio Arquer, padre di Sigismondo, e molto vicino, come abbiamo detto, al viceré Antonio di Cardona.

Il commerciante, mentre era in viaggio verso la Spagna, fu individuato, arrestato e recluso nelle prigioni del Sant'Uffizio, ma grazie all'intercessione del viceré ottenne il permesso di raggiungere Madrid. Proprio in questa fase della delicata vicenda legale divenne avvocato di Malla il giovane Sigismondo Arquer, la cui linea difensiva fu volta a dimostrare la corruzione dell'inquisizione sarda, tutta intenta a screditare il potere regio. Fu preso di mira soprattutto l'arcivescovo Andrea Sanna, dichiaratosi estraneo ai fatti, ma accusato da Arquer di essere il principale responsabile della degenerazione del potere ecclesiastico locale. Una linea difensiva che si dimostrò fallimentare, perché l'accusa diretta all'inquisizione sarda fu letta come un'accusa indiretta a quella centrale spagnola, infatti non solo Malla non ottenne la revoca della condanna, ma lo stesso Arquer finì nel mirino dell'inquisizione.

Contro di lui, basandosi su alcune segnalazioni che accusavano Sigismondo di essere un eretico, l'arcivescovo Andrea Sanna aprì un

fascicolo, ma l'intellettuale sardo riuscì a dimostrare come quelle accuse, riguardanti indirettamente anche il viceré con cui collaborava e da cui era protetto, fossero infondate.

A riaprire quel fascicolo fu l'inquisitore Diego Calvo. Sigismondo, che aveva collaborato alla *Cosmografia*, libro entrato nella lista nera dell'inquisizione spagnola, fu esplicitamente accusato di luteranesimo, anche per via di opinioni espresse in alcune lettere private destinate all'amico don Gaspar, residente a Valencia.

Nel 1562 fu arrestato e imprigionato a Toledo. Riuscì a evadere dalle carceri dell'inquisizione, insieme a un compagno di detenzione, ma non poté lasciare la Spagna poiché braccato da un dispiegamento massiccio di uomini. Erano stati rafforzati i controlli alle frontiere, dove si erano date indicazioni precise sul ricercato. Arrestato una seconda volta, fu ancora recluso nelle carceri di Toledo e iniziò a scrivere – sul retro delle carte processuali in cui erano riportate le testimonianze contro di lui – un memoriale difensivo in lingua castigliana, intitolato *Passion*. In questo poema – composto da 45 strofe di 10 versi ognuna, ottosillabi con rima baciata e alternata – Arquer, paragonandosi a Cristo e a Giobbe, cercò di dimostrare la totale ortodossia della sua fede cattolica. L'importanza letteraria di questo testo risiede nel suo essere la prima opera di drammaturgia religiosa della Sardegna.

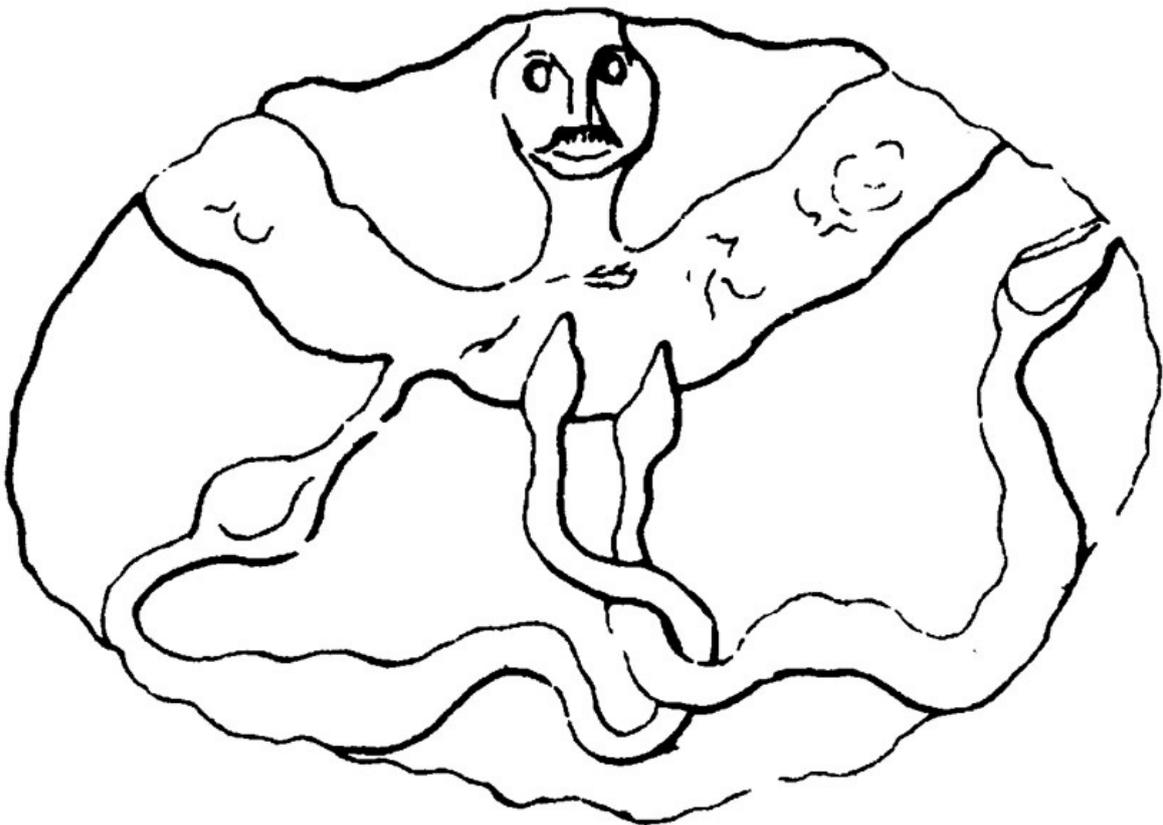
Per tutto il periodo della sua detenzione, Sigismondo sostenne con forza la sua innocenza, arrivando perfino a dichiararsi martire. Non confessò mai nessuno dei peccati che gli furono attribuiti e, piuttosto che pentirsi, in varie occasioni scelse di accusare i suoi detrattori, perfino alti funzionari del clero che avevano il potere di decidere della sua vita e della sua morte. Una linea difensiva basata su quella che riteneva essere la verità e la giustizia, una linea che non poteva pagare, al pari di quella di Mattia Malla, ma che, in questo caso, ebbe conseguenze ben più drammatiche.

Dopo sette anni e otto mesi di reclusione nelle carceri dell'inquisizione di Toledo, il 4 giugno del 1571, il quarantunenne Sigismondo Arquer fu sottoposto a un macabro autodafé: mentre veniva letta la sentenza, poiché l'imputato perseverava nel non dare alcun segno di pentimento, anzi proclamava la sua innocenza e continuava a dichiararsi martire di fede, prima di essere messo al palo dal boia, fu trafitto con delle lance e poi arso vivo.

Secondo molti studiosi, nonostante alcune frequentazioni ambigue, per quel tempo – frutto più della curiosità intellettuale di un uomo aperto e di grande cultura che non di un'ideale condiviso – Arquer non abbracciò mai

la dottrina luterana, e questa accusa fu solo un pretesto per eliminare, con una crudeltà senza precedenti nella storia dell'isola, un personaggio scomodo, invisibile a una parte della classe nobiliare cagliaritana e del clero sardo. Eppure, forse, un motivo più concreto per eliminarlo lo avrebbero avuto se avessero scoperto gli argomenti esoterici da lui proposti durante un colloquio privato con il priore agostiniano Onofrio Panvinius, avvenuto nel 1567 proprio nelle carceri di Toledo, dove l'uomo di chiesa era andato a trovare il prigioniero sardo. Panvinius, il contenuto di quell'incontro lo avrebbe riportato per intero in una raccolta di pergamene, rilegate con una copertina di pelle e scritte in codice.

Durante l'incontro, Arquer avrebbe raccontato a Panvinius di aver scoperto come antiche civiltà erano riuscite, tramite raffinati calcoli matematici e astronomici, a prevedere numerosi eventi del futuro: la data della fine del mondo, di cataclismi, di guerre e di altri episodi storici di fondamentale importanza per l'umanità, come il crollo delle Torri gemelle. Profezie che sono inserite, sotto forma di codici, nei testi sacri, ma la cui chiave di lettura sarebbe riservata a una ristretta cerchia di eletti, custodi della verità e della conoscenza, dei quali proprio Sigismondo Arquer avrebbe fatto parte.



VI. Luoghi magici e luoghi demoniaci



In questo capitolo si abbandona il criterio cronologico per toccare argomenti dello “spirito” della Sardegna che sono fuori dal tempo, ovvero legati a elementi soprannaturali trasversali alla storia.

Si tratta di luoghi magici e luoghi demoniaci, che sono parte di questa terra misteriosa fin dalla notte dei tempi.

Sono luoghi che esistono nella realtà e intorno ai quali sono nati racconti leggendari. Ma tutti i racconti leggendari muovono da un principio di realtà.

Il primo di questi luoghi è la *Pedra Mendalza*, nei pressi di Giave, dove si dice dimorino le *janas*, ovvero le fate sarde.

Si narra quindi di cosa siano queste creature, di che carattere abbiano, di come vivano, e si narra di uomini che le hanno incontrate.

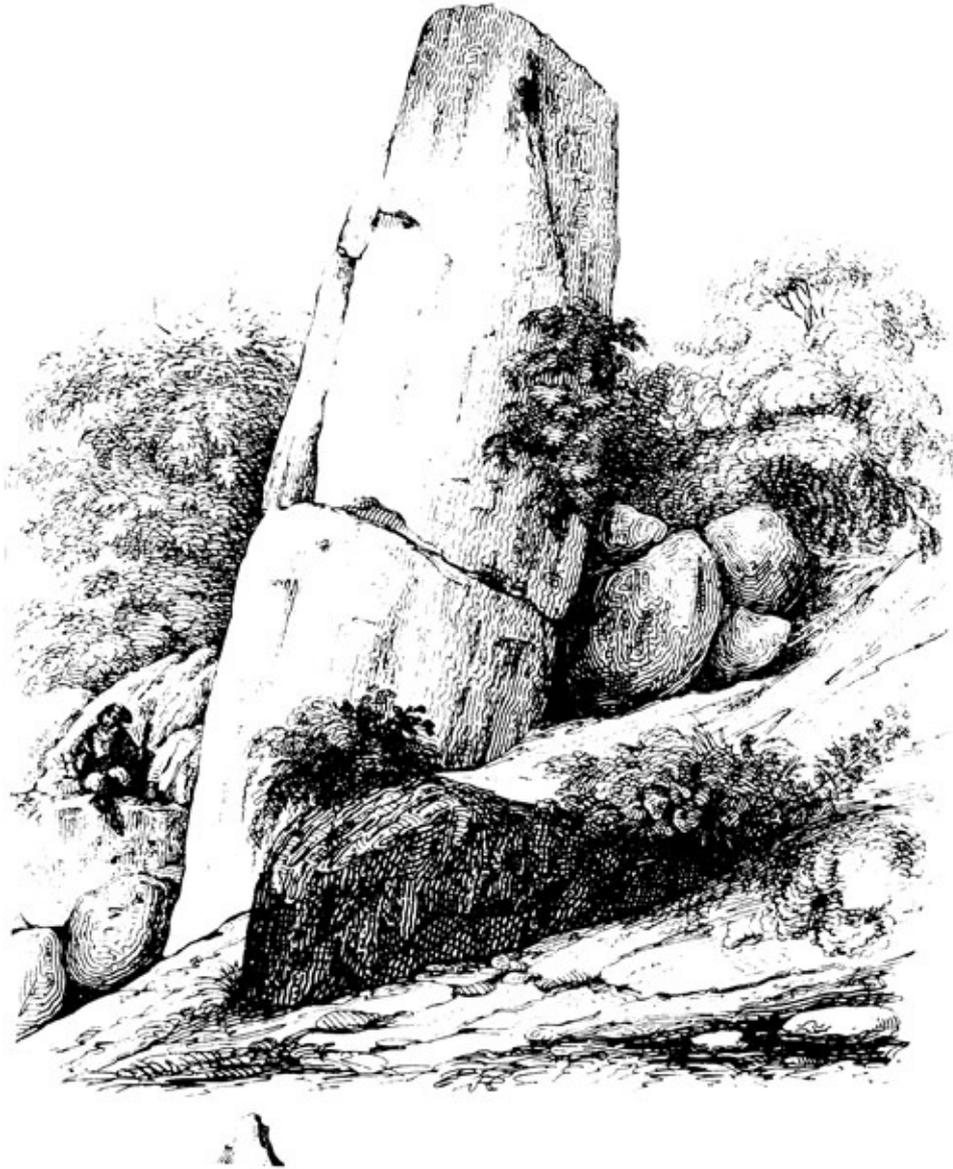
Il secondo luogo è *Perda Liana*, situato tra la foresta del Montarbu e i monti del Gennargentu.

È la porta dell'inferno sardo, dalla quale con le ombre della sera escono i demoni, per cui sarebbe bene non passare da quelle parti intorno alla mezzanotte, per non essere trascinati nei bagordi satanici in cui si rischia di perdere l'anima.

Anche in questo caso si raccontano storie di uomini che hanno avuto la sventura di incappare in simili creature.

Il terzo luogo è la "Sella del diavolo", nel golfo di Cagliari, che fu teatro di un'epica battaglia tra l'arcangelo Gabriele e Lucifero.

Gli ultimi due luoghi sono altrettanti paesi scomparsi e legati alla figura di due donne: una terribile strega di nome Maria Mangrofa, che in vita si sarebbe nutrita perfino di bambini, e una fattucchiera, sempre di nome Maria, che giunta dall'Africa avrebbe portato sull'isola l'arte del malocchio.



Un menhir. Incisione da *Voyage en Sardaigne* di A. La Marmora, 1840.

Pedra Mendalza

Nei pressi di Giave, un paesino agricolo del Logudoro, si trova la *Pedra Mendalza*, un affioramento basaltico molto particolare che, secondo gli studiosi, si è formato in seguito a una fuoriuscita di lava. Da una delle pareti della roccia si allunga invece una striscia, sempre di basalto e larga circa un metro, che viene chiamata dagli abitanti della zona *Su camminu 'e sas fadas*. Si dice che questa striscia sia il percorso seguito dalle *janas* per tornare alla loro casa: appunto, la *Pedra Mendalza*. Le *janas* sono

considerate simili alle fate, ma non sono proprio fate. Potremmo dire che sono fate sarde, ma certe volte si comportano da stregchette. Sono tanto piccole da stare sul palmo di una mano e sono più belle della più bella donna della terra. Hanno una pelle chiara come la luna e solo con la luna escono dalla *Pedra Mendalza*, perché il sole brucerebbe loro la pelle. Così durante il giorno, quando sono obbligate a stare chiuse dentro la roccia, si dedicano a tessere abiti con fili d'oro e d'argento, mentre di notte escono allo scoperto e vanno a spiare nelle case della gente. Quando una di loro si innamora di un uomo colto nel sonno, lo chiama sussurrando il suo nome per tre volte. Se si sveglia, lo conduce fino alla *Pedra Mendalza* per farne il suo sposo. E gli uomini accettano quasi sempre, ma dopo un po' che stanno chiusi nella casa con le *janas* hanno nostalgia della loro vecchia vita.

Si racconta che un giorno le *janas* videro vicino alla *Pedra Mendalza* un contadino che stava arando un campo e fecero di tutto per cacciarlo. Quando finalmente convinsero l'uomo ad andarsene, una di loro ci ripensò e lo volle come sposo. Lo portò dentro la roccia, gli fece vedere tutti i tesori che possedevano e all'uomo non parve vero di divenire tanto ricco. Così, sposò la *jana*. Dopo qualche tempo gli venne nostalgia del mondo che aveva lasciato fuori e chiese alla sua sposa il permesso di uscire per qualche giorno. All'inizio la *jana* glielo negò, ma dopo qualche tempo, vedendolo sempre più triste, decise di lasciarlo andare. Quando l'uomo stava per uscire dalla roccia, la moglie gli raccomandò di non intrattenersi con nessuno lungo il tragitto. Per buona parte del viaggio l'uomo si comportò come gli era stato chiesto, ma a un certo punto vide una giovane contadina seguita da una gallina e da tutti i suoi piccoli.

«Che bei pulcini», disse l'uomo, e si avvicinò per accarezzarne uno. Ebbe appena il tempo di sfiorarlo che stramazza. La giovane donna non era altro che la morte, travestita da contadina per ingannare l'uomo e portargli via la vita. A quel punto intervennero le *janas* che, in volo, lo riportarono alla *Pedra Mendalza*, e qui gli diedero nuovamente la vita.

L'uomo riprese quindi a dimorare con la sua sposa dentro la roccia di Giave, ma passato qualche mese ricominciò a sentire la nostalgia del mondo esterno e della sua vecchia casa, da cui da troppo tempo era lontano. Supplicò la consorte di farlo uscire, giurando che questa volta avrebbe seguito le sue istruzioni e non si sarebbe fermato a parlare con nessuno. La *jana*, ancora una volta, si fece convincere e lo lasciò andare, ma obbligandolo a portare con sé una cagnetta da guardia. L'uomo, dopo tanto camminare, arrivò al suo paese, solo che il paese non c'era più. O meglio, c'erano i ruderi delle poche case rimaste in piedi, ma tra le

macerie nessuna persona. Avvilto e stanco, il povero viaggiatore si rimise in cammino per tornarsene alla *Pedra Mendalza*. Lungo la strada incontrò un pastore che gli chiese di aiutarlo a tirare fuori da una pozza il suo mulo azzoppato, ma la cagnetta cominciò a ringhiargli contro e l'uomo capì che doveva tirare dritto. Dopo aver camminato per un'altra mezz'ora incontrò una vecchia alla quale era caduto un canestro pieno di pere. Si stava avvicinando per aiutarla a raccogliercle, ma la cagnetta addentò l'orlo dei suoi pantaloni per ricordargli ciò che aveva promesso alla sposa. Così, scortato dalla cagnetta, arrivò sano e salvo alla roccia. Ma qui trovò un bambino che piangeva e, impietosito, lo prese in braccio ignorando l'incessante abbaiare della cagnetta. Cadde a terra all'istante, esattamente come era successo quando si era avvicinato ai pulcini. Le *janas* vennero fuori dalla *Pedra Mendalza*, lo raccolsero e, ancora una volta, gli restituirono la vita.

Dopo qualche tempo, per la terza volta, l'uomo pretese di uscire. Le *janas* gli diedero un talismano, dicendogli che mai, per nulla al mondo, avrebbe dovuto sfilarselo dal collo. Dopo aver a lungo camminato si fermò in un paese animato da una grande festa. Era già sera e nella piazza c'era un grosso fuoco che emanava luce e calore e intorno al quale tutti ballavano. Anche se non sapeva danzare, l'uomo si fermò per assistere a quell'allegria. Ma tra la folla festante vide anche la sua piccola compagna, che si divertiva a danzare con un altro. Offeso per l'affronto, le scagliò contro il talismano e se ne andò. La *jana* raccolse l'amuleto e raggiunse il suo sposo. Lo riportò alla roccia, e chiuse l'ingresso per sempre.

Se passando dalle parti di Giave vi fermate alla *Pedra Mendalza*, provate a poggiare l'orecchio a una delle pareti di basalto: sentirete il rumore dei telai delle *janas* che filano l'oro.

Perda

Liana

Se la *Pedra Mendalza* è un luogo magico, lo stesso non si può dire di un altro monumento scolpito dalla natura che si trova sull'isola, ovvero *Perda Liana*, uno spettacolare tacco dolomitico del Nuorese, situato poco dopo la fitta foresta del Montarbu e poco prima dei monti del Gennargentu. Alto quasi 1300 metri, sembra la torre di un enorme castello, la cui porta, secondo un'antica credenza popolare, si spalanca sugli inferi. Si dice che la notte, intorno a *Perda Liana*, si riuniscano i demoni e le streghe, per dedicarsi alle loro danze allucinate e ai loro malefici, e che a quelle feste sataniche accorranò anche gli uomini destinati alla dannazione, quelli avidi che

cercano di arricchirsi facilmente e che, per questo scopo, sono disposti a tutto. «*A sa Perda 'e Liana su chi chere ti dana*», si usava dire. I diavoli infatti erano pronti a esaudire qualsiasi desiderio, se chi si rivolgeva a loro era disposto a barattare la propria anima. Quando qualcuno, in uno dei villaggi della zona, si arricchiva improvvisamente, i compaesani subito pensavano che l'interessato si fosse concesso qualche ballo, al chiaro di luna, sotto *Perda Liana*.

Si racconta in proposito un aneddoto che ha per protagonista un ragazzo di Oliena. Il giovane barbaricino, desiderando con tutto se stesso di diventare ricco, aveva deciso di recarsi a *Perda Liana*, dove contava di incontrare il diavolo e di concludere l'affare. Una volta giunto ai piedi del maestoso torrione, si sedette e attese il tramonto. I diavoli, numerosi, cominciarono a uscire da *Perda Liana* soltanto a mezzanotte. Il giovane ne fermò uno e gli chiese quale, di tutti loro, fosse Lucifero. Il demonietto interpellato gli indicò un satanasso maestoso, che tirava per le briglie un somaro appesantito da una grossa sacca di stoffa. Il ragazzo gli andò incontro, passando tra le streghe e gli altri diavoli e tutte le creature malefiche che, come ubriache, si erano scatenate in danze folli e sfrenate. Più si avvicinava al capo di quella schiera infernale più sentiva il tintinnio delle monete d'oro che erano contenute nella pesante bisaccia sulla groppa del somaro, e già si perdeva a fantasticare su quante terre avrebbe potuto comprare con tutto quel denaro e quali tesori avrebbe potuto accumulare. Ma quando fu abbastanza vicino a Lucifero da poterne distinguere gli spaventosi tratti del volto, fu colto da un terrore che mai avrebbe immaginato di provare in vita sua. Restò fermo per qualche minuto, tutto tremante, senza sapere cosa fare mentre il diavolo in persona lo interrogava sul perché fosse andato fin lì e su quali richieste volesse avanzargli. A un certo punto, per sua fortuna, il giovane si riebbe, e ricordandosi l'invocazione di rito cominciò pregare, finché tutti i demoni furono inghiottiti dalla terra intorno a *Perda Liana*.

La sella del diavolo

Un altro luogo legato a storie demoniache è la “Sella del diavolo”. Il nome è legato a un'antica leggenda che rimanda a un giorno lontano in cui alcuni angeli chiesero a Dio il dono di un luogo sereno in cui vivere. Il Signore, accolta questa supplica, li esortò a scendere sulla terra per

scegliere loro stessi il posto che preferivano. Così questi vennero giù dal cielo e si divisero per girare il mondo. Alcuni incontrarono aridi deserti, altri lande desolate. Certi, scoperti i villaggi abitati dagli uomini, conobbero la violenza, la guerra e la corruzione. Sconsolati, dopo una lunga riunione, decisero di tornare nei cieli per lamentarsi con il Creatore di quanto avevano scoperto: un mondo sacrilego e abbandonato nelle avide mani degli uomini. Mentre erano in volo videro in lontananza un'isola rigogliosa, circondata da acque di smeraldi. Ridiscesero rapidamente verso di essa, credendola un miraggio pronto a dissolversi nel nulla. Invece, più si avvicinavano, più si manifestava ai loro occhi in tutto il suo splendore: una

terra ricca di colline erbose e campi ariosi nei quali le greggi brucavano libere; una terra che non appariva scalfita dalla guerra, ma solo dagli aratri degli uomini che la popolavano, ignorando l'arte della corruzione e che pas-

savano il tempo a coltivare i campi e ad accudire le bestie, inconsapevoli della loro ricchezza e di quanto accadeva nel resto del mondo. Uomini semplici, che vivevano in armonia con la bellezza della propria isola. Gli angeli si guardarono e senza dire una sola parola capirono di essere tutti d'accordo: era quello il luogo che avrebbero chiesto in dono. Salirono in cielo e, dopo aver informato il Signore di quanto avevano visto sulla terra, avanzarono la loro richiesta. Dio concesse loro di stabilirsi davanti al grande golfo che si apriva a sud della Sardegna, bagnato da un mare così cristallino da potercisi specchiare. Da quel momento in poi, per volontà divina, tutti avrebbero dovuto chiamare quella parte dell'isola Golfo degli Angeli.

Dopo qualche tempo, a quelle acque tanto azzurre da ricordare il paradiso, si avvicinò Lucifero. Invidioso di quegli esseri che possedevano tutto ciò che lui da sempre desiderava, iniziò a tramare per minarne la felicità, cospirando per metterli uno contro l'altro e per portarli a distruggere quel luogo meraviglioso. Ma il suo tentativo di seminare discordia non fece breccia nella saggezza degli angeli, i quali si tennero alla larga dalle tentazioni evitando di essere corrotti. Così Lucifero, avendo fallito con l'astuzia, decise di provare a scacciare gli angeli con la forza: radunò il suo esercito di demoni e scatenò la prima guerra della storia di quella terra.

Gli abitanti dell'isola, che mai avevano assistito a una cosa simile, si ritirarono tra le montagne, dove costruirono torri di granito dentro le quali nascondersi e dalle cui vette potevano osservare tutto il territorio fino alle coste più lontane, compreso quel Golfo degli Angeli in cui i due eserciti si

fronteggiavano. E così fecero per secoli: osservarono la guerra tra le forze del male e quelle del bene. Finché un giorno, di fronte a quello che sembrava uno spaventoso maremoto, videro spuntare tra le onde la spada dell'arcangelo Gabriele che con un colpo secco disarcionò Lucifero, la cui sella cadde nel golfo formando un promontorio. Fu l'atto finale, con cui si sancì la vittoria degli angeli, e quel promontorio da allora sarebbe stato ricordato per sempre come la "Sella del diavolo": così lo avrebbero chiamato i pacifici fenici, in cerca di un rifugio per le proprie navi, con quel nome lo avrebbero riconosciuto anche gli spietati cartaginesi e i sapienti romani, e poi ancora i vandali, i bizantini e tutti gli altri popoli a venire, che insediandosi sull'isola avrebbero costretto gli indigeni a nascondersi sempre più verso l'interno e gli angeli a cercarsi un altro paradiso. Eppure ancora oggi è possibile incontrarli, quando al tramonto, mossi dalla nostalgia, ridiscendono nel golfo silenziosi, e aspettano che faccia notte.

Maria
Mangrofa,
la
strega
di
Ruinas

Dopo aver parlato di luoghi popolati da fate, angeli e demoni, ci spostiamo in un paese scomparso che fu abitato da una donna bellissima che divenne strega. Il villaggio si chiamava Ruinas e sorgeva dove oggi si trova Orosei. I suoi abitanti erano impegnati in una sanguinosa lotta contro i pastori di Desulo. A Ruinas viveva Maria Mangrofa, una bellissima ragazza dai capelli d'oro, che stava tanto a cuore a santa Lucia, protettrice del villaggio.

Una notte la santa apparve in sogno alla sua protetta e le disse che doveva fuggire perché presto i nemici desulesi avrebbero distrutto Ruinas, mettendo fine una volta per tutte alla lunga guerra. La donna, che venerava profondamente la santa, ne ascoltò le parole e ne seguì i consigli: prese con sé il tesoro del paese, fatto di monete, filati e perfino un telaio, tutti d'oro, e si nascose in una grotta sulla montagna. Da qui, assistette alla fine della sua gente. Chiusa nella grotta a filare oro con il prezioso telaio, aspettò a lungo il ritorno del suo uomo, sperando che almeno lui fosse sopravvissuto alla terribile battaglia. Ma Ruinas era

ormai distrutto, l'amato non tornava e le pene dell'attesa, insieme alla tristezza per la sua mancanza, sciuparono la sua bellezza: i suoi capelli d'oro ingrigirono, le sue unghie divennero lunghe e sporche, i suoi abiti si logorarono... Divenne così brutta che gli abitanti di Orosei, dopo che fondarono il nuovo paese, nel vederla per la prima volta, la accusarono di essere una strega e cercarono di rubarle il tesoro che nascondeva nella grotta.

Forse Maria era diventata davvero strega, perché accadde un giorno che un pastore, arrivato col suo gregge nei pressi dell'antro buio, vide nell'ombra un insolito brillio e, cercandone la provenienza, scoprì le casse colme d'oro. Dopo essersi guardato intorno fece il gesto di prendere una manciata di monete, già pronto a riempirsi di ricchezze la bisaccia, ma dove poco prima non c'era nessuno apparve una donna scortata da due leoni: era Maria Mangrofa, vestita di cenci, sdentata e con il naso adunco. La strega minacciò l'uomo dicendogli che se avesse rubato anche solo un grammo dell'oro di Ruinas o se avesse raccontato a qualcuno di averlo anche solo visto, sarebbe morto nel giro di un giorno. L'uomo la prese per una povera pazza e, credendosi più furbo di lei, appena la vide voltarsi allungò una mano e rubò un gruzzolo di monete.

Tornato a casa mostrò l'oro alla moglie e le raccontò quello che era accaduto. La donna, all'alba del giorno dopo, si accorse che il marito non sentiva il canto del gallo e, scuotendolo per farlo svegliare, lo scoprì morto. Con il tempo, gli abitanti di Orosei cominciarono a dire di Maria Mangrofa molte malignità. C'era chi sosteneva che si nutrisse di carne umana: un giorno due ragazzini, che si trovavano nei pressi della grotta a caccia di piccole bestie e in cerca di bacche, furono attirati da Maria che promise loro del cibo. Li fece mangiare così tanto che subito dopo i due si addormentarono profondamente, così Maria prese il primo, lo portò fuori e, dopo averlo legato a un albero, iniziò a divorarlo. Il ragazzino si mise a gridare, per il dolore e per il terrore. Il secondo, svegliatosi di soprassalto, vedendo la scena cruenta fuggì di corsa in paese, dove raccontò quello a cui aveva assistito. Gli abitanti di Orosei salirono sulla montagna armati di clave e, trovandovi i resti del ragazzino, si vendicarono appiccando un incendio all'ingresso della grotta. Quando il fumo ebbe invaso per intero l'antro, pensarono che Maria Mangrofa fosse morta soffocata e di essersi quindi liberati per sempre di lei. Ma dopo un po' di tempo la donna ricomparve, più crudele di prima, a sbranare creature innocenti. Allora gli uomini di Orosei tornarono sulla montagna, la catturarono e la chiusero dentro una cassa piena di vipere. Fecero passare tre giorni e aprirono la cassa, trovandovi Maria non solo viva, ma perfino adagiata sulle serpi

velenose a dormire pacificamente.

A quel punto, per ultima cosa, appiccarono un grande rogo e bruciarono viva la strega. Da quel giorno Maria non è più apparsa agli abitanti di Orosei, ma non tutti sono convinti che sia per via del rogo. Secondo alcuni, la povera donna sarebbe morta di solitudine. Secondo altri, la crudele megera sarebbe ancora viva.

La peste di Etili

Anche un altro paese scomparso, Etili, si lega a una donna di nome Maria: la donna che dall’Africa avrebbe portato l’arte del malocchio sull’isola.

Secondo la leggenda, in Ogliastro, a poca distanza dall’arido paese di Baunei, sorgeva un villaggio circondato da terre fertili e ricco di acque chiamato Etili, che fu sterminato da una terribile epidemia di peste. Tra gli abitanti si salvò solo una donna di nome Maria, che divenne proprietaria di tutte le terre rimaste orfane.

Maria non sapeva che farsene di tutti quei campi, e a vivere da sola in un paese fantasma si annoiava. Così decise di incamminarsi in direzione di Urzulei, con l’idea di donare agli abitanti di questo villaggio le terre di Etili, per avere in cambio ospitalità e un po’ di compagnia. Mentre procedeva, a un certo punto si fermò a un ruscello per abbeverare il cavallo e vi trovò un pastore di Baunei che custodiva il suo gregge. Poiché non incontrava nessuno da molto tempo, Maria ne approfittò per fare conversazione.

Raccontò all’uomo tutta la sua vita. Di quando era ancora una bambina, e fu rapita dai mori e portata in Africa dove visse per un lungo periodo. Di come tornò a Etili solo in età adulta, quando ormai aveva fatto suoi molti usi e costumi tipici della cultura islamica. Del fatto che avesse tatuaggi e gioielli che le donne del suo paese trovavano bizzarri e del fatto che dovette apprendere la lingua come se la imparasse per la prima volta.

Il pastore ascoltò con attenzione il suo lungo racconto, soprattutto la parte in cui lei gli rivelò delle terre fertili e desolate che aveva intenzione di donare agli abitanti di Urzulei, e poiché quelle terre gli facevano gola e sapeva per certo che avrebbero fatto gola anche ai suoi compaesani, convinse Maria a incontrarsi con il capo del villaggio di Baunei. Andò così che tutto il territorio di Etili divenne proprietà di Baunei, e Maria

ebbe in cambio ciò che cercava: una casa con un piccolo orticello e poche bestie, ma in un borgo dove c'era la vita. I suoi nuovi compaesani però la tolleravano con diffidenza, perché aveva delle abitudini che non riuscivano a comprendere: cinque volte al giorno, per esempio, si affacciava alla finestra e, guardando nella direzione in cui sorge il sole, pregava Allah; inoltre non sempre riuscivano a capire il suo modo di parlare, un sardo imbastardito da parole moresche. In più, la credevano una strega dotata di poteri magici, poiché praticava l'arte del malocchio, fino a quel momento sconosciuta agli abitanti dell'isola.

VII. Tracce di sacrifici umani nella toponomastica sarda



Qui si narra di luoghi che conservano nel loro nome traccia dei riti a cui

erano destinati e più precisamente di sacrifici umani.

Primi fra tutti “il dirupo dei vecchi” (nel Nuorese) e “il picco del vecchio” (in Ogliastra), memoria geografica dell’antica pratica del geronticidio.

Vedremo in che modo, per quale eredità culturale e per quali ragioni venivano “uccisi” i vecchi nella Sardegna antica.

Un altro luogo del genere è “l’abisso delle vergini”, presso la grotta di Ispinigoli, nel Supramonte di Dorgali: una voragine dove si pensa venissero gettate le fanciulle in onore agli dèi.

Qualcosa di analogo avveniva nella gola detta *S’Isterru*, sull’altopiano del Golgo, nel Supramonte di Baunei, dove sette vergini, ogni dieci anni, venivano date in pasto allo spaventoso rettile che abitava la voragine affinché non emergesse dalle viscere della terra seminando morte.

L’ultimo luogo è *Sa tumba de nurai*, situata tra Lula e Siniscola, sul monte Albo, una “tomba”, per l’appunto, in cui erano portate a morire le adultere.



Viottolo di campagna. Acquaforte su rame di S. Dessy, 1952.

I sacrifici dei vecchi

In Sardegna esistono numerosi luoghi dal nome evocativo ai quali quasi sempre sono associate delle leggende. Ma le leggende non nascono certo dal nulla, anzi, sono spesso depositarie della traccia orale di qualche

evento passato o di qualche pratica ancestrale. È il caso, si pensa, di toponimi come *S'impercadorzu de sos betzos*, “Il dirupo dei vecchi”, presso Orotelli in provincia di Nuoro, e di *Su pigiu de su becciu*, “Il picco del vecchio” a Urzulei in Ogliastra, i quali richiamerebbero alla vecchia pratica del geronticidio in uso presso le antiche popolazioni sarde. Tale pratica era forse collegata, peraltro, all'espressione “sorriso sardonico” – che nei secoli si è cristallizzata nel linguaggio comune – certamente attribuibile ad antichi popoli che abitavano l'isola. L'espressione deriverebbe dalla sardonia, una pianta altamente tossica, forse l'*Oenanthe crocata*, detta volgarmente “sedano acquatico”, “finocchio d'acqua” o “prezzemolo del diavolo”. Ma potrebbe trattarsi pure del ranuncolo palustre, anch'esso conosciuto sull'isola come “prezzemolo del diavolo”. Secondo molti studiosi gli antichi abitanti della regione ricavano dall'erba sardonia un infuso che, se ingerito, provocava la contrazione dei muscoli facciali, stirando indietro le labbra in un sorriso innaturale. Proprio da qui deriverebbe il cosiddetto “sorriso sardonico”. La pianta, in quanto tossica, se assunta in certe quantità causava perfino il decesso. Unendo questi due effetti provocati dall'erba, i sardi avevano trovato il modo per andare sorridenti incontro alla morte. Gli antropologi ritengono che in epoca prenuragica fosse assai diffusa la pratica del geronticidio, e che nei riti a essa legati fosse utilizzato proprio il “prezzemolo del diavolo”. I vecchi che non erano più in grado di badare a se stessi, venivano sacrificati al dio del tempo. Il triste compito di porre fine a queste vite toccava al rispettivo primogenito, il quale, dopo aver fatto ingerire l'infuso alla vittima, la terminava gettandola da una rupe o massacrandola a bastonate per poi gettarla in qualche voragine. Lo stesso carnefice, forse, assumeva la sardonia in modica quantità, così da inibire i propri sensi prima di adempiere al suo atroce obbligo. In questa maniera, sia chi praticava il rito sia chi lo subiva riusciva simbolicamente ad affrontare la morte con il sorriso sulle labbra.

Alcuni studiosi ritengono che riti simili furono importati e praticati sull'isola unicamente dai colonizzatori fenici e cartaginesi, noti per i loro sacrifici umani e biasimati per questo dai greci. Altri sostengono invece che tali pratiche siano di origine sarda. Il testo in cui compare per la prima volta il “sorriso sardonico” sembrerebbe l'*Odissea*. Allo stato attuale quindi, la paternità dell'espressione sarebbe attribuita a Omero, che l'avrebbe coniata intorno all'VIII secolo a.C., esattamente nel periodo in cui i fenici cominciarono a colonizzare le coste della Sardegna. Perciò, essendo difficile che testimonianze della pratica fossero giunte in Grecia simultaneamente, sembrerebbe più logico ritenere che il celebre autore

fosse a conoscenza dell'usanza sarda già prima dell'arrivo dei fenici in questa terra, il che lascerebbe supporre che simili rituali fossero di derivazione nuragica o prenuragica. In questo senso, va specificato che l'*Oenanthe crocata* e il ranuncolo palustre sono particolarmente diffusi in Sardegna. La prima, presente nell'area mediterranea, si trova comunemente soltanto sull'isola e di rado in Corsica; la seconda è presente molto sporadicamente in tutto il territorio italiano, a eccezione proprio della Sardegna.

Sacrifici di vergini e di adultere

Tracce di sacrifici umani si trovano anche in altri luoghi, come il celebre "Abisso delle vergini", nel Supramonte di Dorgali.

Si racconta che qui, quando il cielo è sereno e tutto ciò che circonda la grotta di Ispinigoli tace, si possono udire i lamenti delle anime di giovani fanciulle sacrificate agli dèi d'oriente in tempi lontani.

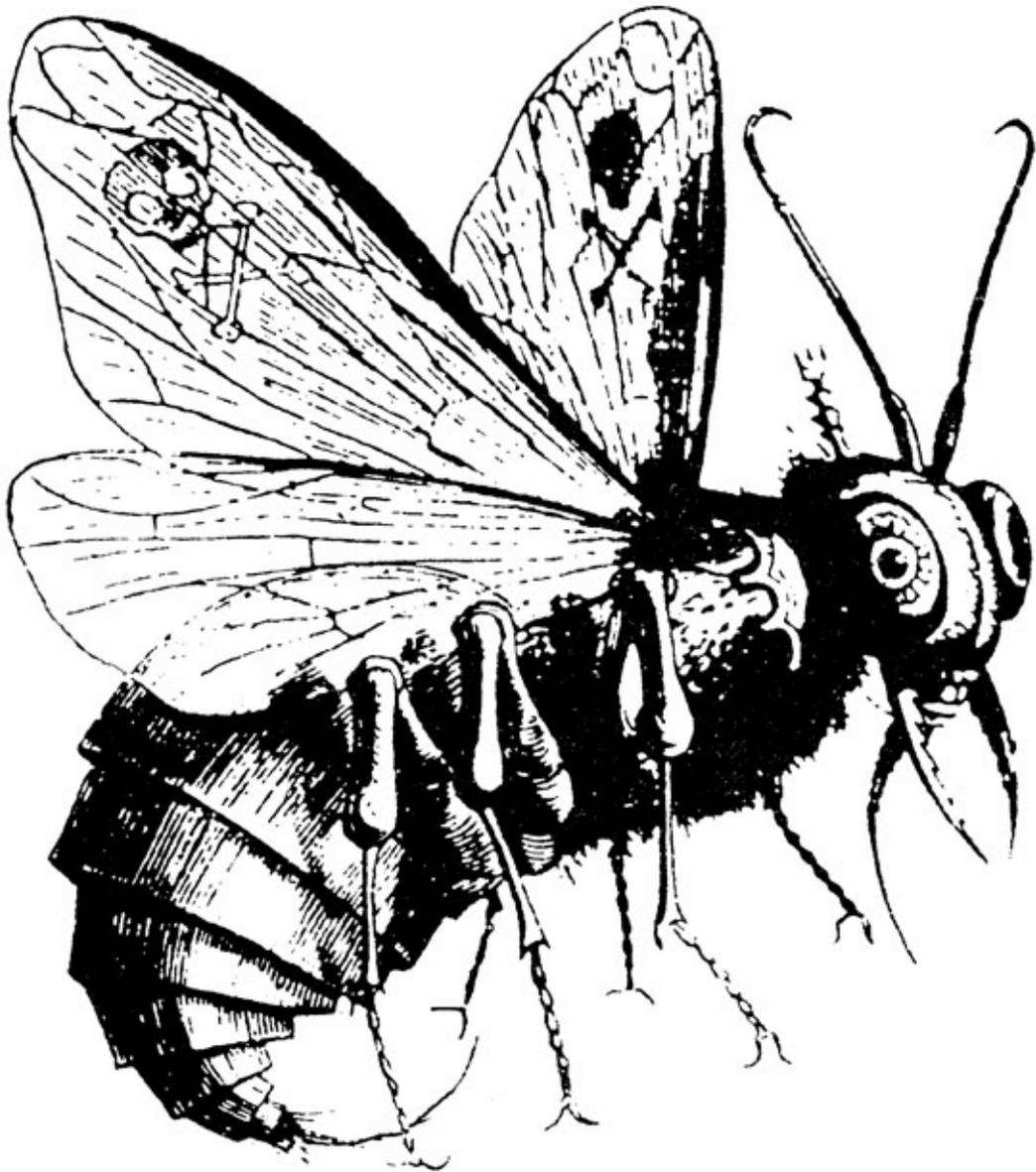
Ispinigoli è una specie di grotta-tempio, dove a rappresentare la divinità era un'immensa stalagmite che, fondendosi con la stalattite sovrastante, forma una colonna di circa trentotto metri. Prima in Europa per altezza e seconda nel mondo, questa opera eretta dalla natura governa il centro di una grande sala, dalla sommità della volta fino al pavimento. Lo stillicidio che le ha dato forma è cominciato in tempi lontanissimi ed è durato migliaia di anni. Gli studiosi, considerate le dimensioni della circonferenza di base (oltre quattro metri), ritengono abbia cominciato a depositarsi quando la montagna che ospita la grotta era appena emersa dal mare. Un lavoro costante, goccia dopo goccia, in una spaccatura della roccia calcarea. Non stupisce che un monumento di tali proporzioni fosse considerato la manifestazione in terra di un'entità divina. Si ipotizza, infatti, che al suo cospetto i fenici usassero sacrificare le adolescenti ancora vergini. Esistono due teorie differenti al riguardo. Secondo la prima, il rito veniva celebrato ai piedi della colonna, dove si trova ancora oggi una sorta di altare naturale. Le fanciulle venivano poi gettate in un inghiottitoio, chiamato per questo "Abisso delle vergini", situato in prossimità della parete a nord-est, sul fondo della grotta. Un volo di oltre

quaranta metri lungo una stretta fenditura verticale che conduce alla sottostante grotta di San Giovanni Su Anzu. Quasi certamente le vergini venivano gettate nel pozzo una volta uccise. A conferma di questa ipotesi sono stati rinvenuti numerosi reperti archeologici. Principalmente, si tratta di resti ossei di giovani donne, gioielli e monili oggi esposti nel museo archeologico di Dorgali. Secondo l'altra teoria, invece, le fanciulle non venivano sacrificate sull'altare, né uccise a causa della caduta lungo il pozzo, ma venivano calate nel condotto tramite scale fatte di corda, per essere offerte agli dèi ancora vive, e una volta sul fondo venivano lasciate morire di fame. Tracce di sacrifici di fanciulle si ritrovano anche in leggende legate a un altro luogo spettacolare, ovvero *S'Isterru*, una voragine carsica situata sull'altopiano del Golgo, nel Supramonte di Baunei, che con i suoi 270 metri risulta essere la più profonda d'Europa. Si racconta che qui visse una sorta di gigantesco rettile con sette teste, chiamato *Iskurtone*, il cui sguardo era letale. Le popolazioni antiche lo veneravano e ogni dieci anni, quando si risvegliava dal suo lungo letargo, gli offrivano sette vergini affinché non uscisse dalla sua tana in cerca di cibo mietendo vittime.

Di natura ben diversa sarebbero stati invece i sacrifici praticati a *Sa tumba de nurai*.

Il luogo è situato tra Lula e Siniscola, sul monte Albo, in una zona suggestiva nella quale si trovano molti resti di strutture megalitiche, come quelli sul culmine di un picco che, proprio per questa ragione, viene chiamato "del *Nurache*". La zona è ricca di boschi e, ancora oggi, ospita qualche specie animale rara, come il gatto sardo o il muflone, che ama le zone rocciose. E proprio tra le rocce del monte Albo possono scovarsi grotte, come quella "dell'Orco", o gole vertiginose e profonde doline. Tra tutte queste formazioni troviamo quella definita *Sa tumba de nurai*, una sorta di pozzo naturale considerato, un tempo, privo di fondo. Si racconta che qui venissero gettate le adulate e, in generale, le donne disonorate, anche quelle che ancora non erano convolate a nozze. Quando una ragazza di buona famiglia rimaneva incinta prima del matrimonio, i fratelli avevano il dovere, per avere salvo l'onore, di portarla con l'inganno o con la forza presso *Sa tumba de nurai*. Prima di gettarla nella voragine, le strappavano di dosso una parte del vestito, che poi appendevano a un leccio secolare situato in prossimità del pozzo.

VIII. Creature magiche e creature demoniache



Dopo aver parlato di luoghi magici, demoniaci e leggendari, ci concentriamo sulle creature fantastiche che vi dimorerebbero, come i demoni tradizionali e le *janas*. Ma anche sui demoni bovini tipici della cultura sarda: come sono fatti, come si comportano, quali sono le

conseguenze se si incontrano e come si fa per scacciarli. O ancora esamineremo *S'Ammutadori*, un demone che agisce sulla mente privando il posseduto del sonno. E poi le *coghe*, ovvero le streghe “indigene”, un po’ megere e un po’ vampire che succhiano il sangue dei neonati prima che siano battezzati. Ci sono dei rituali tramite i quali chiunque può diventare una strega, anche se di sesso maschile.

Un altro essere del folklore locale è la *mosca macedda*, che trova un forte riscontro nella realtà: la zanzara della malaria che sull’isola è stata portatrice di morte come in nessun’altra zona d’Italia, essendo stata la Sardegna l’ultima regione sottoposta a completa bonifica delle zone paludose, in cui tale insetto proliferava.

Infine il *cuccumiau* – civetta, barbagianni o gufo – detto anche *Stria*: il classico uccello del malaugurio, fonte di superstizioni in quasi tutto il mondo, ma che, come vedremo, in certe zone dell’isola assume spesso caratteristiche positive e perfino divinatorie.



La morte, sotto le sembianze di diavolo, rapisce un vivente (xilografia del XV secolo).

Demoni

La Sardegna oltre a essere ricca di luoghi magici e di luoghi demoniaci che hanno generato, nei secoli, storie sospese tra reale e paranormale, è popolata anche da creature che, in quei luoghi, vivono. Creature derivanti, spesso, dall'antica cultura pagana che ha caratterizzato l'identità locale

con tanta forza da trasferirsi in parte perfino nei riti cristiani. Il *Boe muliache* ne è un esempio. Si tratta di un essere con corpo da uomo e testa di toro, come la massima divinità venerata sull'isola in epoca prenuragica e nuragica. In realtà questa creatura durante il giorno è un uomo comune, ma allo scoccare della mezzanotte è condannato a trasformarsi, proprio come i licantropi nelle notti di luna piena. L'uomo-bestia, dopo la metamorfosi, è costretto ad aggirarsi per il paese fino all'alba e posseduto dallo spirito del bue terrorizza chiunque senta i suoi orrendi muggiti.

Simile al *Boe muliache* è *s'Erkitu*. In questo caso la trasformazione è legata a una colpa che deve essere espiata e l'essere zoomorfo si muove con un vero e proprio esercito di demoni per portare cattivi presagi: raggiunta la casa di una persona destinata a morire entro l'anno, muggisce tre volte davanti alla porta annunciando al malcapitato la sua macabra sorte. Un simile annuncio può essere portato anche da *Su Carru e' sa Motti*, "il Carro della Morte", trainato da buoi demoniaci o da cavalli decapitati. Al suo passaggio bisogna stare chiusi in casa per non rischiare di essere portati via. In alcuni casi "il Carro della Morte" è guidato dal diavolo, che in Sardegna si manifesta spesso con sembianze ingannevoli, umane o animali: quelle di una vecchia, di un bambino, di un cane, di un gallo ecc. Nella cultura dell'isola, tuttavia, il diavolo non tende a impossessarsi dell'anima degli uomini, ma quando si manifesta nella sua vera natura provoca spaventi che creano turbe psicologiche nella vittima. Nella regione, infatti, come vedremo più avanti, esiste un rito preciso per la cura di simili visioni, che deriva dalle cerimonie d'incubazione di epoca nuragica e prende il nome di "Terapia dello spavento".

Al demoniaco sono quindi ricondotti disturbi della personalità e attacchi di isterismo, ma anche malattie come l'epilessia.

Non è un caso quindi che uno dei principali demoni della cultura sarda, ovvero *S'Ammutadori*, sia legato ai disturbi del sonno, riferibili anch'essi a componenti psicologiche.

Questo demone interviene nella mente della vittima in fasi specifiche, ovvero nei momenti di transizione tra la veglia e il sonno o viceversa, generando delle specie di sogni lucidi che portano stati di angoscia e di oppressione, in certi casi vere e proprie sensazioni di soffocamento. Le allucinazioni possono essere sia visive che uditive e quasi sempre mostruose, oscure e inquietanti. Si possono combattere tramite preghiere e formule magiche, ma verificandosi durante stati di semi-incoscienza sono difficili da scacciare.

Streghe

La strega sarda è detta *coga*, *surbile* o *surtora* a seconda delle zone. Sono streghe tutte le settime nate dalla stessa madre, ma si racconta che chiunque può diventare una *coga* se segue il rituale necessario: bisogna recarsi di notte in un cimitero, aprire la tomba di una persona morta di recente, prelevarne il grasso e mischiarlo con l'acqua santa e con il sangue di una vergine. La mistura così ottenuta va spalmata sotto le ascelle e sotto le piante dei piedi dopodiché, al tramontare del sole, avverrà la prima trasformazione. Un altro modo per diventare strega era raccogliere il cotone imbevuto d'olio santo gettato dai preti dopo le cerimonie battesimali e passarlo sulla pelle.

Queste creature malefiche hanno una piccola coda, lunghi capelli e sono pelose. Di notte si trasformano in zanzare o altri piccoli animali e si introducono nelle case per nutrirsi, come vampiri, di sangue umano, preferendo quello dei bambini non battezzati. Sulle loro vittime lasciano sempre dei segni. In Sardegna si usa dire, quando una persona si sveglia con dei lividi senza sapere come se li sia procurati, che sono i morsi delle *cogas*. Per tenere lontani esseri simili, si usa mettere un treppiede rovesciato sotto la culla dei neonati che non hanno ancora ricevuto il battesimo, al fine di distrarre la strega con l'insolita posizione dell'oggetto. Un altro modo per distrarre una *coga* è farle trovare una falce con più di sette denti. La *coga* ama contare, ma conosce i numeri solo fino a sette. Di fronte a una falce con più di sette denti, quindi, si perderebbe tutta la notte nel conto, e all'alba, lasciate le sembianze da insetto o da animale, dovrebbe tornare a casa.

Di questa creatura esiste anche la versione maschile, ovvero *Su Surtore*, che di giorno avrebbe le sembianze di un maiale ma di notte si trasformerebbe anch'esso in una piccola bestiola per introdursi nelle case a succhiare il sangue dei neonati.

Fate

Le fate dei mondi magici sardi sono chiamate invece *Janas*. Sebbene in alcune zone della Sardegna si tenda a sovrapporle alle streghe, forse per via di associazioni errate sedimentatesi nel tempo, generalmente le fate non sono creature malefiche. In certi casi possono essere dispettose, ma raramente, e solo in alcune regioni dell'isola, fanno del male agli esseri umani.

Sono creature bellissime e di piccole dimensioni, che possono stare sul palmo di una mano. Vestono sempre di rosso e portano sulla testa fazzoletti colorati tessuti da loro stesse con ori e argenti. Indossano gioielli preziosi, filati con telai magici, ed escono allo scoperto soltanto di

notte, poiché hanno una pelle bianca e delicatissima che si sciuperebbe al contatto con il sole. Si racconta infatti che solo al chiaro di luna sia possibile incontrarle, quando abbandonano le loro dimore per andare nelle case dove si trova un bambino appena nato, del quale prevedono il futuro. Da questa credenza derivano infatti i modi dire *bene fadadu*, “ben fatato”, che significa fortunato, e *male fadadu*, “mal fatato”, che indica una persona sfortunata.

Come abbiamo visto nel primo capitolo, secondo la leggenda queste fatine dimorano nelle *Domus de Janas*, le grotte artificiali scavate nella roccia e disseminate in tutta l’isola, ma possono abitare anche nei nuraghi, nei menhir, nei tafoni e in altri tipi di rocce. Nelle loro abitazioni, qualunque esse siano, passerebbero il tempo a filare stoffe create con materiali preziosissimi. Si dice infatti che posando l’orecchio in certe rocce dell’isola, quelle particolarmente maestose e spettacolari, si possa sentire il rumore dei loro telai d’oro. In questi luoghi magici, le *Janas* custodirebbero immensi tesori ai quali solo pochi uomini, prescelti e presi da loro come sposi, possono avvicinarsi.

Folletti

Come in tutta le tradizioni che si rispettino anche la Sardegna ha i suoi folletti. Il folletto dell’isola è detto *lu pindacciu*, ma è conosciuto anche come *baottu de setti berrittas*, “folletto dalle sette berrette”.

Si tratta di una creatura dispettosa, fisicamente simile ai nani, che di notte si intrufola nelle case degli umani per disturbarne il sonno. Si dice che sia inafferrabile, poiché si muove senza fare alcun rumore e in modo velocissimo, tanto veloce da riuscire a correre perfino sulla superficie dell’acqua, tanto veloce che sembra quasi comparire dal nulla o dissolversi all’improvviso. Anche lui, come le *janas*, dimora nelle grotte e nelle rocce, ma anche nelle viscere della terra dove custodisce immensi tesori chiusi in pentole d’oro.

La

mosca

macedda

In Sardegna la mosca *macedda* era temutissima in quanto aveva un morso letale. Si racconta che molti villaggi, come quello medievale di Gemessi, furono abbandonati (se non addirittura sterminati) proprio per la presenza del terribile insetto, soprattutto nelle piane fluviali e paludose. La mosca *macedda* è un essere, come molti altri nella tradizione dell’isola, ispirato dalla realtà e divenuto leggenda. Storicamente, forse

era un moscerino che distruggeva il raccolto nei campi o forse era la zanzara anofele portatrice della malaria, che in Sardegna è stata debellata soltanto negli anni Cinquanta.

Nei racconti popolari l'insetto è descritto in varie forme e dimensioni: a volte come una mosca normale; altre grosso come la testa di un bue; altre ancora quanto una pecora; ma sempre dotato di un grosso pungiglione con cui infilzava il capo delle sue vittime. Qualunque fosse la sua vera natura secondo la tradizione orale, a Iglesias, la mosca *macedda* in passato deve aver fatto molti danni.

Si dice infatti che un'estate, arrivata all'improvviso nella città simbolo delle attività minerarie dell'isola, cominciò a pungere e seminare morte. Con ogni mezzo provarono a debellarla, ma tutti sembravano impotenti di fronte all'insetto. Perfino i voti ai santi sembravano inefficaci. Accadde però un giorno che uno di questi santi, invocato con molta insistenza, finalmente si manifestò agli abitanti di Iglesias e, dopo aver sistemato sette grosse botti nella piazza della chiesa, li invitò a seguirlo e a imitarlo nei gesti. Tutti obbedirono e gli andarono dietro in fila, diligentemente, posando i piedi dove li posava lui, di modo che quel codazzo, comandato dal santo, si trasformò presto in un cerchio ampio quanto tutto il perimetro della piazza. Poi, a un nuovo gesto del santo, i partecipanti a quel rito insolito cominciarono a stringere il cerchio, e più lo stringevano più si stupivano nel vedere le mosche *macedde* che, da disperse nell'aria com'erano sempre state dal giorno del loro arrivo, a poco a poco si raggrumavano nel centro della piazza. Quando l'aria fu finalmente libera dal ronzio e gli insetti tutti ammassati nello stesso punto, il santo ordinò che fossero raccolti con le pale e rinchiusi nelle botti. Queste ultime furono ben sigillate e nascoste nei sotterranei del castello. Al centro della piazza fu acceso un grosso fuoco che durò tre giorni, così da bruciare, se ve ne fosse rimasta qualcuna, le piccole larve delle mosche *macedde* sfuggite alle pale.

Sebbene da quel giorno gli abitanti di Iglesias non morissero più per la puntura del terribile insetto, continuarono a temerne il ritorno, che avrebbe significato l'estinzione dell'uomo sull'isola.

L'uccello del malaugurio

In molte zone della Sardegna l'uccello del malaugurio è detto *stria*. Si tratterebbe della civetta o del barbagianni e la sua presenza va interpretata

come un cattivo presagio. Se uno di questi animali passa sopra la testa di una persona, il malcapitato potrebbe cadere in malattia. Per curare la vittima dal maleficio della *stria*, bisogna bruciare le piume dell'uccello, versarne la cenere nel caffè e far bere la pozione al malato, mentre il guaritore recita le formule magiche. Ma non in tutte le zone dell'isola la civetta è considerata un essere malvagio o che porta sfortuna.

Nel Logudoro, per esempio, dove prende il buffo nome di *cuccumiau* per via del suo verso oscillante tra il classico cucù e una sorta di miagolio, è reputata un uccello molto utile all'agricoltura in quanto divoratore d'insetti e di roditori – tant'è che, anticamente, era presente in quasi tutte le case di campagna.

In alcuni paesi, inoltre, si attribuivano al *cuccumiau* poteri divinatori. Più precisamente veniva interpellato dalle giovani nubili. Si dice che un tempo, durante la primavera, le ragazze di Ozieri e di altri paesi della zona, per sapere entro quanto tempo avrebbero trovato l'amore, erano solite affacciarsi alla finestra all'imbrunire, rivolgendosi al *cuccumiau* con le formule di rito. A ogni verso di risposta dell'uccello sarebbe corrisposto un anno di attesa.



IX. Le anime dannate e penitenti



Anche gli spiriti, in Sardegna, assumono caratteristiche del tutto particolari.

Non sono quasi mai i classici fantasmi circondati da un alone luminoso, cioè quelli che infestano edifici abbandonati e scandiscono la loro spettrale esistenza percuotendo catene al fine di spaventare i comuni mortali, ma si tratta in gran parte di anime penitenti e le si può incontrare in prossimità dei principali simboli della cultura funebre cristiana.

Cercheremo di capire chi siano – o cosa siano – e come si comportino questi spiriti, partendo dal “ballo dei morti”, ovvero la festa a cui si dedicano simili creature quando passata la mezzanotte, nell’anniversario del santo patrono, proseguono la festa interrotta dai vivi, cimentandosi in danze e bagordi che si tingono di macabro se qualche persona ancora in vita si trova, suo malgrado, a prendervi parte.

In quei giorni, e a quell’ora, sarebbe bene infatti non passare mai in prossimità dei cimiteri o delle chiese campestri perché si potrebbe

incappare in incontri spettrali. Come la *Réula*, ovvero la precessione di queste anime, che parte ogni notte dal camposanto per raggiungere la più vicina cappella della zona.

Esistono tuttavia delle formule e dei rituali, tra il magico e il sacro, che hanno il potere di allontanare il pericolo nel caso si manifesti e di salvare la vita al malcapitato di passaggio.

Oltre al “ballo dei morti” e alla *Réula* si parlerà poi di un terzo tipo di spirito penitente, ovvero la donna morta di parto, detta *Paiana*, che si può incontrare – vedremo a che ora e per quale ragione – nei fiumi e nei laghi: altri luoghi, al pari dei cimiteri e delle chiese campestri, dai quali a notte fonda si dovrebbe stare lontani.



Il ballo dei morti

Nelle chiese campestri, finite le sagre in onore del santo, quando tutta la gente è ormai rincasata, i morti, usciti a mezzanotte dalle tombe per fare penitenza, proseguono la festa appena interrotta dai vivi, dedicandosi ai balli, ai canti e ai bagordi. Se qualche sfortunato passante, trovandosi accidentalmente nella zona, attratto dal rumore e dal gozzovigliare, avesse l'idea malsana di avvicinarsi all'accollita dannata, prima ancora di accorgersi di essere tra gli spiriti, rischierebbe di essere attirato con la forza nel cerchio delle danze. L'unica salvezza per il poveretto sarebbe la presenza, tra le anime della macabra festa, di un parente che lo consiglia sul modo per sfuggire alla disavventura. In caso contrario, il malcapitato dovrebbe assecondare i morti, ballando e cantando con loro per non essere linciato immediatamente: «Ballate, ballate voi, che questa festa è vostra; quando verrà la nostra, canteremo e balleremo noi».

Se nella sfortuna l'uomo, o la donna, ha almeno un briciolo di fortuna, i morti si incantano alla monotona melodia udita dalla voce di un vivente, oppure, data la stupidità del motivo, si mettono a ridere a crepapelle, offrendo, così distratti, una via di fuga all'imprudente ospite. Quando ciò accade, appena si accorgono che la loro vittima se la sta dando a gambe, i dannati gli corrono dietro e a quella non resta che pregare di non essere raggiunta. Per mettersi al sicuro bisogna sperare di trovare, lungo il proprio cammino, un fiume o un ruscello, e oltrepassarlo, poiché per i morti i corsi d'acqua sono un limite invalicabile. Una volta arrivati sull'altra sponda si può stare tranquilli in attesa del terzo canto del gallo, che obbliga i dannati a rientrare nelle proprie tombe. A quel punto si può riattraversare il fiume, per riprendere, certi di non fare altri incontri simili, la via di casa.

In Sardegna si narra l'episodio di un signore il quale, mentre viaggiava a cavallo durante la notte, ignaro di trovarsi in una zona in cui la sera prima si era festeggiato il santo, passò davanti a una chiesa campestre. Prima ancora di rendersi conto di quanto stava accadendo l'uomo si trovò

circondato dagli spiriti dei dannati. Non avendo vie di fuga, cercò con lo sguardo qualche parente tra quelle creature. Ne vide uno e gli chiese aiuto. Questo gli consigliò di unirsi a loro facendo finta di niente, per poi scappare alla prima occasione. Il viandante legò il cavallo e si unì alla festa dei morti. Così, tra un canto e un ballo, a un certo punto vide l'anima della moglie in abito da sposa. Eppure sua moglie era ancora viva. Tirò fuori il coltello dalla tasca e le tagliò un lembo del vestito. Dopo qualche minuto, cogliendo i dannati in un momento di distrazione generale, l'uomo si sbottonò il cappotto, slegò il cavallo, lo montò e lo lanciò al galoppo. Appena i morti lo videro partire cercarono di trattenerlo tirandolo per la giacca, ma poiché lui l'aveva sbottonata, gli bastò lasciare andare indietro le braccia per essere libero dalla presa di quelli, che si trovarono per le mani un misero bottino. Giunto a casa, l'uomo pregò e rese grazie al parente per averlo aiutato a salvarsi, dopodiché si mise a dormire. Al suo risveglio, senza raccontare alla moglie ciò che gli era accaduto durante la notte, le chiese da quanto non stendesse il suo abito da sposa per fargli prendere aria. Poiché, effettivamente, non lo faceva da molto tempo, la donna, accogliendo il suggerimento del marito, lo tirò fuori dalla cassapanca in cui l'aveva riposto. Vedendo che al vestito mancava proprio il pezzo che aveva tagliato la notte prima, l'uomo seppe che la moglie sarebbe morta entro l'anno ma, per non darle un dispiacere, lo tenne per sé.

La Réula

Una sorte simile a quella del protagonista della storia appena raccontata potrebbe capitare a chi, sempre di notte, si trovi a passare nei pressi del cimitero.

Solitamente il "camposanto" si trova a una distanza di circa cento metri dal santuario campestre. Secondo la tradizione, ogni giorno, a mezzanotte in punto, le anime dei defunti abbandonano i loro sepolcri e danno inizio a una processione che parte dal cimitero e termina nella vicina chiesetta: è la *Réula*, il rito di penitenza che i dannati sono obbligati a compiere quotidianamente per scontare i propri peccati. Vestiti con un lungo camice bianco, i morti sfilano lungo i sentieri di campagna tenendo tra le mani una candela accesa. Entro il terzo canto del gallo, hanno l'obbligo di rientrare nelle proprie tombe. Alla processione, in certi casi, può prendere parte lo spirito di una persona ancora in vita, ma destinata a morire entro l'anno. Il povero disgraziato non si accorge di niente: l'anima lo abbandona nel sonno per unirsi al corteo dei penitenti e, dopo essere stata

a spasso tutta la notte, riprende possesso del corpo all'alba. L'individuo, rimasto per qualche ora privo di vita, si risveglia così inconsapevole di quanto accaduto. Quando un vivente ha la sfortuna di imbattersi nella *Réula*, deve sempre sperare di individuare tra gli spiriti in processione quello di un parente che lo aiuti a mettersi al riparo dall'ira degli altri penitenti. In caso contrario, il malcapitato deve inginocchiarsi, farsi il segno della croce ed essere pronto a recitare le dodici parole:

Uno, sopra Dio non c'è nessuno.

Due sono le tavole di Mosé.

Tre è il numero dei magi.

Quattro son gli Evangelisti.

Cinque le piaghe del Signore.

Sei le strade del dolore.

Sette i dolori di Maria.

Otto sono i doni.

Nove sono i cori degli angeli.

Dieci sono i Comandamenti.

Undicimila le Vergini Sante.

Dodici gli Apostoli di Cristo.

Fino a dodici posso arrivare, da tredici in poi che tu possa crepare.

La formula va ripetuta di continuo finché l'intero corteo non è passato, e ci si deve assicurare, prima di interrompere la preghiera, che in coda, staccato dal resto del gruppo, non ci sia lo spirito di qualche zoppo. Quella dello zoppo infatti, tra le anime della *Réula*, è considerata la più cattiva, perché indispettita dal timore di non riuscire a concludere la sua penitenza in tempo per rientrare nel sepolcro entro il terzo canto del gallo. Si raccontano molti aneddoti su uomini e su donne che sono stati malmenati dai dannati in processione. I segni delle loro botte vengono chiamati "pizzichi dei morti", ma sono il male minore se si considera che chi subisce una simile apparizione, di solito, viene colpito da una lunga e grave malattia o, peggio ancora, muore entro l'anno. Si narra l'aneddoto di un pastore che, molto tempo fa, mentre tornava allo stazzo, ebbe la sfortuna di incontrare la *Réula*, ma la fortuna di riconoscere tra le anime dannate quella di un parente defunto, la quale gli diede consiglio su come comportarsi. Così, imboccato dall'amico, l'uomo iniziò a cantare: «Se da questo mi scampo mai più passo in questo campo, se mi scampo da questo mai più passo in campo questo».

Come ebbe finito di cantare, le anime, trovando il motivetto assai buffo, iniziarono a contorcersi dalle risate e il pastore, approfittando del loro

attimo di distrazione, se la diede a gambe. Quando giunse a casa si ammalò di una febbre terribile che lo bloccò nel letto per tre mesi. Una volta guarito non tornò più nel luogo dell'incontro. Al di là della comprensibile paura, se lo avesse fatto, come dice la tradizione, sarebbe morto entro un anno.

La paiana

Le anime penitenti, sebbene quasi sempre si incontrino in gruppo – come abbiamo appena visto nel ballo dei morti e nella *Réula* – in certi casi possono trovarsi anche sole. A seconda delle condizioni che ne hanno causato il trapasso, possono infatti assumere caratteristiche diverse. È il caso della *paiana*, lo spirito della donna morta di parto, la cui penitenza prevede che lavi per sette anni consecutivi i panni del figlioletto. Solo se una giovane della famiglia accetta di farsi carico del fardello al posto suo lo spirito viene liberato dalla condanna. In caso contrario, la povera penitente non ha scelta: ogni giorno, giunta la mezzanotte, vestita con la stessa lunga camicia bianca macchiata di sangue che aveva al momento del parto, deve recarsi presso un corso d'acqua e assolvere ai suoi doveri di lavandaia. Se durante la notte, passando dalle parti di un fiume o di un torrente, ci si imbatte in una *paiana*, per non scatenarne l'ira, bisogna fare ben attenzione a non interrompere il suo rito. Ogni volta che ciò avviene, infatti, la povera disgraziata ha l'obbligo di ricominciare da capo, fosse anche già entrata nell'ultimo anno di penitenza. Quando una *paiana* viene interrotta nel suo lavoro, si scatena contro il colpevole che l'ha disturbata lanciandogli addosso le fasciole bagnate. Se l'individuo viene colpito al volto, di solito muore entro l'anno o si ammala gravemente per un lungo periodo.

Un giorno una lavandaia si alzò per andare a fare il bucato convinta che fosse quasi l'alba, mentre era appena passata mezzanotte. Giunta al torrente cominciò a lavare i panni e, sentendo uno sciacquio a poca distanza, si accorse di non essere sola. Più avanti di qualche metro infatti, vide, immersa nell'ombra, una ragazza indaffarata nel suo stesso mestiere. «Quindi l'ora non ha ingannato solo me», gridò la donna, rivolgendosi alla collega. Ma questa non rispose. Non essendosi accorta di essere in compagnia di un'anima penitente, la lavandaia, facendosi più vicina allo spirito, ripeté la stessa frase credendo di non essere stata sentita. Ma quella, che non voleva essere interrotta, ancora una volta tacque. Così la donna, avvicinandosi ulteriormente, la provocò di nuovo e lo spirito, persa la pazienza, si girò di scatto e le tirò in faccia una pezzuola fradicia. «E

sono tre», gridò, «sarai finalmente contenta adesso che hai interrotto la mia penitenza!». La malcapitata, ferita al volto dai panni bagnati della *paiana*, corse immediatamente a casa dove fu colta da una grave malattia. Una volta guarita, dopo molti mesi, guardandosi allo specchio, si accorse che nel punto del viso in cui era stata colpita le era rimasta un'orribile macchia.

X. Riti ancestrali e superstizioni



Si continua ad analizzare la Sardegna fuori dal tempo, ovvero quella dei riti ancestrali giunti ai giorni nostri quasi invariati rispetto alla loro origine.

Riti regolati dai ritmi e dalle necessità di una civiltà di marcata estrazione agropastorale.

Riti legati quindi alla fertilità e alla natura, alle divinità sorte da questi elementi e al lavoro nei campi.

Riti di propiziazione, ma anche superstizioni sopravvissute nei secoli al tentativo, riuscito solo in parte, di cristianizzare le consuetudini dei sardi.

Una prima parte è dedicata al ballo esorcistico dell'Argia.

L'Argia è un ragno velenoso, un tempo assai diffuso nelle campagne della regione, che era considerato una grave minaccia per la comunità

contadina.

La parte si apre con una leggenda su questo essere temutissimo e prosegue esaminando le implicazioni sociali per cui, se una persona veniva morsa, tutta la popolazione del villaggio si mobilitava al fine di guarirla dal male. Un male il cui significato andava ben oltre quello meramente diagnostico.

La persona “argiata” – così veniva chiamato il paziente infetto – era considerata come posseduta da un demone, per cui si procedeva a una sorta di esorcismo, per certi aspetti simile a quello del tarantismo pugliese – connotato dalla presenza della musica e delle danze, che si traducevano quasi in una festa di gruppo – ma per altri unico nel suo genere e, come vedremo, caratterizzato da numerose varianti in relazione alla zona dell’isola in cui era praticato.

La seconda parte del capitolo è dedicata invece all’eutanasia e alla ormai celebre figura dell’*accabadora*: “sacerdotessa della buona morte”.

Si partirà dalle prime testimonianze che attestano l’esistenza del rito, per citare poi gli ultimi episodi di cui si ha traccia.

Anche in questo caso, come per il ballo dell’Argia, cercheremo di dare un senso sociale a una cerimonia che per la nostra cultura contemporanea potrebbe apparire incomprensibile e perfino barbara. Una cerimonia in cui, ancora una volta, elementi pagani si mescolano a quelli cristiani.

Si cercherà poi di spiegare perché erano proprio le donne a praticare l’eutanasia e si cercherà di dare loro un’identità, non anagrafica e individuale, si intende, ma sociale: chi erano e sulla base di quali criteri venivano scelte, in che modo operavano e con quali strumenti ponevano fine alla sofferenza del malato.

Chiudono infine il capitolo i riti legati al carnevale sardo, alle maschere barbaricine – ma non solo – e alle tracce del culto di Dioniso nell’isola.

Il punto di partenza saranno i demoni bovini e zoomorfi all’origine delle maschere e delle cerimonie, in questo caso saldamente pagane in quasi tutte le loro manifestazioni.

Si analizzeranno poi, paese per paese, le varie figure e i comportamenti che vengono messi in scena da ognuna di esse nei rispettivi carnevali; si chiuderà il capitolo con la Sartiglia, nella quale non sono presenti maschere zoomorfe e la cui origine sembrerebbe medievale e in parte sacra, ma fortemente ancorata al culto di Dioniso e al concetto pagano di vita-morte-rinascita tipico delle altre cerimonie della regione.



Vecchia in costume, incisione di Antoni Peppe Piras, 1951, collezione privata.



Il giogo. Xilografia di Stanis Dessy, 1929.

Il ballo esorcistico dell'Argia

Secondo un'antica leggenda Dio, un giorno, decise di sterminare tutti gli

animali e tutti gli insetti velenosi presenti sull'isola. Fece quindi venire una sorta di apocalisse in cui perirono le vipere, gli scorpioni e tutti gli altri esseri in grado di causare la morte dell'uomo con il morso o con la puntura. Si salvò soltanto una creatura, tanto piccola da sfuggire perfino allo sguardo divino, ma la più letale, ovvero *s'arza* – "l'Argia" – un ragnetto che ha un veleno quindici volte più potente di quello del serpente a sonagli. A temerne il morso erano soprattutto i contadini, poiché il ragno si annidava tra le sterpaglie e le frasche delle campagne, specialmente nel periodo del raccolto, cioè in un momento cruciale per una società agropastorale com'è sempre stata quella sarda. Venivano morsi soprattutto gli uomini – che erano presenti nei campi in numero maggiore rispetto alle donne – spesso durante il riposo, quando stanchi dopo la mietitura si sdraiavano sotto un albero per rilassarsi. Sebbene fin da bambini i sardi fossero educati al fine di evitare il morso letale di questo ragno, sfuggirgli era piuttosto difficile dal momento che era molto piccolo e aggrediva sbucando all'improvviso dalle sterpaglie e solo se si sentiva minacciato.

La persona colpita dalla puntura veniva definita "argiata" e non sempre si accorgeva subito del morso, che in certi casi non provocava alcun dolore prima di manifestare i suoi sintomi, ovvero uno stato di malessere generico e diffuso, caratterizzato da febbre alta e sudorazione abbondante, forti dolori addominali simili a quelli provocati dalle coliche, tremori, movimenti compulsivi e spasmi agli arti come quelli tipici degli attacchi epilettici. Ma i disturbi non erano solo di tipo fisico. In molti casi l'"argiata" era vittima di allucinazioni, stati d'ansia, depressione e turbe psichiche di vario genere, per cui veniva trattato come se fosse posseduto da spiriti maligni. L'Argia, infatti, nell'immaginario collettivo non era semplicemente un ragno velenoso, bensì la manifestazione terrena di anime condannate e penitenti. Di conseguenza, i riti celebrati per la guarigione dell'"argiata" erano veri e propri riti esorcistici, assimilabili a quelli del tarantismo pugliese.

La prima cosa che si faceva quando si veniva punti era disinfettare la zona colpita con dell'urina, ma non serviva a molto poiché il morso dell'Argia la maggior parte delle volte era letale, soprattutto se a mordere era una femmina, che ha cheliceri (gli organi usati per pungere) molto più robusti di quelli gracili del maschio. Poiché la persona colpita, come abbiamo detto, era generalmente un contadino, la sua assenza diventava un danno per l'intera comunità, non solo dal punto di vista materiale, ma anche spirituale. Era come se le forze del male, con quell'avvertimento, minacciassero l'intero villaggio, quindi erano da combattere per mezzo di un rito esorcistico collettivo, che si traduceva in un momento di forte

aggregazione volto al reinserimento dell'individuo colpito nella società.

Per prima cosa era necessario scoprire quale fosse la natura dell'Argia. Secondo la tradizione, infatti, ne esistevano tre tipi principali, che si distinguevano sulla base di un criterio cromatico simile a quello utilizzato dalle donne sarde per contrassegnare il proprio stato civile tramite l'abito. Il colore nero indicava l'Argia vedova, quello bianco la nubile, mentre il maculato era associato alle spose. Ne esistevano anche di altre categorie, ma meno frequenti, come l'Argia bambina, che si scacciava con cantilene simili a ninne nanne, o la puerpera, che si combatteva simulando un parto, o ancora la vecchia, rappresentante del focolare domestico e quindi esorcizzata tramite riti di incubazione in cui era previsto il fuoco, la malata, che rifiutava le danze sfrenate...

Al morso di ognuna di queste, quindi, corrispondeva una determinata variante esorcistica. Poiché era così fondamentale scoprire la natura dell'essere contro cui si combatteva, tutta la comunità si impegnava nell'indagine. Ma non tutti erano coinvolti nell'interrogatorio del malato. Di solito questo era affidato a una persona che aveva particolari affinità con la vittima, o che aveva la capacità di instaurare un legame con l'Argia che la possedeva. Lo scopo dell'interrogatorio, che poteva avvenire tramite un dialogo o per mezzo di formule magiche recitate in rima, era chiaramente quello di portare l'Argia allo scoperto, costringendola a esprimere la sua natura, poiché solo una volta identificata si sarebbe potuta sconfiggere. Una delle tecniche per smascherarla era mostrarsi accondiscendenti nei suoi confronti, ma mai deboli o timorosi, anzi, era preferibile apparire spavaldi, talvolta sfidandola e minacciandola per dimostrare di non averne paura.

Al paziente, tramite la cui bocca il demone parlava, bisognava porre le domande necessarie al fine di ricostruire la vita dello spirito che lo possedeva, per capirne la provenienza (poiché spesso – fatto simboleggiante la paura del diverso – si riteneva che si trattasse di anime maligne venute da lontano), l'estrazione sociale e il sesso, anche se l'Argia, quasi sempre, era una creatura femminile, forse per un antico legame con il vecchio culto divino-matriarcale della dea Madre.

Il rito era accompagnato da una sorta di esplorazione musicale. Anzi, spesso era proprio lo stesso suonatore di *launeddas* o di fisarmonica a eseguire l'interrogatorio, mentre tutt'intorno la gente danzava, cercando di tenere il ritmo dei movimenti del malato, nel caso questo fosse preda di spasmi e tremori. Di solito la musica era infatti caratterizzata da un tempo veloce, che veniva riprodotto in balli convulsi e monotoni, come monotona era la melodia di sottofondo.

I riti dell'Argia, quasi certamente, derivavano dai vecchi culti pagani legati ai cicli della vita, alla fertilità, quindi alla dea Madre, alla luna e, più in generale, al femminile. Non è un caso che nella tradizione più diffusa, in merito a tali cerimonie, si parli primariamente di tre tipi di creature, le già menzionate Arge vedove, nubili e spose. In questi casi, quando si interrogava il malato per cercare di capire da quale delle tre creature diaboliche fosse posseduto, lo si faceva vestire con i relativi abiti femminili. Tutto questo avveniva in un clima da festa amara, dominata da un ballo lungo tre giorni che doveva smascherare l'identità dell'Argia. Il rito, nell'isola, assumeva forme diverse a seconda della zona. Quello più diffuso prevedeva che il malato, chiuso fino al collo dentro un grosso sacco, fosse calato dentro una fossa e ricoperto di letame. A rimanere fuori doveva essere solo la testa. Intorno a lui danzavano quindi sette vergini, sette spose e sette vedove. Le ventuno donne potevano umiliarlo, insultarlo e anche sputargli addosso per provocare in lui una reazione; e potevano alleviare la sua sofferenza cercando di divertirlo. Se arrivava un sorriso, la vittima poteva ritenersi guarita. Tale rito è legato, come si è detto, al culto della luna, e il numero delle donne, sette per ogni categoria, indica quante lune erano necessarie per la guarigione del paziente. A volte ne bastavano tre soltanto, ma in questo caso le donne coinvolte nel ballo dell'Argia dovevano avere tutte lo stesso nome. Le vergini, in piena vitalità, rappresentavano la luna crescente; le spose, la piena; mentre le vedove, decadenti, quella calante. In certe zone, per accompagnare la danza si percuotevano i campanacci delle bestie domestiche, il cui rumore avrebbe dovuto scacciare gli spiriti maligni. In altre, le donne, disposte in circolo intorno al malato, facevano scorrere su telai di legno i setacci per la farina, creando un suono con il quale si accompagnavano nel canto. In altre ancora, il paziente veniva introdotto in un forno, oppure veniva fatto sedere accanto a un fuoco acceso in uno spazio aperto su una croce formata da tralci di vite (la pianta sacra di Dioniso). I presenti gli danzavano attorno, tenendo in mano altri tralci di vite accesi. Trascorso il tempo necessario, lo allontanavano dal fuoco – o lo toglievano dal forno – e lo coprivano con dei panni caldi in attesa della guarigione.

Tornato cosciente, l'individuo "argiato" non avrebbe ricordato nulla di quanto gli era accaduto, così come capitava ai pazienti sottoposti ai riti nuragici di incubazione. Questo particolare è condiviso da molte cerimonie esorcistiche, che prevedono una sorta di purificazione totale della persona posseduta, che si manifesta, per l'appunto, con la perdita della memoria al momento del risveglio.

Oggi il ballo dell'Argia è tenuto in vita in alcune zone dell'isola,

chiaramente non per la sua antica funzione terapeutica, ma come espressione della tradizione locale.

Quanto all'attuale presenza del ragno sul territorio sardo, da tempo si credeva ormai estinto poiché se ne erano perse le tracce da quasi mezzo secolo. Di recente, tuttavia, è stato rinvenuto in alcune zone dell'isola: nel sottobosco del monte Arci, tra le sterpaglie nelle campagne di Santa Giusta e, soprattutto, nella meravigliosa isola di Mal di Ventre (in sardo, *Malu Entu*, "cattivo vento"). Qui l'Argia avrebbe trovato un ambiente ideale per sopravvivere, è stata infatti censita in decine di esemplari dagli zoologi dell'università di Cagliari e dagli agenti locali del Corpo forestale di Stato.

Riti di morte, l'eutanasia in Sardegna

David Herbert Lawrence, nel libro *Mare e Sardegna*, descrisse le donne sarde come degli uccelli vivaci e svegli, che sfrecciano per le strade e che potrebbero darti un colpo in testa con la stessa facilità con cui ti guardano. Un'immagine molto particolare, quasi evocativa di quanto si racconta sulla figura di certe donne che, in Sardegna, avrebbero praticato fino ai primi del Novecento una specifica forma di eutanasia. Queste donne erano chiamate *Feminas accabadoras*, termine che sembrerebbe derivare dallo spagnolo *acabar*, nel suo doppio significato di "finire" (uccidere, in senso figurato) e "dare sul capo". Si pensa infatti che l'oggetto utilizzato in tale rito fosse una sorta di "martello" di olivastro, detto *mazzolu*, con il quale si *finiva* il malato terminale dandogli un colpo sulla tempia.

Di questa pratica, negli ultimi anni, si sono interessati numerosi studiosi e non tutti concordano sull'effettiva esistenza di una simile figura nella cultura sarda. Per alcuni si tratta solo di una leggenda, creata forse nell'Ottocento e giunta fino ai giorni nostri. Per altri, invece, quella svolta dall'*accabadora* era una vera e propria funzione sociale, perché in ogni paese, come c'erano un medico, un falegname, una sarta ecc., c'era una donna autorizzata a far morire le persone che nonostante una lunga agonia non riuscivano a esalare l'ultimo respiro.

Molti scrittori del passato, d'altra parte, hanno testimoniato l'esistenza di

una simile figura.

Il primo a parlarne, nell'Ottocento, fu il generale La Marmora, il quale affermava che in alcune zone dell'isola certe donne erano incaricate di abbreviare la fine dei moribondi. Questa notizia fu ripresa negli anni a venire da altri visitatori stranieri della Sardegna, e si aggiunse l'ipotesi di riti simili celebrati anche da individui di sesso maschile.

Di *accabbadura* riferì in seguito l'abate Vittorio Angius, descrivendo la pratica come una consuetudine deprecabile, diffusa particolarmente nella città di Bosa e di cui si era persa l'usanza nella seconda metà dell'Ottocento.

Stando ad altre testimonianze, tuttavia, le "sacerdotesse della morte" esercitavano un po' ovunque nella regione, ma si registrava un'incidenza maggiore nella Barbagia e nella Gallura. Anche gli ultimi casi di cui si ha traccia ricondurrebbero a tali aree, ovvero il caso di Luras del 1929, quello di Orgosolo del 1951, e quello recentissimo, di Bosa, che risalirebbe addirittura al 2003.

Nel caso di Luras i carabinieri, al tempo, avrebbero identificato perfino la donna, ma ritenendo il suo gesto "umanitario" non l'avrebbero arrestata. I familiari del malato – un uomo di settant'anni – d'altra parte avevano dato l'autorizzazione alla soppressione del congiunto, sofferente ormai da troppo tempo.

Questo episodio potrebbe indurre a credere che l'eutanasia di cui stiamo parlando fosse un atto di pietà, assimilabile in un certo senso all'attuale terapia del dolore che accompagna il malato verso una morte serena. In realtà il rito deriverebbe dalla superstizione per cui chi non riesce a morire si deve essere macchiato in vita di qualche grave peccato. Per grave peccato, per quanto possa apparire strano, non si intendevano reati come l'omicidio, bensì atti sacrileghi in ambito morale, religioso o in merito a norme inviolabili per una civiltà a vocazione agropastorale come quella sarda. Uno dei peccati imperdonabili era infatti il furto o la distruzione del giogo o di altri strumenti fondamentali per il lavoro nei campi. Il furto del giogo era considerato più grave perfino di quello del bestiame e intorno a questo oggetto si sviluppava il rito, di chiara derivazione pagana, che veniva celebrato soltanto dopo l'ultimo sacramento, l'estrema unzione da parte del prete.

Il sacerdote entrava nella stanza del malato e lo assolveva da tutti i peccati. A quel punto, il moribondo avrebbe dovuto lasciare in pace il mondo terreno, se ciò non avveniva i parenti si rivolgevano alla femmina *accabadora*. Essa, da quanto riportato in alcune testimonianze, non era solo sacerdotessa di morte: tale ruolo sembra fosse infatti ricoperto dalle

levatrici del paese. Una scelta dal forte valore simbolico, che indicherebbe come le stesse donne che aiutavano gli individui a nascere avevano il compito di aiutarli a morire. Si trattava, in sostanza, di sacerdotesse in grado di dare e di togliere la vita.

Raggiunta l'abitazione in cui era richiesto il suo intervento, l'*accabadora* procedeva al "rito del giogo". Dopo aver fatto sparire dalla stanza tutti gli oggetti che riconducevano al sacro, come crocifissi, immagini di santi, rosari ecc., la cui presenza era di intralcio al trapasso del condannato alla lunga agonia, poneva sotto il cuscino del moribondo la riproduzione di un giogo, amuleto magico utilizzato anche in altri riti, come quello per la protezione dalle *cogas* dei bambini appena nati.

Il piccolo giogo veniva lasciato sotto il cuscino per tre giorni. Se in questo arco di tempo il malato non fosse deceduto naturalmente, la donna sarebbe tornata, a notte inoltrata, rigorosamente vestita in abiti scuri, e avrebbe fatto uscire tutti i parenti dalla camera per procedere: «*Deus bos bardet* ("Dio vi assista")», avrebbe detto al moribondo. Poi avrebbe recitato le formule di rito. Anche il malato, se cosciente, avrebbe ripetuto su indicazione della donna alcune formule sacre e magiche. Dopodiché, sarebbe stato soppresso.

Nel caso di malati particolarmente indeboliti dall'agonia era sufficiente tappare il naso e la bocca. In altre circostanze era necessario soffocarlo con un cuscino. In altre ancora, veniva finito con un colpo alla tempia o alla nuca inferto con il *mazzolu*.

Compiuto il suo dovere, la *femina accabadora* se ne andava, senza ricevere alcun compenso.

Così si amministrava la morte in Sardegna, come l'ultimo passaggio gestibile dell'esistenza.

Della figura di simili sacerdotesse per molti anni si è taciuto, forse perché queste donne, sebbene inserite in un contesto sociale che contemplava il rispetto del loro ruolo, agivano pur sempre nell'illegalità. La prassi sarebbe stata quindi occultata come forma di protezione. Ma non solo. I vari studiosi che nel tempo ne hanno dato testimonianza (in massima parte stranieri) sono stati spesso duramente attaccati dagli ambienti culturali sardi, in quanto restituivano dell'isola un'immagine arcaica e involuta. Alcuni di questi autori, nelle riedizioni dei propri scritti, hanno dovuto inserire perfino delle rettifiche o comunque apportare modifiche e precisazioni che riducessero la portata del fenomeno.

Va detto tuttavia che la pratica non è mai stata documentata ufficialmente e che tutte le testimonianze a noi pervenute, anche quelle in

forma scritta, derivano da racconti orali, il che pone chiaramente quel grande punto interrogativo a cui, a oggi, non siamo ancora riusciti a dare una risposta certa: *sas feminas accabadoras* sono esistite davvero?

I
demoni
bovini
e
il
culto
di
Dioniso
nei
carnevali
esoterici
sardi

La Sardegna è una delle poche terre d'Occidente ad aver conservato pressoché invariati, forse grazie al suo lungo isolamento, numerosi riti misteriosi discendenti da un passato lontano. Tra i più suggestivi, e celebri nel mondo, sono quelli legati ai carnevali e alle maschere barbaricine. Due figure leggendarie, da cui tali maschere potrebbero trarre origine, sono quelle del *Boe muliache* e del *Maimone* o *Mamuthone*. Il primo, il cui nome significherebbe “bue muggente”, è un uomo che nelle notti di luna piena viene trasformato in demone dalle sembianze di bue albino, il quale porta oscuri presagi emettendo terribili mugghi davanti alla casa di chi è destinato a morire. Il secondo è un essere diabolico che appare di notte per terrorizzare la gente. Tali creature mitiche, legate presumibilmente all'arcaico culto del dio Toro, sarebbero rappresentate dalle molte maschere pagane del Nuorese.

Tra queste, i *Mamuthones* di Mamoiada sono le più famose: nere, dai lineamenti grotteschi – umani e bestiali allo stesso tempo – incisi nel legno del pero selvatico; hanno zigomi sporgenti e per occhi due piccole fessure che filtrano uno sguardo ferale. La testa è cinta da un fazzoletto marrone legato sotto il mento, l'abito è di velluto e su di esso si posano

mastruche nere di pecora e trenta chili di campanacci che vengono percossi con tanta forza da coprire qualsiasi altro suono. Così conciati, i *Mamuthones* si esibiscono per la prima volta il 17 gennaio, in occasione della sagra di sant'Antonio Abate. Ma il rito completo si celebra durante il carnevale, la domenica e il martedì grasso. La cerimonia prevede la presenza di un'altra maschera mamoiadina, quella degli *Issohadores*, bianca come il latte e apparentemente pura: rappresenta i dominatori che, con un berretto nero in testa, le loro giubbe rosse e una corda in mano, detta *soha*, controllano e scortano le bestiali creature dal volto nero e deforme. Per vedere queste maschere sfilare, a Mamoiada arriva gente da ogni parte del mondo. Dodici *Mamuthones* si dispongono in fila su due colonne da sei, che avanzano con passi cadenzati e movimenti speculari, percuotendo i campanacci che tengono appesi tra busto e schiena. Gli otto *Issohadores* li circondano, divisi in quattro coppie, come fossero guardie di prigionieri appena catturati. Non si conosce con precisione l'origine del rito, né il suo reale significato. Secondo alcuni studiosi la scena riprodurrebbe la cacciata dall'isola degli invasori mori: gli *Issohadores* rappresenterebbero quindi i sardi-aragonesi e i *Mamuthones* i saraceni sconfitti e resi prigionieri. Per altri sarebbe invece una cerimonia totemica, di assoggettamento del bue, presente, in modo ben più esplicito, in diversi carnevali della ragione. Ma potrebbe trattarsi anche di un richiamo alla pratica del geronticidio, cioè l'usanza, forse diffusa un tempo, di uccidere i vecchi quando ormai non erano più in condizione di badare a se stessi. O ancora, i *Mamuthones* con la loro fisionomia in parte animale e in parte umana rimanderebbero a demoni, o a divinità come il Toro, venerato dai nuragici e legato ai riti della fertilità.

Certamente, il *Mamuthone* è una maschera che ha radici comuni con quelle di altre zone, non solo della Sardegna ma anche d'Europa. Il che potrebbe indurre a credere che il rito non sia legato a episodi storici locali e che debba essere inserito in un più ampio e condiviso panorama culturale.

Panorama culturale in cui si inseriscono certamente le maschere di Ottana, anche queste in legno e non meno affascinanti di quelle appena descritte.

Esse rappresentano principalmente tre figure. Le prime sono i *Merdules*, uomini dai tratti deformati che indossano mastruche di pecora e vestono abiti lisi, tengono in una mano il bastone e nell'altra *sas soccas*, ovvero le redini con cui vengono domati i *Boes*, gli altri protagonisti del rito. Come s'intuisce dal nome, questi ultimi raffigurano dei buoi, con maschere dalle lunghe corna, mastruche e campanacci legati al busto. La terza figura è

quella della *Filonzana*, una vecchia dal volto grottesco, vestita a lutto, che tiene in mano i ferri per intrecciare la lana e le forbici per tagliare il filo. Meno diffuse sono le maschere del maiale e dell'asino – che rispetto ai *Boes* hanno un solo campanaccio appeso al collo – e ancora più rare, ma talvolta presenti, sono quelle del cervo e del capriolo. Il rito del carnevale di Ottana, seppur vagamente, è più codificato rispetto a quello mamoiadino. Mette in scena momenti di vita agropastorale, si pensa legati all'antico culto di Dioniso e alla transizione dall'inverno alla primavera, ovvero alla rinascita della natura. Ma il ruolo preponderante del *Boe*, in questa cerimonia, potrebbe rimandare a un altro dio: il toro, venerato in epoca neolitica non solo sull'isola ma, si pensa, in tutta l'area del Mediterraneo, in quanto simbolo di forza e di fertilità. I *Merdules*, in questo contesto, raffigurerebbero i pastori, con il volto deformato dal duro lavoro nei campi, mentre ben più curioso ed enigmatico è il personaggio della *Folonzana*, una sorta di strega in grado di prevedere il futuro, che profetizza sciagure a chi le offre vino scadente e legge un destino favorevole a chi le fa assaggiare un rosso di qualità. Le forbici e i ferri che tiene in mano sarebbero gli strumenti con cui può agire sul filo dell'esistenza, tagliando quello delle persone a lei sgradite e filando quello di chi si è meritato la sua benevolenza. Molto suggestiva, in questa cerimonia, è la scena della lotta tra *Boes* e *Merdules*: improvvisamente, in alcuni momenti della sfilata, i primi si buttano per terra e si agitano convulsamente come in segno di ribellione mentre i secondi, servendosi del bastone e delle *soccas*, cercano di soggiogare i *Boes*, riportandoli, ancora una volta, sotto il loro controllo.

Le maschere dei carnevali di Mamoiada e di Ottana sono senza dubbio quelle più suggestive e che hanno conservato un rito più complesso, ma in tutta la Barbagia, e in minor misura anche in altri luoghi dell'isola, sono presenti maschere analoghe.

Nel paese di Orotelli troviamo *sos Thurpos* e *s'Eritaju*: uomini incappucciati con il volto annerito che indossano *su gabbanu* (“un pastrano di lana”), nero o bianco, e che si pensa rappresentino contadini e buoi, infatti alcuni di essi indossano campanacci, come simbolo della bestia soggiogata. *Su Bundu* di Orani, invece, vestiti con gli abiti del pastore, ovvero pantaloni di velluto, un pesante cappotto e gambali di cuoio, indossano una maschera di sughero cornuta, che ha un grosso naso e due baffi vistosi.

Quelle tipiche di Lodé sono *sas Mascaras Nettas* e *sas Mascaras Bruttas*, le “maschere pulite” e le “maschere sporche”, che rappresentano il contrasto tra il simbolo dell'isola evangelizzata (*sas Mascaras Nettas*) e

quello dei vecchi culti pagani (*sas Mascaras Bruttas*). Oltre alle maschere è presente nel rito un fantoccio, con una maschera di sughero, che raffigura il terribile *Maimone*.

Particolarmente suggestivi sono *s'Urtzu* e *is Sonaggiaos*, originari di Ortueri. Il primo rappresenta il demone zoomorfo, vestito con pelli scure; le seconde, indossando mastruche bianche di pecora, con campanacci appesi al busto e il volto dipinto di nero, imiterebbero le greggi. Si ritiene che il rito sia da rimandare a radici dionisiache, presenti in molti contesti tipici della cultura agropastorale sarda.

Analogo a *s'Urtzu* è *s'Urthu* di Fonni, che per la festa dei fuochi di Sant'Antonio sfila insieme a *sos Buttudos*, uomini incappucciati vestiti di nero che tengono soggiogato l'animale con una catena.

S'Urtzu è presente anche nel carnevale di Austis e rappresenta la vittima sacrificale, che ha le sembianze del cinghiale e viene maltrattata da due uomini incappucciati vestiti in abiti scuri. Fanno parte del rito pure *sos Colonganos*, che indossano maschere di sughero ricoperte con rami di corbezzole, portano sulla testa pelli di volpe o di altri animali di piccola/media taglia e sono caratterizzati per avere fissate sulla schiena, al posto dei campanacci, ossa di animali.

Sempre tra gli esemplari barbaricini troviamo *su Battileddu*, la macabra maschera di Lula: il viso viene dipinto con fuliggine e sangue, il busto ricoperto con le solite mastruche di pecora, sulle quali scivolano i campanacci, e sulla testa vengono fissate delle corna che infilzano lo stomaco di un capretto. Sotto i campanacci, all'altezza del ventre, è fissato un altro stomaco, quello del bue, che viene riempito di sangue. *Su Battileddu* rappresenta la vittima sacrificale: ciclicamente viene aggredito e ferito, in modo tale che dallo stomaco del bue fuoriesca il sangue.

Sebbene, da come si evince, l'entroterra barbaricino sia la zona con la maggior diffusione di maschere pagane legate ai culti ancestrali, esistono esempi di rituali simili anche in altre località della Sardegna. In Ogliastra, nel paese di Ulassai, dalla notte di San Sebastiano al martedì grasso, sfilano *sa Ingrastula*, considerata la madre del carnevale, e *s'ursu*, la bestia che viene domata dai pastori, *is Assogadoris*, muniti di corde, *sa sogas*. Come si capisce da questa breve descrizione, il rito ricorda molto da vicino quelli dei carnevali nuoresi legati al culto di Dioniso. Una variante è data dalla presenza di *sa Martinica*, una sorta di scimmia dispettosa che disturba *sa Ingrastula* rubandole i doni che riceve dalla gente. Il carnevale si conclude con un rogo nel quale viene bruciato il pupazzo rappresentante *su Maimoni*, il demone bovino.

Nella provincia di Cagliari, a Sestu, troviamo invece la maschera di

s'Orku Foresu, dotata di lunghe corna, vestita con pelli d'animale scure e munita dei soliti campanacci. Viene sottomessa dai *Mustaionis*, che la tengono legata a una corda e, nel corso della sfilata, la maltrattano, finché non cade per terra.

Particolarmente attivo, per quanto riguarda le feste del carnevale, è il territorio di Oristano. Al di là della Sartiglia, che rappresenta certamente una delle più celebri manifestazioni dell'isola, di origine medievale, in questa zona si trovano numerosi esempi di maschere pagane legate ai culti agropastorali.

Sos Corriolos di Neoneli, per esempio, hanno un copricapo in legno con applicate delle corna di cervidi. Indossano mastruche e hanno appese sulla schiena ossa di animali che vengono percosse. Si ritiene mettano in scena il ciclo morte-rinascita tanto caro alla società agropastorale sarda fin dai tempi in cui si veneravano la Grande Madre e il dio Toro.

A Ula Tirso, sempre nell'Oristanese, troviamo ancora una volta *s'Urtzu*, qui in coppia con *sos Bardianos*. La scena rappresentata è la solita: il duello tra l'uomo e la bestia, identificata, quest'ultima, da una pelle di cinghiale e da un campanaccio sulla schiena. *Sos Bardianos*, dal volto dipinto di nero, percuotono l'animale con un bastone e con la complicità di *sa Maskinganna*, rappresentante un demone, che porta sul capo una testa di capra.

Il rito di Samugheo è invece caratterizzato da *su Mamutzone*, che giunge di notte scuotendo i campanacci e danzando al ritmo di oscuri presagi. Sulla testa porta delle grosse corna di montone, la cui pelliccia scivola ai lati della testa coprendo in parte il volto annerito. Anche in questo rito è presente *s'Urzu*, la vittima del macabro rituale, vestita con mastruche nere e con un singolo campanaccio appeso al collo.

Molto particolari, e decisamente distanti da quelle analizzate finora, sono le maschere di Cuglieri, *sos Cotzulados*. Il loro nome deriva dalle conchiglie, che vengono legate al busto, sulle mastruche bianche, al posto dei campanacci. I loro volti, anziché di nero, vengono dipinti con l'ocra gialla. E sulle loro teste è presente un unicorno. La loro origine è sconosciuta.

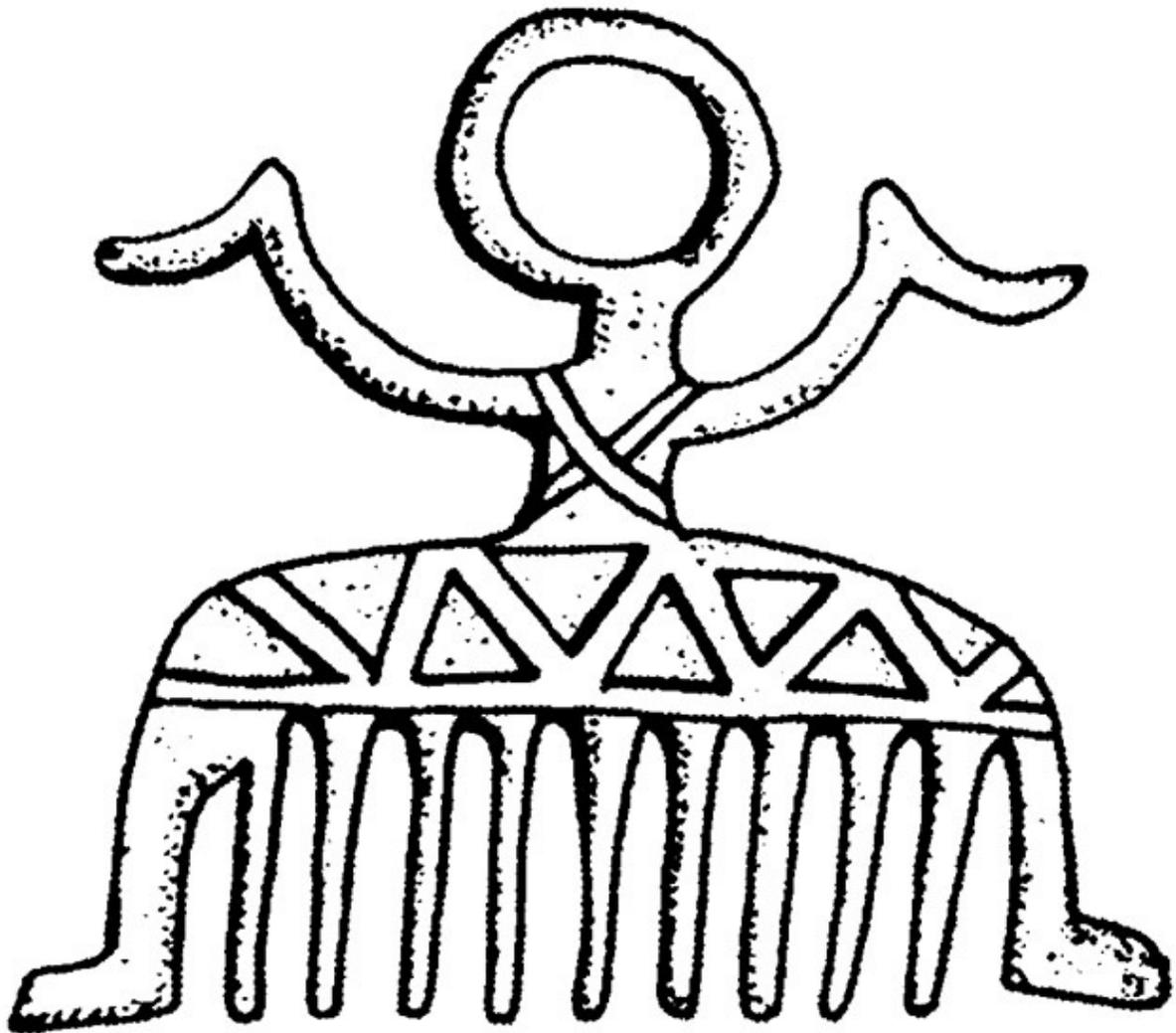
Da ciò appare evidente che i riti del carnevale sardo sono fortemente caratterizzati da tratti arcaici, inquadrati nella cultura agropastorale che ha scandito per secoli la vita dell'isola. Sono riti ancestrali legati a Dioniso e basati sull'antico concetto morte-rinascita già presente in epoca prenuragica. Riti quasi preistorici, quindi, che hanno trasferito parte del loro significato anche in cerimonie più moderne e di carattere sacro, legate ai santi, come la medievale Sartiglia: il più celebre carnevale della

Sardegna, che ha luogo nella città di Oristano da oltre cinquecento anni.

L'origine della manifestazione non è certa, si pensa sia stata importata sull'isola, intorno al XIII secolo, dai crociati, che a loro volta l'avrebbero scoperta osservando le acrobazie dei cavalieri arabi durante le loro esercitazioni. Il suo sviluppo, tuttavia, sarebbe legato principalmente alla seconda metà del Quattrocento, quando la città di Oristano era sotto il dominio aragonese.

Anche nella Sartiglia è presente una maschera misteriosa, quella di *su Componidori*, "il Primo cavaliere". Il termine *Componidori* deriverebbe dallo spagnolo *componedor*, nome con cui era identificato l'antico maestro di campo militare. Uno dei momenti di maggior fascino dell'intera cerimonia è la vestizione del cavaliere: egli sale su un tavolo ornato di fiori, con indosso la camicia bianca, i calzoncini color miele e gli stivali di cuoio; le donne lo aiutano quindi a indossare prima quel che resta dell'abito e, infine, la maschera di legno, bianca o color miele come l'abito, vagamente androgina, che trasforma l'uomo in un semidio. Solo in quel momento viene introdotto il cavallo e in seguito *su Componidori* non può più mettere piede per terra. Una volta in sella, il cavaliere riceve tutti gli onori del caso: l'obriere maggiore, ovvero il presidente della confraternita, gli consegna uno scettro ornato di fiori, chiamato *sa Pippia de Maju* ("la Bambina di maggio"), che dovrebbe propiziare la stagione agricola (ecco che torna l'elemento agro-pastorale), e tracciando con esso una croce nell'aria *su Componidori* benedice tutti i presenti. *Sa Massaia Manna* ("la Massaia grande"), ovvero la donna che ha il compito di dirigere la vestizione, a quel punto invoca la protezione di San Giovanni o di San Giuseppe, e il Primo cavaliere raggiunge, affiancato al trotto dai suoi due aiutanti – *su Segundu* e *su Terzu*, ("il secondo" e "il terzo") – il resto dei cavalieri, già accerchiati dalla folla trepidante, nell'attesa di vedere la corsa verso la stella. Questa, forata al centro, pende da un nastro verde, sotto il quale *su Componidori* e *su Segundu* incrociano le spade all'indirizzo del pubblico, in segno di saluto. Dopodiché il Primo cavaliere si mette in posizione, al punto di partenza, e in seguito allo squillo delle trombe e al rullo dei tamburi si lancia al galoppo puntando la spada con il braccio teso verso il foro della stella. In pochi istanti deve centrare il bersaglio. La folla attende, come se dall'esito della sua prova dipendessero le sorti dell'intera comunità. Infine, se *su Componidori* infila la stella si scatena la gioia collettiva, ma se fallisce la contestazione è spietata. Dopo la sua corsa, il Primo cavaliere cede la spada a *su Segundu*, che tenta a sua volta di infilare la stella. E così, a seguire, fanno tutti i cavalieri impegnati nel rito. Più volte il bersaglio sarà centrato, più buono

sarà il raccolto dell'annata.



XI. Medicina popolare, magia e malocchio



L'undicesimo capitolo è dedicato alla medicina popolare.

La Sardegna è la regione d'Italia con il più alto numero di sciamani e sacerdotesse che ancora la praticano, in varie zone della regione.

Si tratta di dottrine tramandate di generazione in generazione, soprattutto tra le donne delle famiglie che custodiscono da secoli questo sapere antico, un sapere che nel medioevo – lo dimostrano alcune delle storie raccontate nel capitolo dedicato all'inquisizione sull'isola – era considerato demoniaco.

La medicina popolare sarda, come vedremo, è caratterizzata sia da rimedi naturali – frutto della conoscenza empirica di erbe della farmacopea locale – sia da forme di magia, in certi casi anche “nera”.

Uno dei campi specialistici della regione è la cura delle ustioni e di alcune malattie della pelle, nell'ambito delle quali, in anni di pratica, si sono ottenuti sui pazienti risultati tanto convincenti che persino la scienza ufficiale si è persuasa della bontà di simili tecniche mediche. Meno accreditati, da questo punto di vista, sono i riti celebrati per scacciare il malocchio – tra l'altro i più diffusi sull'isola – basati su un potere tutto esoterico, denso di elementi spirituali che oscillano tra sacro e profano.

La parte finale del capitolo, infatti, dopo aver analizzato i tre principali rituali curativi diffusi nella regione – legati ai disturbi del fisico ma anche dell'anima – si conclude con una sezione dedicata agli amuleti e ai *berbos*, ossia le formule magiche e gli scongiuri.



La «prinzipalissa», xilografia di M. Delitala, 1983.

I tre tipi di medicina popolare

La medicina popolare sull'isola, almeno fino al primo quarto del Novecento, costituì una vera e propria barriera nei confronti delle scienze farmaceutiche ufficiali. Gli abitanti delle varie comunità locali, infatti, preferivano affidarsi alle cure dei guaritori piuttosto che a quelle dei medici. Una resistenza, quella della civiltà agropastorale sarda, certamente dovuta in parte all'isolamento geografico, ma soprattutto di origine culturale. La situazione cominciò a cambiare in seguito alla seconda guerra mondiale, quando, in un certo senso, la mentalità degli abitanti dell'isola cominciò a "industrializzarsi", in conformità a più moderni modelli economici, fino a quel momento avulsi dalla cultura locale. Ancora oggi, tuttavia, esistono piccole sacche di resistenza che tengono in vita la medicina tradizionale, praticata non da professionisti del settore medico, ma da "guaritori" che hanno appreso per discendenza le arti curative, in parte empiriche e in parte magico-terapeutiche. Sebbene questo fenomeno si presenti anche in altre regioni della nostra nazione, in Sardegna sembra essere molto più diffuso che altrove. Si stima che siano circa un migliaio i guaritori ancora attivi sull'isola, che operano segretamente, in una condizione di semi-illegalità tollerata, coperta e quasi sempre incentivata dalle comunità locali. Secondo un'altra stima molto interessante, per alcune patologie, gli interventi dei guaritori tradizionali avrebbero alte percentuali di successo, al punto che sono ancora circa centomila le persone che si affidano a queste pratiche, che si possono dividere, sostanzialmente, in tre categorie dominanti: la medicina dell'occhio, la terapia dello spavento e la cura delle ustioni.

La medicina dell'occhio è un rito magico-terapeutico, diffuso da tempo immemorabile in tutte le aree dell'isola. Si apprende per discendenza familiare o per insegnamento diretto di guaritori che l'hanno praticata in precedenza per diversi anni. Il suo scopo è quello di guarire dal malocchio, che può essere attaccato a chiunque da parte di chiunque – con un semplice scambio di sguardi – anche se i principali portatori di questa

“malattia” sarebbero i ciechi e le persone dagli occhi verdi. Il malocchio verrebbe curato tramite formule magiche e preghiere, combinate all’uso di alcuni elementi, come l’acqua, o ingredienti come il sale e l’olio, o minerali e cereali, o ancora corna di animali e conchiglie. Il rito, affinché ottenga l’effetto desiderato, deve essere ripetuto da un minimo di tre a un massimo di nove volte e, nei casi più gravi, può essere officiato da più sciamani.

Tracce di questo rito si trovano in modi di dire o in consuetudini quotidiane. In Sardegna, per esempio, quando si fa un complimento a un bambino, la madre è solita rispondere “non mettergli occhio”. L’unico complimento che non genera reazioni di questo tipo è “Dio lo mantenga”.

Si tratta di reazioni e azioni superstiziose – nonostante la presenza del divino nel secondo caso – radicate nella cultura sarda da secoli, che trovano riscontro in una serie di episodi testimoniati da Max Leopold Wagner, il quale, giunto in Sardegna nel 1912, ricevette dal dottor Seligmann di Amburgo l’incarico di raccogliere informazioni sulle credenze popolari e i rimedi contro il malocchio diffusi all’epoca sull’isola.

Racconta Wagner che l’argomento, da limitato che gli pareva, pian piano grazie alla sua indagine risultò essere piuttosto ampio e lo portò a raccogliere «notizie e fatterelli» e diversi tipi d’amuleti provenienti da differenti zone della regione. Tra questi fatterelli ce n’è uno piuttosto curioso che ha riguardato l’antropologo in prima persona e che ha a che fare con lo scongiuro dello sputo, usato un tempo assai frequentemente: dovendo attraversare a cavallo molte foreste, Wagner prese come guida un uomo di Ozieri. Arrivati nel villaggio di Benetutti, i due si fermarono per dare da mangiare ai cavalli e Wagner, a un certo punto, si mise a guardare il ronzino della sua guida. L’ozierese prima gli rispose con un’occhiataccia, poi sputò per tre volte sulla biada. Wagner si informò con i presenti sulle ragioni di quel gesto, che a lui risultava incomprensibile, e questi gli spiegarono che non stava bene fissare il cavallo altrui, soprattutto se si tratta di un bell’animale, perché così si rischia di “mettergli occhio”, ovvero di fargli il malaugurio. Il modo per scongiurare una simile evenienza è sputare a terra, o contro l’animale, per tre volte. Un altro aneddoto del quale Leopold Wagner venne a conoscenza durante il suo soggiorno in Sardegna è collegato ai complimenti rivolti ai bambini. La protagonista di questa storia si chiama zia Fiorenza, un’anziana esperta di malocchio, che era stata chiamata per curare un bambino che sembrava esanime.

La donna portò dell’acqua benedetta e una pietra grossa come un chicco

d'uva sulla quale era dipinto un occhio di pernice. Si fece tre volte il segno della croce, poi segnò con tre croci anche la pietra magica e il bicchiere riempito fino a metà con l'acqua santa. La pietra fu quindi lasciata cadere nel bicchiere, generando alcune bolle che salirono in superficie. A quel punto, la guaritrice mise il bicchiere sotto il naso della madre del piccolo annunciando che suo figlio era stato colpito da un cattivo malocchio e chiedendole a chi lo avesse fatto vedere di recente. La madre rispose di averlo portato nella piazzola della chiesa, e quindi erano stati in molti a "porgli occhio", difficile quindi determinare chi fosse tra le tante persone presenti l'autore del maleficio. La madre fece comunque l'elenco: c'erano il medico, l'organista, il sagrestano, il priore della confraternita di Santa Croce, e il barbiere la guardava con due occhi stralunati e la riempiva di complimenti dicendole che aveva un figlio davvero bello.

Zia Fiorenza, a quel punto, senza esitare sentenziò che il maleficio era stato messo dall'occhio del barbiere e che per rimediare al danno bisognava recarsi da lui, senza dirgli il perché, e ottenere un po' d'inchiostro dal suo calamaio. Così fu fatto e ottenuto l'inchiostro del barbiere la guaritrice ci fece sopra tre segni della croce prima di versarlo nella gola del bambino che a quel punto riaprì gli occhi. I genitori, per senso di gratitudine, vollero ripagare la vecchia con una moneta d'argento. La donna finse di rifiutare ma alla fine se la mise in tasca e, prima di lasciare la stanza, disse alla madre di appendere al collo del figlio un amuleto: una fica di corallo, che avrebbe avuto il potere di allontanare da lui il malocchio.

Tale "medicina", in tutta evidenza legata alle superstizioni, è ancora ampiamente praticata sull'isola, si stima da circa un migliaio di guaritori, di cui soltanto un decimo sarebbero uomini, a dimostrazione di come nella cultura dell'isola il ruolo della donna sia sempre stato determinante. Quanto alla distribuzione geografica del fenomeno, va precisato come oggi sia diffuso soltanto in alcune zone, dove si concentrerebbe con una certa incidenza: soltanto a Padria esisterebbero cento guaritori, duecento a Sorso, trecento a Calasetta e, a quanto sembra, a Talana la medicina dell'occhio sarebbe praticata in ogni famiglia.

Il secondo rituale magico-terapeutico della cultura popolare sarda è quello della cosiddetta "Terapia dello spavento".

Si basa sulla recitazione di formule e di preghiere. In certi casi l'elemento che si accompagna a esse è l'acqua benedetta, che viene gettata all'improvviso addosso al malato – affinché questo si spaventi – o con la quale il paziente si deve segnare formando una croce. In altri casi il rito

prevede che le preghiere e le formule magiche siano accompagnate da un'esposizione del malato al fumo, prodotto da candele o dalla combustione di incenso o di fiori benedetti. Alcuni guaritori hanno l'abitudine di bruciare, insieme a tali sostanze, anche pezzi di tessuto di un indumento del paziente. Lo scopo del rito è quello di allontanare il demone che si è insediato nel corpo della vittima in seguito a un forte spavento. Per questa ragione, alla cerimonia non può assistere nessuno al di là dell'officiante e del malato: si correrebbe il rischio di trasferire il demone da un corpo all'altro. Mentre per lo stesso motivo, al contrario, possono essere coinvolti nella pratica gli animali, che essendo presenti nella stanza potrebbero attrarre a sé il maligno. Elemento costitutivo di riti analoghi può essere anche un pugno di terra raccolto nel luogo in cui la vittima ha subito lo spavento: questa verrebbe fatta cadere sulla testa del paziente durante la lettura delle formule magiche e delle preghiere, o fatta ingerire al malato mischiata nell'acqua. In certi caso il malato non viene esposto al fumo, bensì al vapore acqueo, prodotto con un sistema piuttosto particolare: si cercano delle grosse pietre, si scaldano fino a farle divenire roventi e poi si gettano in un recipiente d'acqua posto davanti al volto del malato, che viene così investito dalla nube di vapore caldo.

La terapia della spavento, in altri casi ancora, può avere luogo al cimitero, dove il malato viene fatto distendere su tre tombe differenti. La pozione, nello specifico, viene prodotta con parti polverizzate delle ossa dei defunti. Ancora una volta, quindi, un rito in cui troviamo traccia delle cerimonie di incubazione nuragiche.

Si stima che ancora oggi la "Terapia dello spavento" sia praticata da quarantasette guaritori, tra cui due soli uomini a testimonianza di come un certo tipo di sapere in Sardegna sia stato nei secoli principalmente affidato alle donne e tramandato all'interno della famiglia, quindi di madre in figlia. Quanto alla diffusione di tale pratica, le zone maggiormente interessate dal fenomeno sono il Nuorese e il Cagliariitano. Sembra che qui, annualmente, si rivolgano a simili guaritori più di tremilacinquecento persone provenienti da tutta l'isola.

La terza pratica tipica della medicina popolare sarda è la cura delle ustioni. Se è vero che nelle leggende è contenuto spesso il ricordo di ciò che ha generato determinate usanze, a tale pratica rimanda senza dubbio un racconto giunto a noi dalla tradizione orale.

Un tempo, nelle foreste galluresi, conducendo una vita di penitenza dura e solitaria, vivevano Trano e Nicola, due frati destinati a diventare martiri. I resti dei due religiosi furono scoperti molti secoli dopo la loro morte da alcuni monaci francescani e nel luogo del ritrovamento vennero costruite,

dalle comunità dei paesi limitrofi, delle piccole abitazioni, utilizzate come dimora nei giorni delle sagre campestri, quando giungeva il momento di celebrare l'uno o l'altro santo. In virtù di ciò, quel piccolo villaggio saltuariamente abitato prese come nome *Locu santu*. Con il passare del tempo però, poiché il luogo oltre che santo era anche molto bello, successe che alcune famiglie presero l'abitudine di dimorarvi per periodi più lunghi e, infine, vi si insediarono definitivamente, dando origine al primo nucleo del paese tutt'oggi conosciuto come Luogosanto.

Dei due martiri Trano e Nicola si racconta che fossero dotati di poteri assai miracolosi, soprattutto il secondo che conosceva, peraltro, l'arte di guarire le bruciature e di togliere le cicatrici con le erbe raccolte nei campi. Un giorno, la moglie di un pastore della zona si ustionò un braccio con dell'acqua bollente. La bruciatura era piuttosto grave e la donna, consigliata da un'amica, decise di prendere la via della foresta per sottoporsi alle cure del frate con le erbe miracolose. Il marito, visto lo stato in cui si trovava la pelle del braccio della donna, pensò che non sarebbero bastate tutte le erbe del mondo per guarirla. Ma per dovere coniugale, e per accontentarla, la accompagnò comunque dal frate. Nicola, caritatevole, accolse entrambi nell'umile eremo che divideva con il confratello, osservò brevemente il braccio della donna, poi pregò i suoi ospiti di avere la pazienza di aspettarlo e sparì per alcune ore. Tornò all'imbrunire, portando con sé sottobraccio un fascio composto di molte erbe diverse. Le sparpagliò sopra una grossa tavola di legno e cominciò a batterle con un pestello di pietra finché non furono tutte sminuzzate. Dopodiché mise parte di quel pesto in un mortaio e lo rimestò con un pestello un poco più piccolo, ricavando infine una specie di unguento, che spalmò sulla scottatura della donna. Appena giunse l'alba, pastore e consorte, ringraziato il frate che non accettò nemmeno il formaggio offertogli come compenso, lasciarono la foresta per tornare al loro villaggio. Circa una settimana dopo l'uomo ebbe di che ricredersi: il braccio della moglie era completamente guarito e la pelle rigenerata era perfino più morbida di prima.

Ancora oggi, in Gallura, esistono molte famiglie che, avendo ereditato l'arte di san Nicola, sono in grado di curare le ustioni e di far sparire le cicatrici. Non c'è nulla di miracoloso o di soprannaturale, solo un'antica ricetta composta dalle erbe che crescono spontaneamente in questa parte dell'isola. Ognuna di queste famiglie ha la propria ricetta, ciascuna con le sue varianti, che si tramanda segretamente di generazione in generazione. Un tempo anche i ladri di bestiame, si dice, utilizzavano i rimedi di san Nicola per cancellare il marchio a fuoco dalla pelle dell'animale rubato: in

quel modo il proprietario non sarebbe stato in grado di riconoscerlo o di dimostrare che gli apparteneva.

La cura delle ustioni è quindi completamente diversa dalle precedenti, poiché si basa in gran parte su un sapere di tipo empirico. Essa è basata su preparati medicamentosi di erbe locali. La ricetta di tali unguenti si tramanda dal maestro all'iniziato ed è esclusiva conoscenza di una stretta cerchia di persone. In certi casi il rito è accompagnato anche dalla lettura di formule e preghiere, che sono tuttavia secondarie rispetto al trattamento medico vero e proprio. Le sostanze usate da questi guaritori sono di vario tipo: olii, decotti o unguenti, ricavati principalmente da erbe officinali. L'efficacia di trattamenti simili è stata ampiamente dimostrata, al punto che verso di essi, in moltissimi casi, c'è stato un serio interessamento della medicina ufficiale, che ha portato a collaborare numerosi dottori delle aziende sanitarie locali con questi guaritori. Ci sono stati molti episodi in cui i medici, non essendo in grado di curare efficacemente alcuni tipi di ustione, hanno suggerito al paziente di rivolgersi alla medicina tradizionale. Alcune famiglie che praticano la cura delle ustioni hanno addirittura ricevuto attestati ufficiali che testimoniano l'efficacia delle terapie, con le quali, oltre alle ustioni, possono curarsi anche certi casi di alopecia, varie malattie epidermiche e far sparire le cicatrici.

Di guaritori che praticano tali terapie se ne contano quaranta, con una buona percentuale di uomini, in questo caso, ma ancora una volta con una netta maggioranza delle donne. Quanto ai rimedi naturali utilizzati, che cambiano da uno sciamano all'altro, trattandosi di formule segrete non si sa molto, solo che in alcuni casi l'estratto dell'erba viene mescolato con il tuorlo dell'uovo. Ma non è certo questo il segreto che sta alla base della cura delle ustioni.

Gli amuleti

Per parlare degli amuleti sardi non si può che partire dalla *punga*. Tutti i banditi latitanti, fino al secolo scorso, erano soliti appendere al collo delle *pungas*, per sentirsi protetti soprattutto nel caso di scontri a fuoco contro le forze dell'ordine.

La *punga* è una borsina di forma trapezoidale, ricamata e solitamente bordata con un pizzo, della dimensione di tre-quattro centimetri, che contiene degli oggetti magici. Il suo potere è dato dal fatto che consente all'amuleto di stare a contatto con il corpo. Gli amuleti contenuti nella *punga* possono essere di varia natura: schegge di corna animali, corallo, pietre, chele di granchio, denti di squalo, conchiglie, erbe mediche, ma

anche piccole pergamene su cui erano scritte delle formule magiche o sacre. In certi casi può contenere anche immaginette sacre, brevi preghiere, o frammenti di stoffa imbevuti di olio sacro o che sono stati immersi nell'acqua benedetta.

Solitamente la *punga* viene appesa al collo per mezzo di un laccetto oppure viene fissata agli indumenti tramite una spilla. Si riconosce a questo oggetto il potere di tenere lontano il male – o quantomeno di attenuarne gli effetti – e gli spiriti demoniaci, di proteggere dal destino avverso la persona che viene posta a contatto con esso e, nel caso di un pastore, gli animali di sua proprietà dalle malattie. Soprattutto, ed è per questo che i banditi erano soliti avere una o più *pungas*, protegge dalla morte violenta. Oggi è principalmente utilizzata, abbinata a immaginette sacre, come portafortuna per i bambini appena nati o per le donne in dolce attesa.

Tra gli amuleti di carattere pagano che possono essere contenuti nelle *pungas* troviamo le “fiche”. Sono piccole sculture di osso, corallo o argento, che riproducono un pugno chiuso dal quale spunta il pollice, infilato tra indice e medio. È il simbolo dello scongiuro tradizionale contro l'invidia, ma si utilizza anche come portafortuna generico. Potremmo considerarlo un po' l'equivalente del corno presente in altre culture. E come in altre culture, anche la Sardegna possiede la classica bambolina puntaspilli, sull'isola chiamata *puppia*. Generalmente è di pezza, ma se ne trovano anche di sughero o di cera e viene utilizzata nel “voodoo nuragico” per eseguire malefici contro qualcuno. Con un lungo ago, si trapassa la *puppia* da parte a parte nel punto che, della persona, si vuole colpire. Inutile dire che i punti, generalmente, sono il cuore, la testa e gli organi genitali.

Tra gli amuleti scolpiti dalla natura troviamo invece l'occhio di Santa Lucia, ovvero l'opercolo di alcune conchiglie di mare, utilizzato oggi soprattutto per la fabbricazione di gioielli. Di colore arancione, deve questo nome alla sua forma che ricorda effettivamente quella di un occhio, e sempre a questa caratteristica deve la sua funzione: proteggere dalle malattie e dai dolori della zona oculare. Perché l'amuleto abbia effetto è sufficiente appoggiarlo sulla parte dolorante. In molte zone della Sardegna, tuttavia, l'occhio di Santa Lucia veniva utilizzato anche per proteggere l'uomo da pericoli naturali come il mare in tempesta. Tale oggetto magico arrivava proprio dal mare, perciò è culturalmente legato a questo elemento ed è spesso considerato il portafortuna dei pescatori.

Su coccu, invece, si appende al collo dei bambini e ha il potere di respingere il malocchio. Si tratta di un gioiello in argento, con una pietra

sferica di colore nero. In alcuni casi la sfera viene realizzata in corallo e ci sono zone della Sardegna in cui *su coccu* viene regalato, oltre che dopo una nascita, in occasione dei matrimoni come buon auspicio per gli sposi.

Una funzione simile a quella delle *pungas* si ha con la *nuskera*, un portapfumi che in passato veniva utilizzato principalmente per contenere fogli con formule magiche e preghiere.

Gli scongiuri e le formule magiche

In Sardegna sono detti *berbos*, ovvero “parole”, ma non sono parole “normali”, bensì sono quelle che hanno il potere di guarire dal male o di causarlo. Sono gli scongiuri, sono le formule magiche che differiscono a seconda dello scopo per cui sono pronunciate.

Esistono *berbos* che andavano recitati per salvaguardare la salute degli animali, quando per esempio venivano attaccati dai vermi. Chi officiava il rito doveva togliersi il cappello e mettersi davanti alla bestia malata dando le spalle a un cespuglio di rovi da cui strappare, mentre pronunciava la formula magica, una fronda che doveva poi gettare all’indietro, più lontano possibile. Infine doveva farsi il segno della croce, unico elemento di carattere sacro di un rituale esoterico legato ai poteri della natura, emanati dal cespuglio di rovi. In certe zone della Sardegna il rito differiva leggermente: bisognava strappare la fronda con una mano mentre con l’altra ci si faceva il segno della croce, tutto questo senza mai guardare la pianta, e poi si doveva camminare lasciando cadere le foglie al suolo e recitando le formule magiche. Mentre si faceva tutto questo si doveva descrivere nei minimi particolari la bestia che andava liberata dal male, si doveva indicarne il nome, se ne aveva uno, e anche quello del suo padrone.

Lo stesso rito si celebrava anche nel caso in cui i vermi infestassero l’organismo di un essere umano.

Stando alle testimonianze questo metodo era infallibile, ma solo se le formule venivano recitate dai pastori, detti *praticos*, “pratici”, ovvero quelli dotati di abilità specifiche e di conoscenze particolari.

Sempre da ricondurre all’ambito agropastorale erano i riti di

propiziazione della pioggia, che avevano luogo specialmente in primavera, quando la siccità rischiava di minacciare il raccolto per la stagione. Inutile sottolineare quale fosse l'importanza delle precipitazioni in una società come quella finora descritta. A questi riti prendevano parte i giovani e, soprattutto, le ragazze. Mai i vecchi, trattandosi di cerimonie legate alla fertilità. Si partiva solitamente dalla piazza principale del paese, con una processione al cui centro era posto un pupazzo, fatto quasi sempre di stracci, rappresentante il dio della pioggia detto *Maimone*. Il corteo raggiungeva una fontana e mentre tutti i presenti pronunciavano le formule magiche il dio veniva immerso nell'acqua e sollevato due volte verso il cielo.

Un rito pagano che, in certi casi, sfociava perfino nel sacrilego: in alcune zone della Sardegna, nel caso di siccità particolarmente gravi, la cerimonia veniva ripetuta di notte, solo che al posto del pupazzo nelle fontane venivano immersi dei teschi presi dal cimitero del paese.

Come abbiamo accennato nel precedente paragrafo, esistevano ovviamente numerosi scongiuri anche contro il malocchio. Anzi, erano quelli un tempo più diffusi e sono tra i pochi in uso ancora oggi. Questi *berbos*, di solito, accompagnano riti in cui sono presenti elementi fissi: acqua, olio, sale, grano e pietre. L'officiante, o la officiante nella maggior parte dei casi, mentre pronuncia le formule magiche, deve sputare addosso alla persona che è stata colpita dal malocchio.



XII. Il satanismo in Sardegna



Chiude il libro un capitolo dedicato alla Sardegna contemporanea, e più precisamente al fenomeno del satanismo, del quale si registra sull'isola una diffusione massiccia.

La prima parte si occuperà di Villacidro, "la Benevento sarda", conosciuta anche come "il paese delle streghe" e degli "impaccati".

Vedremo per quali ragioni storiche e sociali, a partire dal giorno di

un'antica maledizione, la città si è meritata simili appellativi e come abbia tenuto fede, nel tempo, alla sua fama.

Ancora oggi, per via di recenti episodi di satanismo che hanno riempito le pagine delle cronache locali, è ritenuta un luogo maledetto, dedito all'occultismo e denso di superstizioni.

La seconda parte si concentra invece sulle messe nere – diffuse soprattutto nell'area del Cagliaritano – e su altri riti esoterici.

Si tratta di un occultismo strisciante, ancora oggi combattuto da alcuni esorcisti operanti nella regione.

Come vedremo, infatti, in questa terra si registrano ancora numerosi casi di persone possedute dal demonio.

Il capitolo termina con una parte in cui si descrivono alcuni ritrovamenti di resti umani in varie grotte dell'isola. Un aspetto inquietante, poiché la provenienza di simili reperti, quasi sempre, resta avvolta dal più assoluto mistero.



Il diavolo, in un'incisione di Hans Holbein tratta da *L'Apocalisse* di Gilles Quispel.

Villacidro, dalla maledizione dei frati al satanismo

A Villacidro, dove oggi si trova la piazza del Municipio, un tempo sorgeva il convento dei Padri Mercedari, al quale era annessa la seicentesca chiesa dell'Annunziata. Nel 1858, il re di Sardegna Vittorio Emanuele II, ordinando la confisca dei beni ecclesiastici al fine di finanziare la guerra, decise di chiudere la struttura e di trasferire a Cagliari, nel convento di Bonaria, gli ultimi sei frati rimasti. Si racconta che i frati, mal visti in un paese dedito al demoniaco, furono accompagnati fuori dalla popolazione villacidrese tra le ingiurie, e che uno di questi, slegando dal saio la cinta di corda, la lanciò contro la folla gridando: «Che vi serva per impiccarvi». Questa sarebbe la ragione per cui, ancora oggi, Villacidro è il paese d'Italia con il più alto numero di morti suicidi. Ma a dare alla cittadina i vari appellativi di “Benevento sarda” o ancora “di “paese delle streghe”, hanno contribuito altri episodi misteriosi, come il rinvenimento, nel 1873, di ventisei tombe di epoca romana scavate nella roccia, scoperte nel corso dei lavori successivi proprio alla demolizione del convento. Da questa data in poi, è stato tutto un fiorire di storie insolite su vicende demoniache e, soprattutto, sulle *cogas*, le streghe sarde, che proprio a Villacidro vivevano in gran numero. Queste creature malefiche erano dotate di una piccola coda, che coprivano con larghe gonne per non essere scoperte. Si trasformavano in insetti, in uccelli notturni o in piccoli animali, per entrare nelle case in cui vi erano bambini appena nati – e non ancora battezzati – e per succhiare loro il sangue. Erano difficili quindi da riconoscere, e la gente, per difendersi, si rifugiava nella preghiera e nelle superstizioni, affidandosi a specifici rituali per tenerle lontane. Poiché le streghe erano solite trasformarsi in mosche e mosconi, a Villacidro i ragni, che di tali insetti si nutrivano, erano considerati quasi sacri.

Si tratta senz'altro di leggende, ma non prive di fondamento storico se si

considera che tra le donne condannate dall'inquisizione spagnola, in Sardegna, nel XVII secolo, compaiono sette streghe villacidresi. Altre cinque donne del paese furono imprigionate nel 1674 poiché accusate di ricorrere a superstizioni. Tre di queste erano inoltre ritenute responsabili della morte di alcuni neonati. Nel secolo successivo (nel 1744), l'arcivescovo di Cagliari, monsignor Falletti, consegnò una relazione alla Santa Sede, nella quale dava conto dell'esistenza a Villacidro di superstizioni e sortilegi, praticati abitualmente, soprattutto da donne degli strati più bassi della popolazione che esercitavano in segreto l'arte delle streghe a fine di lucro. L'arcivescovo chiedeva un intervento immediato da parte delle autorità ecclesiastiche al fine di estirpare il maligno dal paese.

Storie di streghe legate a Villacidro ce ne sono davvero tante. Si racconta per esempio che una donna, dopo avere dato alla luce sei figlie femmine, restò incinta per la settima volta. Tutti in famiglia si preoccuparono perché se anche quest'ultima creatura fosse stata da fiocco rosa, allora sarebbe cresciuta certamente *coga*. Era questo il destino di tutte le settime nate. In paese quella famiglia era molto conosciuta, proprio per la faccenda delle sei figlie femmine, e tutti temevano ne nascesse un'altra. Quando la donna restò incinta, infatti, cercarono in molti modi di farle morire la creatura in grembo, procurandole spaventi e persino usando il prezzemolo. Quando venne il momento del parto, la donna non volle nessuno nella stanza a parte la sua comare, che di mestiere era levatrice. Il travaglio fu lungo e doloroso. Doppia mente doloroso perché la madre, già parecchio provata, scoprì non solo che dal suo ventre era uscita un'altra bambina ma che, vista di schiena, la neonata aveva una piccola coda che ne certificava la natura maligna. Dopo il parto c'era quindi grande attesa e la madre disgraziata, con la complicità della comare, si inventò una storia per tenere nascosta la faccenda: disse che era nato un maschio e che era nato morto, per cui lo avevano seppellito in campagna e, per dimostrare ciò, aveva fatto piantare una croce nel luogo convenuto.

Quanto alla bambina, bisognava fare in modo che restasse nascosta e inoffensiva. Così la chiusero nella cantina, dove solo la madre andava a trovarla per darle da mangiare. Passarono gli anni, le figlie della donna crebbero e una delle maggiori ebbe un bambino. La *coga* reclusa in cantina, divenuta anche lei grandicella, sentiva il neonato piangere e avrebbe desiderato succhiargli il sangue. Ma non sapeva come uscire da quel posto visto che giovane, inesperta e isolata com'era rimasta per tutto quel tempo, non conosceva ancora i suoi poteri. In pochi giorni, però, il suo istinto vampiresco le fece imparare l'arte da *coga* di trasformarsi in

mosca, e uscì dalla sua prigione passando per il buco della serratura. Fortuna volle che in quel momento il bambino fosse attaccato al seno della madre, così la zia maligna dovette rimandare il suo primo incontro col nipote. Mentre il neonato poppava, la nonna, che con la nuova nascita aveva aumentato i controlli sulla figlia strega, scese nella cantina e, trovandola vuota, capì che aveva scoperto il modo di fuggire. Chiamò di corsa la comare, avvisandola del pericolo, e questa portò una falce dentata da mettere sotto la culla del bambino. Le streghe sarde amano contare, ma conoscono i numeri solo fino a sette. Se si fosse fatta viva, avrebbe certamente provato a contare i denti della falce, ma essendo questi più di sette, avrebbe perso il conto ogni volta e sarebbe rimasta tutta la notte impegnata a ricontare dall'inizio. Le cose andarono proprio in questo modo e la mattina seguente sua madre la trovò ancora intenta in quell'operazione, così poté portarla via dalla stanza del bambino e, dopo averla imprigionata di nuovo in cantina, tappò con la cera il buco della serratura e sprangò la porta con delle travi.

Un'altra donna invece aveva riunito a casa, com'era d'uso un tempo, alcune femmine del vicinato per impastare tutte assieme il pane, e aveva chiamato per l'occasione un'anziana che infornava da molti anni per mestiere. Quello della panificazione era un rito lungo e faticoso, così il gruppo, per stare sveglio e distrarsi dalla stanchezza, si intratteneva con chiacchiere su fatti strani che erano accaduti in paese o che avevano sentito riportati da amici e parenti. La padrona di casa, a un certo punto, sentì un rumore provenire dal piano di sopra, dove c'era la stanza del suo figlioletto ancora in attesa del battesimo. Salì a controllare, ma le sembrò che tutto fosse in ordine e che il bambino nella culla dormisse di un sonno profondo e quieto. Pensò di essersi fatta influenzare da tutti i racconti appena sentiti e tornò dalle altre al piano di sotto per proseguire il lavoro. Non passò molto tempo che lo strano rumore si ripeté, e questa volta lo sentirono tutte. La donna corse immediatamente su per le scale e arrivata alla culla, scoprendola vuota, si mise a gridare. L'anziana del gruppo fece notare che nessuno poteva essersi allontanato di lì con il bambino, perché il rapitore sarebbe dovuto passare per le scale e l'avrebbero certamente visto. Infatti trovarono il piccolo poco più avanti, nel corridoio, immobile e livido, che sembrava quasi morto. La donna anziana lo raccolse e iniziò a scuoterlo con vigore recitando la formula magica, in cui si prometteva del sale alla strega. All'improvviso si sentì un altro rumore, quello della strega che fuggiva, e il bambino subito riprese colore e tornò a respirare. L'anziana, a quel punto, disse alla madre del piccolo che all'alba la strega sarebbe tornata, ma con sembianze umane, per avere il barattolo di sale

che le era stato promesso. Così accadde che, un paio d'ore più tardi, mentre le donne si concedevano una piccola pausa per fare colazione, si sentì un tocco alla porta. «*A intrare*» (“entra”), gridò la padrona di casa, e si fece avanti una signora che le vicine conoscevano solo di vista. «*Deus bos bardet*» (“Dio vi guardi”), disse. Era la frase di rito che doveva pronunciare un estraneo se avesse disturbato la delicata cerimonia della panificazione. E di rito, le altre risposero: «*A tottus*» (“a tutti”). La strega prese il barattolo di sale che le era stato promesso, ringraziò e lasciò la casa. La donna anziana a quel punto si fece portare dalla padrona di casa una falce, poi prese un tagliere, vi ripose sopra un pezzo di lardo e iniziò a colpirlo con foga recitando le parole magiche. A ogni colpo inferto al lardo con la falce, echeggiava in tutto il paese un grido orribile. Era il grido della strega che veniva torturata.

Un altro episodio racconta di una donna che non poteva sopportare sua nuora ed, essendo una strega, un giorno prese le sembianze di un gatto per succhiare la vita del nipotino. Ma la nuora la colse sul fatto, senza ovviamente intuire, lì per lì, la vera identità del felino. La strega ne ricavò una bastonata sul muso e un'altra sulla testa. Così la mattina dopo fu scoperta perché la moglie del figlio, andata a farle visita, vide che aveva un labbro spaccato e un vistoso bernoccolo sulla testa.

Di racconti come questo a Villacidro se ne sentono tanti, così come molteplici sono i riti e le formule magiche necessarie per allontanare le malefiche creature. Un tempo, per esempio, prima di un parto, per timore che il nascituro potesse diventare una *coga*, era usanza porre sotto il letto della donna in travaglio un treppiedi per il fuoco, oggetto ritenuto in grado di tenere a distanza il maligno. Ma il vero antidoto contro le streghe era considerato Sisinnio, il santo dei villacidresi. Si dice che durante la sua festa in paese non si vedeva volare una mosca, cioè nessuna strega si trasformava.

San Sisinnio combatteva le creature maligne in qualsiasi forma esse si presentassero. Perfino le cavallette quando a sciami si abbattevano sui raccolti e li devastavano, causando carestie. In certi casi viene attribuita a lui anche la liberazione di molte zone della Sardegna dal flagello delle mosche *macedde*, di cui si è parlato nel precedente capitolo. Per questo, ancora oggi, Sisinnio è assai venerato dai villacidresi. Nella chiesa a lui dedicata si trova un antico quadro che lo raffigura in mezzo a una moltitudine di streghe doloranti: alcune arse dalle fiamme, altre trascinate via dal vento. In questo luogo, la prima domenica di agosto si svolge la festa campestre a lui dedicata. In passato è stata tra le sagre religiose più importanti e seguite dell'isola: si protraeva per quattro giorni consecutivi

e attirava gli abitanti di molti paesi vicini. I serramannesi, in particolar modo, erano molto devoti a Sisinnio. A questo proposito si tramanda come in passato, in quanto anche loro esasperati dalla presenza delle streghe nel paese, siano stati protagonisti di una contesa per il possesso delle sacre reliquie del santo, ma per tradizione ormai universalmente condivisa, Sisinnio è il martire villacidrese.

Tutte queste storie, in parte leggendarie in parte scaturite da quanto avvenuto nel paese ai tempi dell'inquisizione, hanno fatto di Villacidro la città sarda della superstizione. Al di là del triste primato già citato, quello del più alto tasso di morti per suicidio, si dice che in molti, in questa località, praticano riti esorcistici. Simili credenze, nel nuovo millennio, sono state alimentate anche da episodi di satanismo.

Nella seconda metà del 2000, si sono registrati numerosi atti vandalici nel cimitero della città.

Tutto è iniziato con la comparsa di alcune scritte sulle mura del camposanto, nelle quali si inneggiava a Satana e si minacciava il prete del paese. Poi sono state devastate alcune tombe di persone decedute di morte violenta, quella di un ragazzo scomparso nel 2003, quella di un altro giovane morto suicida nel 1982, quella di un pastore assassinato e quella del giudice Luigi Lombardini, suicidatosi nel 1998 nel suo ufficio. Perfino la lapide del sepolcro dello scrittore Giuseppe Dessì è stata danneggiata. I giornali locali, fin da subito, parlarono di rituali satanici: cerimonie di iniziazione con profanazioni di tombe e furti di cadaveri.

A rivendicare simili atti, infatti, sarebbe stata la sedicente setta satanica dei Bimbi di Satana, sulla quale si sono aperte delle indagini che, nel settembre del 2006, hanno portato a una serie di blitz delle forze dell'ordine con un dispiegamento di mezzi senza precedenti, compreso l'uso degli elicotteri. Si pensava che nella simbolica data del 09.09.06 – ovvero, capovolti i due nove, il satanico 666 – sarebbe successo qualcosa di molto grave. Il giorno fatidico è stato preceduto da una serie di arresti, a carico di persone estranee ai fatti come si sarebbe scoperto in seguito. Tutte tranne una, ovvero il presunto capo della setta, la cui identità è rimasta nascosta.

Un gruppo, quello dei Bimbi di Satana, che forse voleva emulare le ormai famose Bestie di Satana, della provincia di Varese, i cui crimini erano stati scoperti nel 2004 e che avevano occupato le prime pagine della cronaca nazionale.

Certamente questo episodio non ha aiutato Villacidro a scrollarsi di dosso l'antica fama di luogo maledetto.

Satanisti ed esorcisti

La Sardegna, secondo uno studio del 2011, è una delle cinque regioni italiane nelle quali si registra il maggior numero di segnalazioni per quanto riguarda la diffusione di sette dedite a Satana, a cerimonie magiche di varia natura, o a riti finalizzati all'accumulo di denaro.

Sono una decina i gruppi misterici di cui si è accertata la presenza e più di duecento i maghi.

Quest'ultimo dato non si riferisce a coloro che praticano la medicina tradizionale, anch'essa caratterizzata in parte da cerimonie esoteriche, ma si intende in relazione a forme di occultismo contemporaneo.

Sarebbero un centinaio i santoni che operano nella zona di Cagliari, una sessantina quelli del circondario di Sassari e una quarantina si divide tra Oristanese e Nuorese.

Nella rete di questi personaggi sarebbero finite circa quindicimila persone, per un giro di denaro che supera i sette milioni di euro.

La zona dell'isola più esposta al fenomeno delle dottrine occultistiche, esoteriche e sataniche, da quanto appena detto sarebbe quindi quella del capoluogo.

Proprio a Cagliari, infatti, in via Ravenna, dietro una struttura scolastica nei pressi della basilica di Bonaria, è stato scoperto un luogo in cui vengono praticate messe nere.

Non si tratta di un sito qualsiasi, ma dei sotterranei di una cava scavata anticamente dai romani, oggi abbandonata e situata proprio sotto un edificio sacro, ovvero il convento delle suore con chiesa annessa.

Ad accogliere gli adepti, tra scritte inneggianti al diavolo, croci capovolte e altri simboli satanici ed esoterici, c'è anche la più celebre citazione dantesca: «Lasciate ogni speranza o voi che entrate».

Cadaveri di gatti in decomposizione testimoniano i sacrifici animali che qui vengono praticati, nel nome del maligno e nel buio appena scalfito da qualche candela accesa: tracce di cera rossa squagliata sono state trovate sulle pareti e nei pavimenti.

Nella stanza adibita a tempio è presente un blocco di cemento, usato forse come altare, intorno al quale sono collocate cinque pietre, probabilmente scranni rudimentali su cui siedono, durante le funzioni, gli appartenenti della setta, dedita senza dubbio all'adorazione del diavolo e di altre forze oscure.

Sono numerose le testimonianze di persone residenti nella zona che, durante la notte, hanno assistito a strani fenomeni, notando la presenza di ombre e lo svolgersi di processioni spiritiche animate da personaggi inquietanti.

Già in passato questo luogo era stato utilizzato per le messe nere, ma il comune lo aveva bonificato e chiuso.

Di recente, una nuova profanazione della struttura ha messo in luce come il fenomeno del satanismo nella città sia tornato un problema attuale.

Non è solo il “tempio” di via Ravenna a portare segni e testimonianze, ci sono altri episodi che confermerebbero come a Cagliari le sette siano particolarmente attive.

Nel novembre del 2012, per esempio, dalla cappella della stazione ferroviaria sono state rubate venti ostie.

Il gesuita padre Bressan, responsabile di questo edificio sacro, sospetta che dietro il furto ci siano proprio personaggi dell’ambiente satanico locale.

La stessa ipotesi si è avanzata in merito a due episodi analoghi accaduti a Ittiri, in provincia di Sassari, nel luglio del 2013.

Dalla chiesa della Madonna del Carmelo sono stati trafugati un calice per il vino, un candelabro con la cassetta delle offerte e, anche in questo caso, venti ostie.

Il giorno seguente, da un’altra chiesa del paese, quella di San Francesco, è sparita invece la corona della statua della Madonna della Salute.

Due furti sacrileghi mirati, dal momento che altri oggetti di maggior valore non sono stati toccati.

Un dettaglio che farebbe pensare perciò all’uso di quei precisi simboli religiosi nell’ambito delle messe nere.

Vicino alla chiesa della Madonna del Carmelo, infatti, i carabinieri avrebbero trovato alcune candele parzialmente consumate.

Nel gennaio del 2010, invece, le forze di polizia hanno scoperto lungo la strada statale 554, nelle campagne di Selargius – in provincia di Cagliari – tre statue in gesso della madonna, alte circa cinquanta centimetri, decapitate e con le gambe mozzate dalle ginocchia in giù.

Quest’ultimo dettaglio appare simbolico, se si pensa che sono state private della parte che le raffigura nell’atto di calpestare il serpente, incarnazione biblica del demonio.

Vicino alle statue, alcuni piatti nei quali era contenuto del riso bruciato.

Queste tracce farebbero ipotizzare un rito dissacratorio della figura della Vergine.

Sempre nella zona di Selargius, una decina di anni prima, il portone della

chiesa di San Lussorio era stato imbrattato con dei simboli satanici, così come era accaduto all'interno di un ossario del cimitero locale.

È un mondo, quello del satanismo, che coinvolge in modo particolare i giovani facilmente suggestionabili.

Una signora residente nella costa nord-occidentale dell'isola, conservando l'anonimato, ha raccontato l'esperienza di sua figlia, una ragazza minorenni che era solita ritrovarsi in un luogo segreto insieme ad alcune persone al di sopra di ogni sospetto, "gente bene" del loro paese coinvolta in orge demoniache.

La giovane, posseduta dal maligno dopo essere stata introdotta in un simile girone di perdizione, avrebbe confessato tutto durante un esorcismo.

Sono sei i preti ancora oggi pienamente operativi sull'isola che conoscono l'arte di scacciare il demonio dai corpi. E sono pochi, a quanto pare, rispetto alla massiccia richiesta di un loro intervento, soprattutto da parte di genitori i cui figli, dopo essersi avvicinati agli ambienti satanici, hanno assunto comportamenti oscuri e inquietanti.

In Sardegna, mentre questo libro viene dato alle stampe, sotto il controllo degli esorcisti ci sono ben dieci persone. Un numero che rende la regione, insieme a Calabria e Sicilia, quella maggiormente interessata da fenomeni del genere.

Stabilire quando una persona sia posseduta è complicato. Solitamente, prima viene richiesto un intervento di medici, psicologi e psichiatri. Solo se questi falliscono, i familiari disperati dei pazienti si rivolgono ai preti per gli esorcismi.

Gli individui che necessitano di essere sottoposti a simili trattamenti sono di tutte le età e di varia estrazione sociale, ma sull'isola si ha un'incidenza maggiore di casi di donne tra i trentacinque e i quarant'anni.

I sintomi sono precisi, anche se non sempre riconducibili a un comportamento demoniaco: il rifiuto di tutto ciò che è sacro – e in modo particolare un'avversione nei confronti della Madonna – accompagnato da una forza fisica sproporzionata. Spesso, le persone possedute dal demonio parlano lingue a loro sconosciute.

È il caso di un ragazzo, un adolescente per la precisione, ancora oggi seguito da uno dei sei preti esorcisti della regione, il quale perde periodicamente il senso della realtà, uscendo di senno. Nel pieno dei suoi deliri insulta il sacerdote e si rivolge a lui in latino, greco ed ebraico. Lingue che non ha mai appreso nel corso della sua breve vita.

Insoliti

rinvenimenti di ossa umane

In molte zone della Sardegna, quasi sempre nascosti negli anfratti, sono stati rinvenuti numerosi reperti ossei umani.

A chi appartengono? Chi li ha occultati e perché?

Si tratta dei resti di vittime di omicidi, o di sequestri finiti in tragedia, o magari di un traffico di ossa trafugate e destinate ai riti satanici?

Un primo caso risale al 13 aprile del 2007, quando nella località Beranile, in un'area boscosa del comune di Alà Dei Sardi (Sassari), dentro una *Domus de Janas* sono stati trovati i resti di due esseri umani, risalenti a circa dieci anni prima.

La grotticella era stata chiusa con dei massi e coperta con delle frasche, nel chiaro tentativo di occultare quelle prove.

Non sono state trovate tracce di vestiti, chi ha sistemato lì i cadaveri potrebbe averli prima spogliati o, forse, le ossa sono state introdotte in seguito.

Una condizione analoga si è verificata con la macabra scoperta del 9 marzo del 2011, presso la località Isarà a Taquisara (frazione di Gairo, in Ogliastra).

In un anfratto roccioso, anche in questo caso nascosto dalla vegetazione, è stato scoperto lo scheletro di un essere umano la cui età sarebbe stata stimata tra i venti e i trent'anni.

Intorno, come nella vicenda di Alà Dei Sardi, nessun indumento, dettaglio che confermerebbe l'occultamento del corpo dopo l'uccisione, o in alternativa quello delle ossa in un periodo posteriore al decesso dell'individuo, avvenuto presumibilmente tra gli anni Sessanta e Ottanta.

L'episodio colpisce in modo particolare se si pensa che nella stessa località, a distanza di appena undici giorni, sono stati trovati altri reperti ossei umani, sempre in assenza di vestiti: un frammento di teschio, una mandibola, parte del costato e un pezzo dell'anca, risalenti a circa cento anni prima.

Ancora più recente, per la precisione del 4 febbraio del 2012, è il ritrovamento di Florinas, comune a pochi chilometri da Sassari.

Nel corso di una normalissima ispezione per il consueto monitoraggio ambientale, i carabinieri hanno scoperto in una grotticella nelle campagne del paese un centinaio di resti ossei umani appartenenti sicuramente a due

ma forse perfino tre individui.

L'aspetto inquietante di questo rinvenimento è dato dal fatto che tra tutti i reperti censiti non ne compare nessuno di tipo cranico.

Per quale ragione chi ha deposto lì le ossa ha tenuto con sé i teschi o li ha nascosti altrove?

Questa domanda porta a due sole risposte possibili.

La prima oscura ipotesi è che si tratti di un occultamento volto a impedire il riconoscimento delle persone scomparse a cui potrebbero appartenere i resti, forse vittime di sequestri di persona non andati a buon fine e terminati con l'uccisione dell'ostaggio.

Un particolare, quest'ultimo, che collimerebbe con i risultati degli esami effettuati sui reperti, poiché secondo il medico legale risalirebbero a trenta o quarant'anni fa, ovvero a un periodo in cui i rapimenti, sull'isola, erano all'ordine del giorno.

Proprio tra gli anni Settanta e Ottanta, inoltre, molte persone sequestrate non hanno più fatto ritorno a casa.

L'alternativa, ancora più macabra, è che si tratti di resti utilizzati per celebrare messe nere – forse sottratti dagli ossari dei cimiteri.

Non sarebbe quindi un caso, stando a questa teoria, se sempre nelle vicinanze di Sassari, in un altro anfratto nelle campagne di Ossi, nel settembre del 2013 sono emersi dal terreno un'arcata dentaria, alcuni frammenti cranici, e altre parti di uno scheletro appartenente a un uomo.

Alcuni abitanti del luogo, dopo la scoperta accidentale in località *Su Padru*, hanno subito avvisato le forze dell'ordine.

Anche questo episodio, tutt'oggi, resta avvolto dal più assoluto mistero.

Le ossa potrebbero appartenere a Giuseppe Sechi, un giovane operaio del paese scomparso nel 1993, ucciso da una banda sanguinaria che aveva bisogno solo del suo orecchio per simulare la mutilazione di un ostaggio.

In conclusione, tutti questi reperti potrebbero certamente appartenere a una qualsiasi delle tante persone sparite in Sardegna nel periodo buio dei sequestri. I banditi, dopo averle uccise e spogliate, le avrebbero riposte nelle grotte – presenti in gran numero su tutto il territorio dell'isola – e il tempo, facendo il suo corso, le avrebbe ridotte a ossa.

Ipotesi.

In attesa di una risposta certa da parte degli inquirenti – e degli esperti che hanno il compito di analizzare simili reperti al fine di associarli a un'identità – nella regione continua ad aggirarsi lo spettro del satanismo.



Conclusione

Tutto ciò che si è scritto in quest'ultimo capitolo è solo una piccola parte di quanto emerge del panorama satanico della Sardegna, e quanto emerge, a sua volta, è solo una piccola parte di un fenomeno ben più vasto e frastagliato, del quale gli inquirenti hanno una visione parziale così come le cronache che cercano di descriverlo.

Si tratta di un mondo oscuro che agita la Sardegna sotterranea e che solo pochi iniziati conoscono fino in fondo.

Un altro elemento significativo di simili pratiche esoteriche – con il quale si chiude il cerchio di questo libro – è che in molti casi tracce di messe nere sono state rinvenute all'interno di siti archeologici di epoca prenuragica e nuragica, destinati anticamente alle cerimonie pagane.

Il sacrilegio, dunque, non mina solo la religione ufficiale del nostro tempo, ma spesso, forse involontariamente, colpisce perfino il sacro arcaico, emblema della cultura millenaria dell'isola.

Bibliografia

- G. ARCA, *Barbaricorum libelli*, CUEC, Cagliari 2005.
- S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, CUEC, Cagliari 2007.
- M. ATZORI - M. SATTA, *Credenze e riti magici in Sardegna: dalla religione alla magia*, Chiarella, Sassari 1980.
- F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, Chiarella, Sassari 1978.
- W. BERNI - A. CHIAPPELLI, *Haou-Nebout. I popoli del mare*, Edizioni Pendragon, Bologna 2008.
- M. BOTTERI, *Guida alle chiese medievali della Sardegna*, Chiarella, Sassari 1988.
- G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2003.
- R. BRANCA, *Sardegna segreta*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari 1976.
- M. BRIGAGLIA - A. MASTINO - G.G. ORTU, *Storia delle Sardegna. 1. Dalle origini al Settecento*, Laterza, Bari - Roma 2006.
- IDD., *Storia delle Sardegna. 2. Dal Settecento a oggi*, Laterza, Bari - Roma 2006.
- A. BUCARELLI - T. GRECO - B. MACIS, *L'occultismo tra superstizione e costume. Riti satanici, misticismo e stregoneria in Sardegna*, Scuola sarda editrice, Cagliari 2004.
- A. BUCARELLI - C. LUBRANO, *Eutanasia ante litteram in Sardegna. Sa femmina accabbadora*, Scuola sarda, Cagliari 2003.
- S. BULLEGAS, *Il tragico e il comico. Teatralità del sacro e spettacolarità del profano in Sigismondo Arquer e Giovanni Francesco Carmona*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2007.
- S. CAMBOSU, *Miele amaro*, Il Maestrale, Nuoro 1999.
- G.P. CAREDDA, *Le sagre della Sardegna*, Carlo Delfino editore, Sassari 2010.
- IDD., *Le tradizioni popolari della Sardegna*, Editrice archivio fotografico sardo, Sassari 1993.
- M. CARRÀ, *Dai Nuraghi agli Etruschi*, Fratelli Fabbri editori, Milano 1966.
- E. CONTU, *L'altare preistorico di Monte d'Accoddi*, Carlo Delfino editore, Sassari 2000.
- IDD., *La Sardegna preistorica e nuragica*, Carlo Delfino editore, Sassari 2006.
- N. COSSU, *Medicina popolare in Sardegna. Dinamiche, operatori, pratiche empiriche e terapie magiche*, Carlo Delfino editore, Sassari 2007.
- G.M. DE MARTIS - P. MELIS, *La necropoli di Anghelu Ruju*, Carlo Delfino editore, Sassari 1986.
- G. DELEDDA, *Tradizioni popolari di Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2008.
- A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna. Vol. 1*, Ilisso, Nuoro 1997.

- ID., *Itinerario dell'isola di Sardegna. Vol. 2*, Ilisso, Nuoro 1997.
- ID., *Itinerario dell'isola di Sardegna. Vol. 3*, Ilisso, Nuoro 1997.
- ID., *Viaggio in Sardegna. Vol. 1*, Editrice archivio fotografico sardo, Sassari 1995.
- ID., *Viaggio in Sardegna. Vol. 2*, Editrice archivio fotografico sardo, Sassari 1995.
- ID., *Viaggio in Sardegna. Vol. 3*, Editrice archivio fotografico sardo, Sassari 1995.
- I. DIDU, *I greci e la Sardegna*, Scuola sarda editrice, Cagliari 2003.
- F. FLORIS, *La grande enciclopedia della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2002.
- ID., *Storia della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 1999.
- F. FRESI, *Guida insolita ai misteri, ai segreti e alle curiosità della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 1999.
- ID., *La Sardegna dei Misteri*, Newton Compton editori, Roma 2010.
- F. FRESI - F. ENNA - G.L. MEDAS - N. PIRAS, *La Sardegna dei sortilegi*, Newton Compton editori, Roma 2010.
- C. GALLINI, *La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna*, Napoli 1988.
- M.N. GIAGNONI, *Majarzas e sanadoras*, EDES, Sassari 2009.
- P. HARDY, *Sardegna*, Lonely Planet EDT, Torino 2006.
- E. JÜNGER, *Terra sarda*, Il Maestrale, Nuoro 1999.
- D.H. LAWRENCE, *Sea and Sardinia*, Thomas Seltzer, New York 1921.
- G. LILLIU, *I nuraghi. Torri preistoriche di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2006.
- ID., *La civiltà dei sardi*, ERI - Edizioni rai, Torino 1963.
- ID., *La costante resistenziale sarda*, Ilisso, Nuoro 2002.
- ID., *Sardegna nuragica*, Il Maestrale, Nuoro 2009.
- A. LIORI, *Demoni, miti, e riti magici della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2005.
- G. LISAI, *101 cose da fare in Sardegna almeno una volta nella vita*, Newton Compton editori, Roma 2009.
- ID., *101 storie sulla Sardegna che non ti hanno mai raccontato*, Newton Compton editori, Roma 2010.
- ID., *101 misteri della Sardegna (che non saranno mai risolti)*, Newton Compton editori, Roma 2011.
- S. LOI, *Storia dell'inquisizione in Sardegna. Vol. 4*, AM&D, Cagliari 2013.
- ID., *Streghe esorcisti e cercatori di tesori. Inquisizione spagnola ed episcopale (Sardegna, secoli XVI-XVIII)*, AM&D, Cagliari 2008.
- ID., *Inquisizione, sessualità e matrimonio. Sardegna, secoli XVI-XVII*, AM&D, Cagliari 2006.
- S. LOI - F. VIRDIS, *Sottomettere le anime e i corpi. Religione e politica nella Sardegna del Cinquecento*, EDES, Sassari 2013.
- F. MANCA NICOLETTI, *Il culto delle acque in Sardegna*, Iskra Edizioni, Ghilarza (OR) 2012.
- R. MARCHI, *La sibilla barbaricina*, ISRE, Nuoro 2006.

- A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Il Maestrale, Nuoro 2009.
- L. MELIS, *Shardana: i popoli del mare*, PTM editrice, Mogoro (OR) 2002.
- ID., *Shardana: i principi di Dan*, PTM editrice, Mogoro (OR) 2005.
- ID., *Shardana: Jenesi degli Urim*, PTM editrice, Mogoro (OR) 2010.
- Q. MOSSA, *La Réula*, Editrice Taphros, Olbia 2001.
- S. PAVINI, *Il tempo della fine – Codice Arquer*, Edizioni il Punto d'incontro, Vicenza 2006.
- T. PINNA, *Storia di una strega; l'inquisizione in Sardegna*, EDES, Sassari 2000.
- S. PIRISINU - S. TOLA, *Centoeuna Sardegna*, EDES, Sassari 2000.
- M. PITTAU, *Il Sardus Pater e i Guerrieri di Monte Prama*, EDES, Sassari 2009.
- ID., *La Sardegna nuragica*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2006.
- ID., *Lingua e civiltà di Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 2004.
- ID., *Origine e parentela dei sardi e degli etruschi*, Carlo Delfino editore, Sassari 1995.
- ID., *Storia dei sardi nuragici*, Domus de Janas editore, Selargius (CA) 2007.
- M. RASSU, *Nuove ipotesi sui Templari in Sardegna*, Grafica del Parteolla, Dolianova (CA) 2006.
- ID., *Shardana e Filistei in Italia*, Grafica del Parteolla, Dolianova (CA) 2005.
- ID., *Militia Christi e Templari in Sardegna*, Domus De Janas, Selargius (CA) 2010.
- S. RIBICHINI, *Il riso sardonico*, Carlo Delfino editore, Sassari 2003.
- R. SATTA, *Sacro arcaico. Religiosità popolare in Gallura*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2009.
- G. SORIGA, *La Sardegna spagnola*, Chiarella, Sassari 1983.
- D. TURCHI, *Ho visto agire s'Accabadora*, Iris, Oliena (NU) 2008.
- EAD. (a cura di), *Il culto dei morti in Sardegna e nel bacino del Mediterraneo*, Iris, Oliena (NU) 2008.
- EAD., *Leggende e racconti popolari della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2008.
- EAD., *Lo sciamanesimo in Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2008.
- EAD., *Maschere, miti e feste della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2011.
- M.L. WAGNER, *Il malocchio e credenze affini*, in «Lares. Bollettino della Società di etnografia italiana», V. 2, 1913.
- L. ZAPPEGNO, *Sardegna sconosciuta*, Newton Compton editori, Roma 2000.
- N. ZUCCA, *Personaggi leggendari e creature misteriose della Sardegna*, Newton Compton editori, Roma 2006.
- R. ZUCCA, *Il santuario nuragico di Santa Vittoria di Serri*, Carlo Delfino editore, Sassari 1988.
- ID., *Il tempio di Antas*, Carlo Delfino editore, Sassari 1989.

Ringraziamenti

Grazie a Marilisa e Nadia.

Grazie a Raffaello Avanzini, Vittorio Avanzini e Gianluca Acanfora, Gabriele Anniballi, Maria Grazia Avanzini, Sebastiano Barcaroli, Fiammetta Biancatelli, Vladimiro Caioli, Alessandro Capuano, Silvia D'Ovidio, Emanuela Del Toso, Laura Di Marco, Martina Donati, Olimpia Ellero, Clelia Frasca, Maria Galeano, Roberto Galofaro, Fiammetta Giordani, Carol Gullo, Giovanna Iuliano, Anna Leoncino, Gianluca Magnani Avanzini, Francesca Magnanti, Daniele Magrelli, Antonino Pantalone, Antonella Pappalardo, Alessandra Penna, Massimo Prudenzi, Martina Rinaldi, Sandro Ristori, Alessandra Sabatini, Serena Sabatini, Clara Serretta, Giusi Sorvillo, Silvia Tocci, Sara Trabalzi.

Grazie ad Anna De Girolamo, Raffaele Mozzillo e tutto lo staff di Corpotre.

Indice

[Cover](#)

[Collana](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[Dedica](#)

[Introduzione](#)

[I. Misteri e monumenti prenuragici](#)

[Riti funebri dei templi scavati nella pietra](#)

[I misteri dell'única piramide del Mediterraneo occidentale](#)

[II. Misteri e monumenti nuragici](#)

[Rituali ed enigmi del megalitismo nuragico](#)

[Una civiltà dalle origini sconosciute](#)

[III. Altri monumenti esoterici](#)

[Il tempio del Sardus pater](#)

[Gli enigmatici simboli dell'altare rupestre di Santo Stefano](#)

[IV. I templari in Sardegna](#)

[L'arrivo dei templari sull'isola](#)

[Simboli e sedi templari](#)

[V. L'inquisizione in Sardegna](#)

[Inquisitori, streghe e stregoni](#)

[Sigismondo Arquer, il grande "eretico sardo" bruciato vivo](#)

[VI. Luoghi magici e luoghi demoniaci](#)

[Pedra Mendalza](#)

[Perda Liana](#)

[La sella del diavolo](#)

[Maria Mangrofa, la strega di Ruinas](#)

[La peste di Eltili](#)

[VII. Tracce di sacrifici umani nella toponomastica sarda](#)

[I sacrifici dei vecchi](#)

[Sacrifici di vergini e di adultere](#)

[VIII. Creature magiche e creature demoniache](#)

[Demoni](#)

[Streghe](#)

[Fate](#)

[Folletti](#)

[La mosca macedda](#)

[L'uccello del malaugurio](#)

IX. Le anime dannate e penitenti

Il ballo dei morti

La Réula

La paiana

X. Riti ancestrali e superstizioni

Il ballo esorcistico dell'Argia

Riti di morte, l'eutanasia in Sardegna

I demoni bovini e il culto di Dioniso nei carnevali esoterici sardi

XI. Medicina popolare, magia e malocchio

I tre tipi di medicina popolare

Gli amuleti

Gli scongiuri e le formule magiche

XII. Il satanismo in Sardegna

Villacidro, dalla maledizione dei frati al satanismo

Satanisti ed esorcisti

Insoliti rinvenimenti di ossa umane

Conclusione

Bibliografia

Ringraziamenti

MISTERI
ITALIANI
NEWTON

GIANMICHELE LISAI

SARDEGNA ESOTERICA

IL VOLTO MISTERICO
DI UN'ISOLA ANCESTRALE,
SOSPESA TRA SACRO E PROFANO



Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Dedica	5
Introduzione	6
I. Misteri e monumenti prenuragici	9
Riti funebri dei templi scavati nella pietra	11
I misteri dell'unica piramide del Mediterraneo occidentale	18
II. Misteri e monumenti nuragici	25
Rituali ed enigmi del megalitismo nuragico	27
Una civiltà dalle origini sconosciute	40
III. Altri monumenti esoterici	49
Il tempio del Sardus pater	52
Gli enigmatici simboli dell'altare rupestre di Santo Stefano	56
IV. I templari in Sardegna	59
L'arrivo dei templari sull'isola	61
Simboli e sedi templari	63
V. L'inquisizione in Sardegna	68
Inquisitori, streghe e stregoni	72
Sigismondo Arquer, il grande "eretico sardo" bruciato vivo	82
VI. Luoghi magici e luoghi demoniaci	87
Pedra Mendalza	89
Perda Liana	91
La sella del diavolo	92
Maria Mangrofa, la strega di Ruinas	94
La peste di Eltili	96
VII. Tracce di sacrifici umani nella toponomastica sarda	98
I sacrifici dei vecchi	100
Sacrifici di vergini e di adultere	102
VIII. Creature magiche e creature demoniache	104

Demoni	106
Streghe	107
Fate	108
Folletti	109
La mosca macedda	109
L'uccello del malaugurio	110
IX. Le anime dannate e penitenti	113
Il ballo dei morti	115
La Réula	116
La paiana	118
X. Riti ancestrali e superstizioni	120
Il ballo esorcistico dell'Argia	124
Riti di morte, l'eutanasia in Sardegna	128
I demoni bovini e il culto di Dioniso nei carnevali esoterici sardi	131
XI. Medicina popolare, magia e malocchio	138
I tre tipi di medicina popolare	142
Gli amuleti	147
Gli scongiuri e le formule magiche	149
XII. Il satanismo in Sardegna	152
Villacidro, dalla maledizione dei frati al satanismo	156
Satanisti ed esorcisti	161
Insoliti rinvenimenti di ossa umane	164
Conclusione	167
Bibliografia	168
Ringraziamenti	171
Indice	172